

A quanti lo conobbero

INDICE

La morte non è l'ultima parola	pag. 3
Un invito a meditare sulla morte	» 6
La novità cristiana	» 7
Il sogno di una festa	» 8
2 novembre: giorno dei morti o festa di fede e di speranza?	» 10
Natale: l'esigenza di un quotidiano impegno	» 10
Vivere la Pasqua nella comunità, oggi	» 11
Dalla festa patronale di San Potito la riflessione sulla Chiesa locale	» 13
Un importante passo verso l'unità dei cristiani	» 14
Speranze e cammini di Pasqua	» 16
Giubileo sacerdotale del parroco don Leonardo Cautillo	» 16
Chi è il prete? Riscopriamo l'identità sacerdote presbitero	» 18
Un fanciullo di nome Potito, primo Martire in terra di Puglia	» 21
Dio ci vuole santi: la santità è un punto di partenza, non di arrivo	» 23
Natale, nasce la luce per l'umanità	» 24
Una famiglia riunita da Cristo nell'amore della Trinità	» 26
Il cristiano testimone della speranza	» 28
Viventi e credenti: una grazia immensa	» 30
Dall'analisi dei segni dei tempi suggestioni di spiritualità comunitaria	» 30
I Santi, luci che rischiarano la nostra notte	» 32
Natale: festa della condivisione, Gesù si è fatto nostro fratello, e noi?	» 34
La Chiesa e l'arte: in provincia di Foggia, la Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano al 1° posto nel possesso dei beni artistici	» 35
Il Giubileo fonte di speranza e di gioia	» 38
Decennale della visita del Santo Padre Giovanni Paolo II in Capitanata	» 41
San Potito e le prove testimoniali del cristiano	» 42
Un nuovo lavoro letterario del prof. Franco Garofalo: "L'ingrandimento"	» 44
Oltre "lo sfondo delle vite che cadono"	» 46
Omelia per la festa della Madonna del Carmine	» 48
Eccola... "la porta del terzo millennio"	» 49
Inaugurato ad Ascoli Satriano il monumento al Beato Padre Pio	» 53
Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano - Commissione "Pro Culto di S. Potito Martire	» 54
Giubileo 2000: un anno di misericordia	» 55
Una Chiesa con antiche radici	» 56
Guida rapida: la Cattedrale di Ascoli Satriano	» 58
L'azione dello Spirito Santo nella vita degli sposi	» 60
Vocazione: attrazione d'amore sponsale	» 62
Biografia di Mons. Leonardo Cautillo	» 64
Allegati fotografici	» 65



Cronache della Cattedrale

1° Anniversario del ritorno alla Casa del Padre di Mons. Leonardo Cautillo

PERCHÉ QUESTO NUMERO SPECIALE

Questa edizione di “Cronache della Cattedrale” vuole essere un omaggio a don Leonardo Cautillo, “parroco della Cattedrale dal 1973 al 2010” che a suo tempo ideò questo progetto editoriale, pastorale, sociale e culturale da lui inteso come ponte tra la parrocchia e la comunità cittadina.

Nella prima parte della pubblicazione vengono offerti, alla ulteriore riflessione dei lettori, tutti gli articoli firmati dal parroco nei vari numeri di “Cronache”, edita dal 1993 al 2010.

La seconda parte vuole essere come una memoria visiva del suo quarantennale ministero sacerdotale profuso a servizio della Chiesa, dei suoi parrocchiani e di tutti gli ascoltanti.

Il perché viene ancor più chiarito da don Leonardo stesso in virtù di una citazione al lui cara e trovata esposta nella sua libreria:

ἄπερ γὰρ ὁ ἐν συλλαβῇ λόγος,
ταῦτα καὶ ἡ ἐν χρώμασι γραφή
καταγγέλλει τε καὶ παρίστησι υ

«*Quae enim in syllabis sermo, haec et scriptura, quae in coloribus est, praedicat et commendat*».

«*Ciò che ci viene comunicato con le parole, l'immagine ce lo annunzia e ce lo consegna mediante i colori*».

Concilio Costantinopolitano IV dell'870

Ascolta, o Dio la preghiera che la comunità dei credenti innalza a Te nella fede del Signore risorto, e conferma in noi la santa speranza che insieme ai nostri fratelli defunti risorgeremo in Cristo a vita nuova. Amen.

LA MORTE NON È L'ULTIMA PAROLA

di don Leonardo Cautillo

La liturgia offre alla nostra meditazione, nelle messe esequiali, brani evangelici che ci presentano il Cristo risorto. Il Concilio Vaticano II ha rimesso l'uso dell' "alleluia" in queste messe. Dunque la liturgia è tutto un invito a togliere alla morte, pur dolorosa, i connotati macabri che comunemente la distinguono.

D'altra parte, c'è una tentazione che, penso, prima o poi, assale ogni cristiano: che sarebbe se dopo la morte fosse finita, se allora sopraggiungesse davvero il nulla, la morte fonda, il sonno eterno, senza fine e senza risveglio?

Spesso ci si illude di scacciare questa tentazione non parlando della morte, non pensando ad essa, sostenendo che il problema per il cristiano, non è il dopo morte, ma il cercare qui la felicità dei figli, del marito, della moglie; accettare la propria vita con pazienza e coraggio e lavorare, pensando all'oggi. Ma, io penso che questo essere cristiani, anonimo e silenzioso, non può essere il punto di arrivo. Certamente è umano l'accettare in silenzio l'imperscrutabile, ma l'uomo è – nello stesso tempo – sempre uno che si interroga, cioè uno che pone domande su tutto. E questo lo distingue dall'animale. Se, al contrario, egli si limita a tacere, si accontenta di non capire e non continua a gridare le sue domande nella speranza di una risposta, non realizza ancora la sua piena umanità. Ma, se anche è fuori dubbio che è lecito e bene domandarsi cosa succede dopo la morte, c'è una risposta ad essa?

Possiamo ripetere anche noi le esperienze pasquali dei primi discepoli, come – per esempio – quella dei due di Emmaus? A nessuno di noi il Risorto si è mai presentato. Le esperienze pasquali sembrano irripetibili. Ma, se le esperienze che si manifestano in una narrazione non sono più accessibili, se non coincidono più con le nostre, né possono essere raggiunte da noi e rivissute, allora un racconto come quello dei discepoli di Emmaus, in fondo, non avrebbero più nulla a che fare con noi e con la nostra esistenza.

È proprio sicuro che l'uomo moderno esperienze di questo genere non ne fa più?

Dopo la morte del matematico, scienziato e filosofo francese Biagio Pascal, si trovò cucito, dentro uno dei suoi vestiti, un foglio di carta, scritto con molta cura, che Pascal portava sempre con sé. Questo "Memorial", come è stato chiamato, ricorda l'esperienza di un determinato giorno e di una determinata ora nella vita di Pascal.

Questo memoriale parla di un'esperienza vera; porta una data precisa; lo scienziato Pascal l'ha fissata quasi come la data di un'esperienza.

L'esperienza che ha fatto è paragonabile a quella di Emmaus. Non si tratta di un riconoscimento che si può avere ogni giorno, ma dell'esperienza sconvolgente che cambia tutto, provata in un'ora

determinata, che non si dimentica più. Non un'esperienza religiosa comune, bensì specificamente cristiana, che ha i suoi antecedenti, la storia cioè della fede di molte generazioni. Pascal incontra Cristo in un'ora precisa e, in Cristo, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Questo incontro gli procura profondissima gioia e insieme pace. Una pace che dà nuovo ordine alla vita, che la pone su di un piano nuovo, che la rende chiarissima e d'un tratto inequivocabile.

Resta ancora l'obiezione: tutto questo è un'eccezione unica e assoluta, riservata soltanto a determinate persone?

Sia Emmaus, sia Pascal ci dimostrano che l'uomo può fare l'esperienza di trovarsi ad un tratto davanti al Dio di Gesù Cristo e di non potersi sottrarre a lui: provare una gioia così profonda da far impallidire rispetto ad essa tutte le gioie di questo mondo. Ogni uomo può fare di queste esperienze: e uno le fa quando è pronto a seguire Gesù e a lasciarsi guidare da lui, secondo il proprio stato. Chi una volta ha fatto di queste esperienze non riesce più a staccarsene. Per se stesso uno può anche metterle in dubbio, può scoprire che ogni punto di esse può essere sezionato e analizzato con i mezzi della psicologia. Tuttavia si sa che nessuna psicologia potrà spiegare sufficientemente l'esperienza della gioia, della certezza e della sensazione provate nell'incontro segreto con Gesù e con Dio.

Certo chi fa esperienza del genere potrà credere a Emmaus: cioè che Gesù vive, è tra noi, fa ardere il nostro cuore, ci dona la sua pace pasquale. E crederà anche lui che, prima o poi, verrà un'ora della quale tutte quante le esperienze pasquali di questo mondo sono soltanto un preludio: l'ora della gioia che trabocca, nella quale riconosciamo definitivamente Gesù ed egli non scompare più. Allora,

mai si farà sera, e mai più il giorno volgerà al tramonto. La gioia della cena non ha fine.

L'uomo sente il bisogno di vivere, non vuole morire, è chiamato a costruire sempre, anche quando si sente invecchiato. Il bisogno di conservare se stesso oltre la morte, ci spinge a lavorare per migliorare sempre la nostra posizione, a lasciare ricordi di noi nei figli, parenti, amici, società. Per dei personaggi 'storici' le civiltà passate hanno trovato un genere letterario adatto ad indicare il desiderio di non sentirlo lontano, anche quando non è più presente: il genere letterario del rapimento in cielo.

Il Vangelo e gli Atti ci dicono, attraverso i racconti della resurrezione e dell'ascensione di Gesù, che questo desiderio, insito nella natura umana, è posto in noi da Dio e nella resurrezione di Cristo abbiamo la spiegazione e la soddisfazione di questa esigenza umana: la resurrezione di Cristo è un evento che implica la trascendenza di spazio e di tempo, la via dell'uomo verso il significato ultimo di tutta la storia, un senso che riempie ogni cosa; non finisce nel nulla assoluto, ma vicino al cuore di colui che Gesù ha chiamato suo Padre.

Ma domandiamoci: la morte di Cristo è stata veramente una via che dal buono di questo mondo conduce verso la luce eterna di Dio?

Io penso che, prima o poi, ogni cristiano sia assalito da questa tentazione: che sarebbe se dopo la morte fosse finita? Se allora sovrappiungesse davvero il nulla, la notte fonda, il sonno eterno, senza fine e senza risveglio?

Lo scrittore e poeta tedesco Jean Paul (1795) in un suo scritto dal titolo: "Discorso di Cristo morto dall'alto dell'universo" - nel quale afferma che non esiste Dio -, descrive un sogno: la resurrezione dei morti, tutto è svelato; poi appare Cristo morto, una figu-

ra infinitamente nobile, ma scossa da indicibile dolore.. Alla sua vista, i morti gli gridano: "Cristo, dicci dunque, non esiste Dio?". E lui è costretto a rispondere loro: "Non esiste". E poi racconta come ha cercato dappertutto, ha gridato al Padre, chiedendo dove fosse, ma ha udito soltanto l'eterno uragano che nessuno governa, ha incontrato soltanto il cosmo infinito, che lo sbigottì, "con un'orbita vuota, senza fondo; e l'eternità giaceva sul caos, e lo rodeva e lo ruminava".

Penso che la risposta alla domanda di sopra dobbiamo darcela da noi. Siamo noi stessi che dobbiamo deciderci: tra la visione che Jean Paul, in via sperimentale, ci abbozza e il quadro biblico della resurrezione e ascensione, tra una meta suprema e una suprema assenza di scopo, tra un senso ultimo e un ultimo non senso.

Di ciò che avviene di noi dopo la morte, possiamo esserne edotti solo nella fede. Questo "solo nella fede" non va tuttavia inteso come qualcosa di negativo, come qualcosa da chiamare in causa ogni volta che non si sa nulla di preciso.

"Credere" in senso teologico non è questo, ma conoscenza "personale", affidarsi totalmente a un altro e conoscere proprio fidandosi di qualcuno. D'altra parte, le grandi cose della vita umana le conosciamo così. Ad esempio, l'esperienza dell'affetto e dell'amore umano. Che un altro ci ami profondamente, lo possiamo solo credere; e in questo fatto possiamo solo aver fiducia. Anche i segni d'amore, che pure esistono, possono nascondere un raffinato e sublime egoismo. Che un altro ci ami veramente possiamo soltanto crederlo. E solo in quanto crediamo all'amore dell'altro, e a questo corrispondiamo con il nostro proprio amore, correndo il rischio di fare la parte dello schiocco e dell'illuso, solo così possiamo realmente e definitivamente sperimentare che siamo amati.

Così avviene dunque anche riguardo alla nostra conoscenza di ciò che avverrà dopo la morte. La fede ci dice che nella nostra morte sono nascosti il fine e il mistero della nostra vita.

Nella nostra morte incontreremo Dio definitivamente e per sempre. Incontriamo Dio in molti modi, ma con lui non giungiamo mai a un termine. Nella morte invece incontriamo Dio definitivamente, il Dio delle nostre preghiere, il Dio della nostra nostalgia, della nostra speranza e della nostra fede.

Il cielo, questo non è altro che l'incontro con Dio stesso: come sarà nessuno può descriverlo. Allora comprenderemo quanto misteriosamente vicino egli ci sia sempre stato, anche nelle ore in cui pensavamo che egli fosse lontano. Conosceremo quanto grande e quanto santo è Dio, infinitamente più grande e più santo dell'immagine che di lui ci eravamo fatto. La grandezza e la santità di Dio risplenderà tanto dinanzi a noi da riempire tutto intero il nostro pensare e il nostro essere definitivamente e per sempre.

Noi preghiamo per i defunti, chiedendo per essi l' "eterno riposo". Ma l'incontro con Dio non è affatto riposo eterno, ma una vita immensa e vertiginosa, un uragano di felicità che ci trascina via, non però dove che sia, ma sempre più profondamente nell'amore e nella beatitudine di Dio.

Forse ognuno di noi, qualche volta, ha sperimentato che l'incontro con una persona tutta buona gli ha procurato improvvisamente il bisogno di guardare dentro se stesso con ben altri occhi. Quando incontreremo Dio nella nostra morte, scopriremo per la prima volta chi siamo veramente. Dio non ha affatto bisogno di istruirci un processo; nell'atto

in cui nel nostro definitivo incontro con lui sperimenteremo la sua bontà e il suo amore con cui ci ha amato durante la vita, i nostri occhi si apriranno su noi stessi. Conosceremo allora in un terribile spavento il nostro fariseismo, la nostra durezza di cuore, la nostra spietatezza e tutto il nostro egoismo. Cadranno di colpo illusioni, inganni e maschere dietro le quali ci siamo nascosti. Questo sarà infinitamente doloroso e proprio questo dolore ci purifica e ci rende capaci di incontrare Dio.

In questo incontro sperimentiamo insieme anche l'amore e la misericordia di Dio. Cristo ci insegna il dovere di perdonare sempre. Vuol dire che Dio perdona proprio così: senza condizioni o eccezioni. La bontà e la misericordia di Dio non accompagnano solo la nostra vita, si riveleranno molto più in quel momento supremo. Proprio allora Dio sarà per noi il Padre buono della parabola, non parlerà di peccato, né di giustizia, ma ci attirerà a sé con gioia con gioia infinita. L'esperienza precipua della nostra morte sarà questa: l'amore, la bontà e la misericordia di Dio.

Nella morte l'intero uomo, "con corpo e anima", cioè con tutta la sua vita, con il suo mondo personale e con l'intera e inconfondibile storia della sua vita, si porta alla presenza di Dio. L'uomo non è soltanto un'anima astratta, è anche corpo e, più ancora, è un intero mondo. Fanno parte dell'uomo le sue gioie e le sue pene, i suoi momenti di felicità e di tristezza, le sue azioni buone e quelle cattive, tutte le opere che ha compiuto nella sua vita, tutte le idee che erano state sue, tutte le ore in cui ha sofferto, ogni lacrima che ha vissuto: tutto questo è l'uomo. E tutto questo egli è non solo come anima, ma anche come corpo.

Ogni uomo è un mondo a sé,

con carattere suo inconfondibile. Ma proprio perciò la morte è qualcosa di raccapricciante: quando un uomo muore, tramonta un mondo mai esistito prima e completamente personale.

Perciò resurrezione significa che tutto l'uomo raggiunge Dio, con tutte le sue esperienze, con tutto il suo passato, col suo primo bacio, con la sua prima neve, con tutte le parole che ha pronunciato, con le azioni che ha compiuto... Ma, nella morte, si presenta da Dio, insieme con noi stessi, tutto il resto della storia.

Esistere significa vita di relazioni. L'uomo diventa uomo vero e proprio soltanto nel rapporto con gli altri, nel fare insieme l'esperienza degli altri e del mondo. Al mondo personale di ciascuno appartengono anche gli altri, con i quali egli ha avuto a che fare durante la sua vita. Ma, allora, Dio giudicherà tutto il mondo e tutta la storia non "alla fine dei tempi e del mondo"? Ma, d'altra parte, sembra assurdo che gli uomini raggiungano Dio contemporaneamente a me. Io muoio, ma gli altri continuano a vivere. Occorre precisare il concetto di tempo. Il tempo ci sembra reale, bronzeo ed immutabile. Certo noi viviamo nel tempo, dobbiamo adattarci ad esso. Tuttavia esso è molto più ir-reale e fragile di quanto non appaia in un primo momento.

Il tempo non è una cosa, ma un modo di vedere della nostra coscienza. La relatività del tempo, d'altra parte, ci è mostrata anche dalla microfisica, dalla parapsicologia. Spazio e tempo sono una funzione del nostro vivere terreno, sono forme del mondo in cui viviamo la realtà terrena. Nel mondo di Dio non vi è più il nostro spazio né il nostro tempo. Perciò l'uomo nel momento in cui muore ed entra nel mondo di Dio non esiste più nel tempo,

ma al di là del tempo, di ogni tempo. Con il suo tempo egli ha a che fare solo in quanto tutti i momenti della sua esistenza, che egli ha vissuto, vengono inseriti nella sua nuova esistenza presso Dio.

Perciò, se in Dio non vi è più tempo terreno, tutti gli uomini, anche se sono morti in tempi molto diversi, incontrano Dio “nel medesimo tempo”, cioè nell’unico ed eterno “momento” dell’eternità. In altre parole: quando un uomo muore e lascia con la sua morte dietro di sé il tempo, egli giunge in un punto nel quale tutto il resto della storia “contemporaneamente” a lui giunge al suo termine, anche se nel “frattempo” questa storia avesse coperto percorsi infinitamente lunghi nella dimensione del tempo terreno.

Ecco perché l’uomo, nell’attraversare la sua morte, vive non soltanto la propria fine, ma contemporaneamente la fine del mondo.

Tutto il N. T. insegna che l’uomo, nella vita terrena, incontra Dio in Gesù Cristo. Il nostro incontro con Dio avviene in Gesù Cristo. E questo perché nella storia è accaduto così. Dio ha più volte parlato a noi; ma la sua ultima, definitiva ed insuperabile Parola ce l’ha rivolta in Gesù Cristo (cfr Lettera agli Ebrei). In lui Dio è diventato manifestazione ultima e piena presenza in questo mondo; il lui si è legato al mondo definitivamente. Il lui l’uomo comprende come il sì di Dio all’uomo è diventato definitivo e palese. Chi vede Lui, vede il Padre; chi incontra Lui, incontra Dio. Ma se mai ora possiamo incontrare Dio solo in Cristo e se la storia terrena nell’al di là non va praticamente avanti, ma in Cristo trova la sua definitiva stabilità nella quale è conglobato tutto ciò che era essenziale nella storia terrena, allora sarà in Gesù che incontreremo Dio anche nell’al di là di tutta la storia. Egli sarà allora in tutta l’eternità ciò che già qui sulla terra è stato: colui nel quale Dio pronuncia per noi l’eterna parola del suo amore.

Ma siamo qui davanti al mistero più bello e più profondo della nostra fede: Dio ha accettato tanto noi uomini, egli ci ha amato tanto, che incontreremo Dio nell’Uomo-Gesù, che noi troveremo per sempre Dio stesso nel cuore di un uomo, e in esso verremo portati nell’infinito amore di Dio.

L’Opera pittorica del Prof. Cosimo Tiso

UN INVITO A MEDITARE SULLA MORTE

di Leonardo Cautillo

Sacerdote

Parlare del culto dei morti, è come voler scrivere la storia delle religioni dell’intera umanità. Il culto dei morti è stato sempre il veicolo mediante il quale l’uomo ha meditato il Divino. Questo mi permette di affermare due cose:

- che l’umanità ha avuto sempre fede in una misteriosa forma di comunione fra la divinità e l’essere umano;
- che la comunione, che l’esperienza insegna a cogliere fra gli uomini, è stata sempre intesa come realtà obiettiva che neppure la morte ha la forza di distruggere.

Il cristianesimo recupera questa primitiva rivelazione di Dio all’umanità e ne dà una presentazione e una spiegazione particolare: il fatto centrale della rivelazione cristiana è la resurrezione di Cristo.

Nell’opera di Cosimo Tiso il Cristo risorto è quello che balza subito agli occhi, stagliandosi in alto con una luce viva che contrasta con i colori oscuri dell’intorno; ma richiama al fedele, che addolorato e piangente entra nella Cappella del Cimitero di Sant’Agata di Puglia, forse affranto per ricordare a quel Signore della vita i propri defunti, che il Cristo risorto è lo stesso Cristo che ha sofferto il martirio spirituale nell’orto degli ulivi e il martirio cruento sulla croce: ecco allora gli altri due riquadri dell’opera: in basso, in primo piano, il volto di Cristo sofferente nell’orto che prega perché passi da lui il calice dell’amaro, ma che si dice subito pronto a compiere la volontà del Padre, e, sullo sfondo a sinistra il Cristo crocifisso, con la piccola Chiesa primitiva intorno, Maria la Madre, le donne, i laudroni, espressione dell’umanità orante o imprecante. A me sembra che l’artista abbia saputo esprimere bene nella sua opera il messaggio del Vangelo di Luca, dove Gesù viene confrontato con la derisione amara di coloro che non sanno cogliere nel suo morire il transito alla Casa del Padre. In questa loro cecità essi sono costretti ad allontanarsi. Il Cristo sale al monte come il sofferente descritto dal profeta Isaia, seguito dall’intera umanità concrocifissa ai suoi lati come Popolo eletto e Genti. Lì, sul monte, morto tra i morti, ma fermento dello Spirito, seduto sul trono della croce, egli opera la riunificazione dell’umanità. E così, servendo da morto i morti, Egli risorge. Dallo stesso trono di potenza, egli offre con immediatezza, gratuitamente, senza cioè pagamento alcuno, la vita eterna a coloro che gliela chiedono con fiducia: e così inaugura il tempo della cattolicità, cioè dell’amore universale, perché tutti chiamati ad essere figli di Dio e fratelli tra di noi. Le parole fondamentali sulla morte Gesù le pronuncia dall’alto della croce: «Padre,

perdona loro perché non sanno quello che fanno», ed ancora: «Oggi sarai con me in Paradiso».

Proprio l'attualità di questo «oggi» rivela il significato della morte alle donne che sono in contemplazione sotto la croce e che rappresentano tutta la chiesa, cioè tutti noi. La morte è il nascere a quella vita eterna che si mostra godibile in tutta la sua pienezza a chi si avventura nella «valle tenebrosa», avendo fiducia in Colui che lo precede. San Paolo dirà: «Come Cristo è risorto dai morti, primizia dei viventi, così anche noi risorgeremo con Lui».

L'artista Cosimo Tiso ha ben espresso nella sua opera, posta nel luogo in cui l'umanità incontra il dolore nella sua forma già tragica, l'insegnamento del Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes* (il documento su «La Chiesa e il mondo moderno»): «Dio ha chiamato l'uomo a stringersi a lui con tutta intera la sua natura in una comunione perpetua con la incorruttibile vita divina. Questa vittoria l'ha conquistata il Cristo risorgendo alla vita, dopo avere liberato l'uomo dalla morte mediante la sua morte» (GS, 18).

La rappresentazione dell'artista ascolano, attraverso il sapiente dosaggio di colori, luci e ombre, insegna che imitando Gesù e Maria, che stava diritta sotto la croce del Figlio, ogni cristiano è chiamato a superare, in forza della sola fede, lo scontro, a prima vista senza uscita, fra la più drammatica ed ineluttabile situazione umana, cioè la morte e la solare pienezza della divinità che, contemporaneamente, viene annunciata al suo cuore.

23 marzo 1993

Celebrare la Pasqua oggi, cosa significa?

LA NOVITÀ CRISTIANA

Sac. Leonardo Cautillo,

parroco della Concattedrale di Ascoli Satriano

Nel giorno di Pasqua, la liturgia propone alla nostra meditazione, anche un brano della lettera ai Corinti (5,6 – 8) che il contesto precedente aiuta a comprendere. S. Paolo con tutta la sua autorità di apostolo, impone ai cristiani di Corinto di mettere fuori dalla comunità un incestuoso (cf 1 Cor 5,1 – 5).

Al di là del caso concreto, *egli richiama quella chiesa ad una testimonianza pasquale coerente*, mettendo a frutto in senso allegorico i riti della Pasqua ebraica che i Corinti evidentemente conoscevano. Nell'imminenza della festa, gli ebrei liberavano la casa da qualsiasi frammento di pane fermentato, considerato simbolo di impurità; e a partire dal giorno di Pasqua e per tutta la settimana della festa si doveva mangiare esclusivamente pane azzimo, cioè non fermentato, come simbolo di novità di vita. Paolo evoca la Pasqua di Cristo (v. 7) e la radicale novità in cui essa ha introdotto i credenti. Si corre sempre il rischio di venire infettati dal vecchio lievito della malizia e della perversità.

Eppure, per la fede e i sacramenti, «siamo già azzimi», cioè realtà nuova, di una novità radicale che è dono gratuito della Pasqua di Cristo. Allora si tratta di diventare ciò che siamo. «Celebrare la Pasqua» diventa un imperativo di vita: occupare il nuovo spazio di libertà dal peccato in cui siamo stati inseriti da Cristo, con un coerente comportamento di vita. Si badi bene: «malizia e perversità» sono dentro di noi e dentro la comunità (1 Cor 5,9 – 13), non soltanto fuori. «Sincerità e verità» vanno cercate e promosse «tra noi».

Ma come è possibile? San Giovanni nel presentarci quello che Gesù stesso ha chiamato «il mio comandamento», scrive che Gesù, nell'ultima cena, dopo aver lavato i piedi agli apostoli, disse: «*Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato*». Questo «come io vi ho amato» è l'elemento determinante della identità dell'amore cristiano: i cristiani non sono impegnati ad amare «come che sia», ma ad amare «come Gesù li ha amati». Ed ecco, in breve le caratteristiche dell'amore di Gesù:

* **Gesù ci ha amato per primo**, ce lo dice S. Giovanni nella sua prima lettera: noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Sarà allora novità di vita cristiana non attendere l'impulso emotivo della vicenda straordinaria per amare e sarà carità cristiana quella che intuisce i bisogni e le necessità e si muove per primo.

* **Gesù ci ha amato perché Egli è l'Amore**: non perché noi fossimo in qualche modo amabili ai suoi occhi, ma semplicemente perché Egli è l'Amore. Noi istintivamente discerniamo tra le persone da amare e soccorrere, usando il criterio dell'amabilità: questi sì, quelli no. Gesù non soltanto si è mosso per primo, ma ci ha investiti del suo amore, rendendoci così amabili. Sarà, perciò, carità cristiana quella che ripete lo stesso atteggiamento di Gesù.

* **Gesù ci ha amati tutti**, nessuno escluso: anzi ha spinto il comandamento dell'amore alla frontiera estrema

del perdono delle offese. Il tema del perdono è oggi scarsamente ricordato, mentre c'è un enorme bisogno di questo radicale atteggiamento evangelico, per togliere le radici di tutte una serie di estraneità e violenze che caratterizzano di fatto il nostro vivere insieme.

* **Gesù ci ha amato sino alla fine**, cioè fino all'ultimo momento, all'ultimo respiro. Egli non si è mai tirato indietro. Questo dovrebbe essere il timbro caratteristico d'una carità, di un amore cristiano.

* **Gesù ha dato la vita**: ci ha amati fino al segno supremo, fino a quel segno oltre il quale non può essere dato segno maggiore. Oggi, grazie a Dio, non ci viene chiesto la consumazione cruenta della nostra vita, ma ci viene chiesto di prendere posizione contro certe forme terribili o solo diffuse di criminalità organizzata o di devianza sistematica della legalità. Dunque potremmo dire è carità, è amore cristiano vero quello che costa.

* **Gesù ci ha amato con uno stile e un metodo peculiari**. Non si è fermato al soccorso puramente materiale, è andato al cuore della persona, riscattando dal di dentro la libertà e la dignità del figlio di Dio. Sarà perciò amore cristiano quello che non si accontenta del gesto, dell'offerta di danaro, ma che implica in qualche maniera la propria persona con la persona dell'altro e lo aiuta a ritrovare la pienezza di sé.

* **Gesù ci ha amato con un amore divino e insieme umano**. L'amore di Gesù, se è vero che ha avvinto, attraversato e bruciato le fibre della sua umanità concretissima è anche vero che il soggetto che amava era il Figlio di Dio: il principio del suo amore era un amore divino, era l'amore stesso di Dio che amava in Lui.

Forse è questo il senso delle parole di S. Paolo ai Corinzi: "Se anche dessi il mio corpo per essere bruciato e distribuissi tutti i miei beni ai poveri, ma non avessi la carità, nulla mi giova". Se uno non vive in condizione di amicizia con Dio, non partecipa della sua stessa vita che è amore, non può amare con l'amore di Dio; un amore, insieme divino e umano, non sta insieme con il peccato.

Pasqua, 11 aprile 1993

IL SOGNO DI UNA FESTA

don Leonardo Cautillo

1. Ho chiesto a delle ragazze le loro riflessioni sulla festa di San Potito. Ecco:

+ Anna: "Per me la festa patronale è un momento importante, in quanto rappresenta un modo diverso di stare insieme. Certo, al giorno d'oggi non mancano le occasioni di divertimento, tutte le sere, ma tutto sommato, mi sembra che non siano motivo di unione tra la gente. A parte la presenza di "turisti", si vedono i soliti gruppi di anziani e di giovani, ma si tratta di gruppi isolati: non c'è interscambio tra le parti. Soprattutto tra i giovani c'è la tendenza ad ostentare la propria appartenenza ad una cerchia di amicizie piuttosto che ad un'altra".

+ Interviene Valeria: "Mi sembra che durante i giorni della festa si stia insieme in modo più spontaneo, forse perché tutta la comunità diventa protagonista, esce dalle case e si riversa per le strade, disposta ad intrattenersi, a cercare l'incontro. Anche in famiglia si respira un'aria più allegra: si invitano i parenti di fuori, si prepara il pranzo della festa e si evita ogni malumore. La stessa mia madre, a qualche mia provocazione è solita rispondere: "non farmi arrabbiare in questo giorno di festa".

+ Stefania: "Credo anche che la S. Messa e la Processione contribuiscano molto a farci sentire più vicini e solidali; se questi riti venissero a mancare, la festa non avrebbe più senso, non si distinguerebbe da una delle tante giornate segnalate nel "programma estivo".

2. Il programma delle Feste Patronali costituisce sempre un'occasione di discussione. E così, puntualmente ogni anno, di fronte ai manifesti che annunciano i programmi degli spettacoli e dei riti religiosi per i festeggiamenti del Santo Patrono, volano i primi commenti. I "guardiani della piazza" spiazzano tutti e per primi snocciolano le proprie valutazioni, quasi sempre con molta superficialità e con un senso di supposta preveggenza. Poi, dopo poco, il paese intero sembra essere preso da una disputa intorno alla qualità dei festeggiamenti patronali. Per sapere chi ha ragione non serve certo attendere il giorno dopo la festa: chi, infatti, alla vigilia vedeva nero continuerà a vedere nero all'indomani, e chi vedeva bianco non smetterà di vedere bianco. Il grigio, anzi le svariate tonalità di grigio, davvero le vedono in pochi.

3. Ma perché la Festa Patronale?

La Costituzione dogmatica 'Lumen Gentium', del Concilio Vaticano II, così afferma: "Questa veneranda fede dei nostri padri circa la comunione vitale con i fratelli che sono nella gloria celeste (= i santi) o ancora dopo la morte stanno purificandosi (= le anime del Purgatorio), questo sacrosanto Concilio la riceve con grande pietà e nuovamente propone i decreti dei sacri Concili Niceno II, Fiorentino e Tridentino. E insieme, con pastorale sollecitudine, esorta tutti quelli a cui spetta, perché se si fossero infiltrati qua e là abusi, eccessi e difetti, si adoperino per toglierli e correggerli e tutto ristabiliscano per una piena lode di Cristo e di Dio".

Gli elementi essenziali di ogni festa sono certamente i fattori commerciali, gli incontri sociali fra le varie classi, il fabbisogno di evadere dall'angoscia quotidiana, sognando ed ipotizzando nuove soluzioni.

La festa cristiana, assumendo queste esigenze umane, offre realmente l'occasione di stare insieme, perché figli dello stesso Padre, di crescere verso un rinnovamento personale e comunitario con l'esempio dei santi.

Il nostro Patrono San Potito, che vogliamo festeggiare, appartiene a coloro che hanno risposto con gioia alla proposta del vangelo, diventando così i veri rinnovatori del loro tempo.

Ma i fiori, si sa, non nascono nel deserto o sulle rocce o sui pavimenti lucidi di casa, necessitano di un buon terreno che li accolga. I Santi, fiori di Dio, sono il risultato dell'opera sua e della collaborazione umana.

La festa è per noi l'invito a rispondere al dono di Dio. Il desiderio di un mondo migliore non sarà evasione di un giorno, ma l'impegno di concretizzare quanto anche Dio vuole. Non perdiamo, allora, questa opportunità.

4.a. Prima accennavo alle critiche che, immancabilmente ogni anno, si rovesciano sulla festa. Eccone una sintesi:

*Si vuole unicamente sbalordire e meravigliare con la ricerca di ciò che è sensazionale e stravagante, a caccia sempre di divi e cantanti alla moda, che divorano i fondi messi a disposizione dalla generosità della gente.

Siffatti programmi, che indulgono alle mode deteriori, producono lacerazioni e rifiuti: sono un'orgia di luci, di urla, un vero e proprio bombardamento di rumori elettronici al massimo dei watts, che gli adulti ed i vecchi non accettano. I giovani, a loro volta rifiutano gli spettacoli e i divertimenti tradizionali, canti tradizionali e gara poetica, cose ritenute ormai sorpassate, come, del resto, tutte le tradizioni.

Si verificano vere e proprie lacerazioni ed intolleranze; è la totale degenerazione e deformazione della festa.

4.b. Non voglio che queste righe siano viste come uno sfogo da sagrestia, cioè di uno che sa vedere il male, quasi per mestiere, senza indicare la speranza al mondo di fuori.

Sono convinto che si debba valorizzare la tradizione e la cultura locale. E la festa patronale è una buona occasione per tramandare le tradizioni dei nostri avi alle nuove generazioni. Quali criteri adottare, perciò, nel definire la programmazione dei festeggiamenti?

- I principi ispiratori sono quelli cristiani, la Festa celebra il Santo patrono del nostro paese, ma è anche un motivo per restare uniti tutti, per vivere in comunità. Ecco perché un obiettivo deve essere quello di coinvolgere, maggiormente e da protagonisti, i giovani.

- Se è vero che spesso i giovani sono tra quelli che esprimono critiche, essi tuttavia non possono negare che la festa è, e deve essere, un incontro aperto a tutti e quindi anche agli anziani. Come subito si intuisce, si tratta, allora, di comporre le diverse esigenze. E i gio-

vani devono anche comprendere che, partecipando ai lavori del Comitato, possono essere meglio rappresentati e svolgeranno il loro ruolo se si faranno portatori di proposte concrete e di idee nuove, accettando, però, anche il confronto con gli anziani.

Ed ecco la proposta concreta alternativa:

- Le feste popolari rappresentano, per una comunità, un preciso punto di riferimento: sono lo specchio della maturità di un popolo in senso sia civile sia religioso. Lo sforzo da compiere per preparare e gestire le feste popolari deve essere sempre rivolto ad accelerare il processo di equilibrata maturazione.

- Togliere sprechi assolutamente inutili, amministrare con trasparenza i soldi di tutti, eliminare aspetti paganeggianti che nulla hanno da spartire con l'autentica fede cristiana, privilegiare le iniziative e le risorse locali, dare il giusto spazio alle manifestazioni che divertendo arricchiscono culturalmente e spiritualmente.

- La fase preparatoria della festa deve essere lunga, partendo dalla costituzione del comitato, che può benissimo avvenire in forma elettiva e rappresentativa.

- Dopo la costituzione di un comitato unito e compatto, ma deciso a mandare avanti un discorso nuovo, provvedere alla stesura del programma. È questo un preciso punto qualificante: chiedere ai singoli e alle famiglie le offerte, dopo avere illustrato tutte le iniziative programmate. Per meglio raggiungere questo scopo, si prepari un volantino, da consegnare in tutte le case. Chi dà l'offerta deve sapere in quali mani la ripone e come verrà impiegata, anche nei dettagli.

- Siano caratterizzanti le **"Giornate Ascolane"**, con la fase storica e quella di attualità. Il programma deve prevedere la ripresentazione e rivalutazione della cultura locale antica: le tradizioni religiose e storiche potitane, le tradizioni artigianali e di cultura contadina, le tradizioni di cucina e di divertimento collettivo del passato (giochi e balli tipici) (servono a conservare le memorie, ad unire attraverso la fase della preparazione collettiva e come promozione turistica).

Alla seconda fase siano invitati, come protagonisti, ragazzi, giovani ed anziani che hanno qualcosa da dire e/o da offrire ai propri concittadini: musica, pittura, artigianato, cucina, per divertirli in sana ed abbondante allegria.

- Alla fine, bilancio della festa, con distribuzione di un nuovo volantino che dimostri come sono stati impegnati i soldi richiesti per quel programma.

È utopia? È solo un sogno? In un'epoca, la nostra, dove crollano miti, muri ed ideologie, i sogni di pochi diventano la forza riformatrice di molti, chissà... forse... è possibile che il sogno diventi realtà.

D'altra parte, la forza dell'utopia è questa: credere che ciò che non c'è possiamo far sì che ci sia. E al cristiano tocca sempre proporre e riproporre l'utopia.

2 NOVEMBRE: GIORNO DEI MORTI O FESTA DI FEDE E DI SPERANZA?

Don Leonardo Cautillo, parroco

Abitualmente noi definiamo il 2 novembre come il "Giorno dei Morti". Eppure, se si leggono i testi della S. Messa o dell'Ufficio di questo giorno, scopriamo che oggi siamo sì invitati a meditare e pregare ricordando coloro che ci hanno lasciato nel segno della fede, ma alla luce della Pasqua e della misericordia del Signore. Inoltre, ricordiamoci che la Chiesa festeggia i Santi nel giorno della loro morte, designando questo giorno con la bella formula di "dies natalis": il giorno della loro nascita al Regno.

Se cerchiamo di capire il significato originale delle parole, scopriamo che "DEFUNTO" è un termine che deriva dal latino e che significa "che ha svolto la sua funzione", "che ha finito". Defunto significa, dunque che "ha portato a compimento la sua vita". Il defunto è colui che ha realizzato la prima delle sue "vocazioni": egli ha vissuto una vita di uomo o di donna, ed è arrivato alla fine.

La fede cristiana si fa dunque responsabile di questa vita; l'ha accompagnata con la preghiera e i sacramenti, e ora non l'abbandona, ma intercede perché Dio, nella sua misericordia, conceda ai defunti il perdono e la pace del Regno. Infatti, è evidente che per il cristiano il compito della vita non ha senso se non nella fedeltà al Signore. La preghiera incalzante della Chiesa non ignora che noi siamo peccatori. È questo il significato della sua intercessione: essa oggi prega per coloro, uomini e donne, che le furono affidati, e non vuole la perdita neppure di uno di loro. Ecco, dunque, che il 2 novembre è una festa di fede e di speranza.

Gli studiosi del comportamento umano (psicologi, sociologi e storici) concordano tutti nell'affermare che la civiltà moderna nasconde la morte. Essa incute paura e la si nasconde e la si dissimula. Noi stessi recitiamo a volte con tanta fretta l' "Ave Maria", che non pensiamo al senso di quanto diciamo ogni giorno: "adesso è nell'ora della nostra morte". Preghiamo, oggi, colei che, innalzata e strappata alla morte, veglia sulle nostre vite e veglierà sulla nostra morte. La Vergine Maria, che ad Ascoli veneriamo con i bellissimi titoli della "Misericordia" e del "Soccorso", è un segno della bontà di Dio. L'amore nel quale ella ha realizzato pienamente la sua vita, ci annuncia che il Signore non è il Dio dei morti, ma dei vivi.

1° novembre 1993

NATALE: L'ESIGENZA DI UN QUOTIDIANO IMPEGNO

L'attesa è compiuta. Il Signore è nato; il cielo si è riaperto. Abbiamo atteso il Signore e ne abbiamo preparato la nascita con la preghiera, la penitenza e la carità: a buon diritto ora possiamo accogliere l'annuncio degli angeli e recarci anche noi, con i pastori, spiritualmente alla grotta di Betlemme. Dobbiamo recarci in fretta: i primi a giungere a Betlemme sono i pastori e i contadini di Giudea. Gli altri, i dotti e i sapienti, impiegheranno tempo e faranno molta strada prima di arrivare a riconoscere il Messia.

Per vivere il Natale bisogna accogliere realmente il Signore. Per fare Natale bisogna vivere il mistero di Gesù che nasce e cammina con noi. Per fare questo è necessario che anche noi nasciamo con Lui. Lo disse Gesù al vecchio Nicodemo: "Se non nascerai una seconda volta, non entrerai nel regno dei cieli" (Gv 3,3).

Per la verità, noi siamo già nati dai genitori e poi siamo rinati nel battesimo. A Natale dobbiamo rivivere e rinnovare questa seconda nascita, accogliendo la vita di Cristo e rinnovando l'impegno di seguire gli insegnamenti che Egli ci ha dato. Essere cristiani, infatti, vuol dire seguire Cristo, compiere ciò che Egli ha detto di fare e seguire il cammino della Chiesa, che è il prolungamento visibile di Cristo stesso. Nasce con Gesù vuol dire *rinnovarsi dentro*, abbandonate la strada del male e mettersi sulla via del bene. Vuol dire uscire dalle tenebre e aprire gli occhi alla luce.

Purtroppo – come insegna il vangelo di Giovanni – "la luce è venuta, ma gli uomini non l'hanno accolta" (1,4 - 5).

Con il Natale, una grande luce entra sulla terra; le tenebre fuggono, appartengono al passato. Ora siamo figli della luce e dobbiamo divenire luce anche noi. Ci ha detto Gesù: "Voi siete la luce del mondo" (Mt 5,14).

Impegno di ogni cristiano è quello di avere nel cuore la luce di Cristo e di portarla ai

fratelli, soprattutto negli ambienti di lavoro e nella scuola. Passati i giorni di festa porteremo la luce di Cristo nei luoghi di lavoro e la faremo vedere attraverso il nostro comportamento se qualcuno ci chiede un favore o ci pone una domanda, non dobbiamo voltargli le spalle, ma fargli vedere che Gesù è davvero venuto e ci ha illuminati. Chi rimane senza cambiare non ha fatto il Natale, non ha capito e non ha vissuto il Natale.

Il mondo ha bisogno di vedere che Gesù è veramente venuto e ha cambiato il cuore dei discepoli. Non è facile questo e neppure è facile cambiare da un giorno all'altro: siamo fragili; abbiamo tante tentazioni e sentiamo dentro di noi la spinta verso il male, soprattutto verso l'egoismo. Di qui, l'impegno e il proposito del Natale di rinascere con Gesù a vita nuova ed aprire una nuova pagina della nostra storia. Se lo faremo, ne saremo contenti; se non lo faremo, tra poco ci accorgeremo che anche il Natale è passato invano.

La festa del Natale è ancora molto sentita in famiglia; per questo bisogna vivere bene il Natale in famiglia. La famiglia è stata definita dal Concilio una "piccola chiesa", perché in essa vi sono i genitori, i figli e altri parenti. È una comunità fatta di persone di diversa età, accomunate insieme dal vincolo di sangue e dagli affetti.

Una famiglia che non si riunisce mai a pregare è una famiglia povera di Dio. I figli non fanno esperienza della preghiera e i genitori, anche se si sacrificano tanto, non sono educatori o, meglio, non sono i sacerdoti della "chiesa domestica". La riscoperta della santità della famiglia è uno dei grandi doni natalizi ed è necessario che, come primo frutto di questo Natale, ci sia subito un impegno per la santità coniugale e per la santità familiare.

Anche la grande famiglia umana deve vivere il Natale, accogliendone il frutto principale che è quello della pace. La pace è dono di Dio a chi ha la buona volontà ed è un dono prezioso che auguriamo a tutti i popoli della terra. Senza pace non si può vivere; senza pace non c'è progresso. Ovunque dobbiamo operare a favore della pace e ovunque dobbiamo liberare il terreno da odi, polemiche, divisioni, egoismi. Non è facile vivere così il Natale, ma dobbiamo sforzarci, se vogliamo che questo non sia soltanto un tempo liturgico, ma un *tempo di vita*, nuova e rinnovata.

BUON NATALE

Natale, 25 dicembre 1993

VIVERE LA PASQUA NELLA COMUNITÀ, OGGI

don Leonardo Cautillo

Se guardiamo il nostro mondo da un'ottica religiosa, vale a dire dal punto di vista delle relazioni dell'umanità con Dio, osserviamo delle realtà che ci rivelano come, almeno il nostro mondo occidentale, è alla ricerca di un senso della vita e si domanda come orientare le immense possibilità che la scienza e la tecnica offrono, ed evitare, di conseguenza, i rischi che le attuali scoperte comportano, non escluso quello dell'autodistruzione.

Limitandoci al fatto religioso, una prima osservazione è che Dio e tutto quello che lo riguarda sono lasciati alla sfera del particolare e del privato. Nella vita pubblica e nella società Dio non conta. Esiste un "ateismo scientifico", che ripone una fiducia illimitata nel progresso della scienza, nella ragione e nell'efficienza, quasi nuovo "dio" che ci salverà dai mali di questo mondo, compresa la morte. Altro ateismo esistente è quello di tipo "umanista", che concepisce Dio come la proiezione delle capacità dell'uomo, identificando in certo modo Dio con la responsabilità, interiorità, il proprio "io", chiamato a costruire il mondo; tutto, quindi, dipende dall'uomo e Dio è superfluo. Un terzo tipo di ateismo è "reazionario", anticlericale; e un ultimo tipo, il più palesemente diffuso, è l'ateismo "pratico". Esso è prodotto dell'ideologia consumista dell'"avere tutto, qui e subito", e crea un torpore spirituale per cui la grande maggioranza delle persone non si pone neppure più gli interrogativi fondamentali sul senso della propria esistenza. Si vive, così, alla giornata; al proprio "dio", cioè all'avere, si sacrifica tutto: amicizia, famiglia, principi morali, eccetera. Siamo di fronte a un "nuovo paganesimo", popolato di déi o idoli: denaro, gioco, beni materiali, culto del corpo, salute...

Di conseguenza, si nega un fondamento divino alla morale, e l'uomo rimane senza un quadro di riferimento superiore a se stesso, per definire il bene e il male. L'umanità, allora, è condannata a determinare i principi morali che regolano la convivenza partendo da se stessa, dalla sua comprensione dell'uomo e di quanto è umano.

Eppure possiamo parlare di una ricerca religiosa sotto forme non religiose, quali, ad esempio, le ideologie, la musica, la sessualità, il culto del corpo, il denaro, lo sport, mentre si affacciano alla storia nuovi miti: oroscopi,

astrologia, scienze occulte, filosofie e pratiche orientali, magia, e via dicendo. Si può dire che c'è una società che cerca ansiosamente e angosciosamente nei nuovi idoli una felicità e un paradiso perduti.

Altro elemento da considerare è l'individualismo esasperato, staccato dai valori sociali e morali, emancipato da ogni orizzonte trascendente. Siamo di fronte ad un uomo che vive il mito dell'autonomia radicale, in un mondo in cui la persona si rinchiude nella sfera del privato; è l'uomo narcisista, che tende a vivere in assoluta libertà, rifiutando sistematicamente tutto ciò che può diminuire l'affermazione della sua personalità e reagendo negativamente e distruttivamente contro le istituzioni, i processi di socializzazione, le liturgie sociali, i congressi, gli impegni definitivi (come il matrimonio o i voti religiosi); in breve, contro tutto quello che costituisce il tessuto stesso della società. Se poi consideriamo la chiesa, ci accorgiamo che anche al suo interno c'è una situazione simile. Quelli che si ritengono "cattolici" manifestano un'appartenenza parziale, occasionale, senza sentirsi in peccato, ma anzi perfettamente nella normalità. Pochi si sentono identificati con l'istituzione – chiesa; identificazione che non è uniforme. Una frangia più ampia poi ha una coscienza religiosa "indipendente", e infine altri si autodefiniscono marginali, non religiosi.

Insieme a tutto ciò ci sono nuovi fenomeni religiosi. Nella chiesa si presenta un dinamismo interessante, perfino dentro un'immagine di impotenza e di inefficienza, come per esempio i pellegrinaggi e le marce giovanili, i movimenti ecclesiali, tanto a servizio di determinate categorie di persone e di certe necessità, quanto a servizio di molteplici forme di spiritualità; ci sono poi le nuove fondazioni, gli istituti per la formazione dei laici, i numerosi "ritiri spirituali"; e, infine, il prestigio internazionale di cui la chiesa gode su questioni etiche ed umane.

In realtà, l'esigenza che percepisce l'uomo di oggi è un'esigenza di spiritualità, vale a dire di chiarezza sui grandi interrogativi che egli si pone sulla propria vita e sulla possibilità di raggiungere l'unità di vita. D'altra parte, la spiritualità non è altro che quel modo di vedere, di essere e di agire che emerge da un'opzione (scelta) fondamentale che, rinnovata e attualizzata permanentemente nelle opzioni specifiche, armonizza e unifica l'esistenza.

È precisamente questa spiritualità che la chiesa può offrire, essendo essa stessa frutto di un'opzione radicale fatta da Cristo Gesù nel dare la vita per la salvezza del mondo intero, come compimento della volontà del Padre. Spiritualità "pasquale", che la chiesa trasmette con un annuncio fatto di "parola" che lo propone, con la "presenza" che lo testimonia e con l'"azione" coerente che lo realizza.

La spiritualità che il mondo si attende è una risposta capace di giustificare l'esistenza e di offrire agli uomini un'armonia personale e collettiva, tra loro e col cosmo. Questa richiesta viene da una generazione che ama l'immagine, il ritmo; una generazione sensitiva, che è assuefatta alle vibrazioni e prova gusto nel vibrare con ciò che le si annunzia; in un momento in cui è generalizzata la coscienza di autonomia, di libertà di aderire a qualsiasi proposta, di responsabilità soggettiva che non accetta acriticamente imposizioni "venute da fuori", in più, con la pretesa di ricevere risposte immediate, utili e che soddisfino adeguatamente le aspettative. Tutte queste condizioni costituiscono una cultura, di cui la chiesa deve tener conto nel proporre la sua risposta di spiritualità, se vuole essere ascoltata e accolta.

La spiritualità che la chiesa può offrire è la seguente:

- * l'esperienza della gratuità dell'amore di un Dio che si dona agli uomini e insieme l'accoglienza libera della fede;
- * l'amore o dono di sé per la costruzione dell'umanità e come unica via per l'autorealizzazione;
- * l'amore mutuo, per il quale si condividono i beni materiali, culturali e spirituali, e in forza del quale si promuovono e si realizzano quelle scelte che servono al bene comune universale e si stabiliscono relazioni interpersonali di gratuità;
- * la speranza con la quale si propongono orizzonti di futuri migliori, capaci di attrarre e di proiettare persone e comunità verso una conformazione crescente con l'Amore, in un ambito di fraternità universale.

È la "**spiritualità del samaritano**"; spiritualità che la chiesa è chiamata a vivere nella sua relazione con il mondo, facendo dell'uomo la "via" o il "fine immediato" per giungere a Dio. È, in altre parole, la spiritualità comunitaria o delle relazioni fraterne universali.

Da questo si deduce che nella sua azione pastorale la chiesa non può basarsi sull'affermazione dei "doveri" da compiere, né realizzarsi assicurandosi la "pratica" religiosa o l'aumento delle file dei "praticanti". Non può essere una pastorale di difesa dei diritti che nessuno le riconosce, né di mantenimento dei "fedeli" che vanno diminuendo, né di attenzione riservata ad alcuni "privilegiati", **a scapito della maggioranza abbandonata**. Deve essere una pastorale fatta di proposte, una pastorale che crea sistematicamente occasioni di risposta libera e responsabile a Dio, che cerca di raggiungere un insieme umano e non una somma di individui, che programma e fa percorrere in comune un itinerario spirituale e sociale dal quale emergano persone e comunità capaci di testimoniare i valori che annunziano; solo chi è testimone infatti ha qualcosa da dire all'uomo di oggi.

D'altra parte, ogni cristiano deve essere testimone di Cristo risorto.

DALLA FESTA PATRONALE DI SAN POTITO LA RIFLESSIONE SULLA CHIESA LOCALE

don Leonardo Cautillo

Quando si parla di Chiesa, il nostro pensiero, di solito, va subito al Papa, ai Vescovi, ai preti.

E, se vogliamo essere sinceri con noi stessi, non sempre ci sentiamo parte viva della Chiesa così intesa. Ma poi arrivano le feste locali, in particolare la festa patronale, con quel fascino discreto che spinge tanti ascolani, emigrati per necessità, a ritornare in paese almeno per la festa, la festa del Santo Patrono, la festa di San Potito. In queste occasioni, se riflettiamo, il nostro rapporto con la Chiesa si fa più diretto, non è sentito distante: allora il prete che appare alla nostra mente è quello del nostro paese della nostra parrocchia, e, se abitiamo in Diocesi piccole, come la nostra di Cerignola-Ascoli, anche il Vescovo, grazie a Dio, non ci appare poi così distante. E il Santo, di cui celebriamo la festa, lo sentiamo come uno di noi, non è l'inavvicinabile, ma il nostro amico, il nostro protettore, quello che ci fa sentire Dio più vicino a noi, perché lo ha sperimentato più vicino a lui.

Si scopre, insomma che la "territorialità", nella concezione della Chiesa è un dato molto importante.

Ma tutto questo è giusto oppure è frutto di sciocco campanilismo?

Interrogando il Concilio Ecumenico Vaticano II, scopriamo una consolante verità. Infatti al n. 8 della fondamentale costituzione conciliare sulla Chiesa, detta "Lumen Gentium", si afferma che il luogo è lo spazio in cui ogni persona è toccata profondamente dalla propria storia e cultura; perciò il luogo è un elemento costitutivo della Chiesa locale o Diocesi: ossia senza le caratteristiche storiche e culturali del luogo non si avrebbe la Chiesa.

Meditando questa pagina della *Lumen Gentium*, mi sono detto che occorre cambiare il nostro linguaggio nella catechesi: non bisogna domandarsi cos'è la Chiesa, ma chi è, chi sono la Chiesa. Infatti, studiando la Bibbia, in particolare gli Atti degli Apostoli, scopriamo subito che c'è Chiesa quando una persona, per esempio S. Pietro, annunzia ad un'altra persona, esempio gli abitanti di Gerusalemme e i turisti che a Pentecoste erano presenti in Gerusalemme, che Gesù è il Signore, è risorto, ci assicura

l'amore del Padre, con il Padre ci ha donato lo Spirito Santo. Perciò il mondo è rinnovato, perché l'uomo, ritornato figlio di Dio, grazie a Gesù, può vincere la disperazione, la solitudine, le incomprensioni, i pregiudizi, le divisioni, gli odi e costruire la civiltà dell'amore, perché ormai anche l'umanità è capace di amare gratuitamente, perdonando, promovendo il bene comune, perché ogni uomo è per l'altro il fratello e la sorella e non l'avversario o il concorrente, perché tutti siamo figli di Dio.

La Chiesa, quindi nasce dalla dinamica di comunione che si è instaurata tra l'annunziatore e colui che ha accolto l'annuncio, e questa forza che spinge alla comunione, diventa realtà visibile, cioè comunione.

Una esortazione apostolica sinodale di Papa Paolo VI, cioè che il Papa ha donato a tutti i cristiani dopo aver consultato i Vescovi, l'esortazione "Evangelii Nuntiandi", sull'impegno di tutti i battezzati di fare come S. Pietro nel giorno di Pentecoste, cioè di annunziare questa bella novità che ci viene da Cristo risorto (è il significato della parola vangelo), al n. 62 afferma che la Chiesa si incarna, cioè diventa visibile, nelle Chiese particolari, ossia nelle comunità diocesane. È come dire che in ogni luogo, l'esistenza, la vita stessa della Chiesa possono essere paragonate all'Incarnazione del Verbo. Cioè, come la seconda Persona divina, facendosi Uomo, Gesù Cristo, ci ha fatto conoscere e sperimentare l'amore della Santissima Trinità e perciò ci ha rivelato l'invisibile Dio, così i cristiani, in ogni luogo e in ogni tempo, annunziando agli uomini del loro tempo e del loro territorio Gesù che ci ha reso figli di Dio, e instaurando con essi, in forza di questo annuncio, una spinta a vivere in comunione, costruiscono la Chiesa, sono la Chiesa.

È quello che hanno fatto i nostri antenati, tramandandoci la fede, e noi ricordiamo quel fatto storico (evento), proprio con la festa di S. Potito; è l'impegno che deriva a noi, cristiani di oggi di questa terra benedetta dal sangue del Martire Potito, dalla festa del nostro Patrono.

S. Potito ci ottenga che la devozione a Lui la viviamo non solo con luci e musica, ma soprattutto con la gioia dell'annuncio cristiano, che diventa impegno a vivere la famiglia come Chiesa domestica e quindi via del vangelo, cioè il luogo del primo annuncio, lì dove ogni cristiano di oggi imita S. Pietro a Pentecoste.

Agosto 1994

UN IMPORTANTE PASSO VERSO L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Dichiarazione comune tra Chiesa Cattolica e Chiesa Assira d'Oriente

don Leonardo Cautillo

“Quali eredi e custodi della fede ricevuta dagli Apostoli noi confessiamo un solo Signore Gesù Cristo”. Egli è “vero Dio e vero uomo, perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità, consustanziale con il Padre e consustanziale con noi in ogni cosa, eccetto il peccato”. È contenuta in queste frasi, e nelle altre che compongono le due cartelle della “Dichiarazione cristologica comune”, la fine dell’eresia nestoriana che ha tenuto distanti Chiesa Cattolica e Chiesa Assira d’Oriente per quindici secoli.

Nello spirito dell’ecumenismo, voluto da papa Giovanni XXIII e da Paolo VI, con l’enciclica *Ecclesiam suam* sul dialogo e soprattutto con il Concilio Vaticano II (fondamentale il decreto conciliare *Unitatis redintegratio*), la Chiesa ha cercato, attraverso la preghiera secondo il desiderio di Gesù nell’ultima cena, di vincere la mentalità di lotta e di incomunicabilità con i fratelli cristiani non cattolici ed ha, attraverso commissioni miste di esperti, studiato le radici delle divisioni e cercato le soluzioni.

Ebbene, frutto della preghiera e della ricerca storica è questa *Dichiarazione cristologica comune*. Si è scoperto, conoscendosi meglio, che, in verità, quella di Nestorio non era del tutto eresia. Si trattava piuttosto di una differente accentuazione linguistica. E l’11 novembre 1994, grazie al documento firmato da Papa Giovanni Paolo II e dal Patriarca Mar Dinkha IV, capo della comunità assira, tutti gli equivoci sono stati dissipati. *“Le controversie del passato hanno condotto ad anatemi pronunciati nei confronti di persone o di formule. Lo Spirito del Signore ci accorda di comprendere meglio oggi che le divisioni così verificatesi erano in larga parte dovute a malintesi”*.

Ma quali erano questi malintesi? La dichiarazione lo lascia intravedere quando afferma che “la

divinità e l’umanità sono unite nella persona dello stesso ed unico Figlio di Dio e Signore Gesù Cristo, il quale è l’oggetto di una sola adorazione”. In pratica Cristo “non è un uomo come gli altri che Dio avrebbe adottato per risiedere in lui ed ispirarlo, come è il caso dei giusti e dei profeti”. Egli è invece “lo stesso Verbo di Dio, generato dal Padre prima della creazione, senza principio per quanto è della sua divinità; nato negli ultimi tempi da una madre, senza un padre, per quanto è nella sua umanità”.

Proprio sulla *Theotokos*, la Madre di Dio, era sorto 1500 anni fa un altro “malinteso”. Gli orientali, ricorda infatti il testo, elevano le loro preghiere alla “Madre di Cristo nostro Dio e Salvatore”. La tradizione cattolica si rivolge alla Vergine Maria quale “Madre di Dio” e anche quale “Madre di Cristo”. A questo proposito, la Dichiarazione firmata ieri afferma: *“Noi riconosciamo la legittimità e l’esattezza di queste espressioni della stessa fede e rispettiamo la preferenza che ciascuna Chiesa dà ad esse nella sua vita liturgica e nella sua pietà”*.

Quali saranno ora gli effetti di questo documento? Un primo effetto immediato è il riconoscimento reciproco di essere “Chiese sorelle”. Un’altra conseguenza è data dalla volontà di *“testimoniare insieme il messaggio evangelico e collaborare in particolari situazioni pastorali, tra le quali la catechesi e la formazione dei futuri sacerdoti”*. È, in sostanza, l’avvio di un cammino che condurrà alla piena comunione. La quale, per essere definitiva, presuppone l’unanimità per quanto riguarda il contenuto della fede, i sacramenti e la costituzione della Chiesa. *“Poiché tale unanimità, alla quale tendiamo, non è stata ancora raggiunta, non possiamo purtroppo celebrare insieme l’Eucaristica che è il segno della comunione ecclesiale già pienamente ristabilita”*. Il dialogo continua attra-

verso un comitato misto per il dialogo teologico. Lo Spirito Santo, che invita tutti i cristiani a rinnovarsi continuamente, nella preghiera, ci doni di vedere giungere luce del giorno in cui tutti i credenti in Cristo vivano uniti nella fede e nella comunione ecclesiale, realizzando così la preghiera di Gesù nell'ultima cena: *“Padre, ti prego per quelli che mi hai dato, perché siano una sola cosa (uno), come Tu*

Padre sei in Me ed io in Te. Perché il mondo creda che Tu mi hai mandato”. La prima missionarietà del cristiano, per evangelizzare i popoli del terzo millennio cristiano consiste nel presentarsi al mondo uniti nella fede e nella vita cristiana. La Madonna, Madre della Chiesa, interceda perché si affretti la venuta di questo giorno.

Nota storica su Nestorio e i Nestoriani

429: Nestorio, già prete antiocheno, diventato patriarca di Costantinopoli, proibisce che Maria venga invocata sotto il titolo di *“Madre di Dio”*. Il suo pensiero è che la natura divina, essendo eterna, non può essere generata da una donna. Cirillo di Alessandria scorge in questi principi la negazione dell'unità divino-umana di Gesù Cristo.

431: per iniziativa di Cirillo, il concilio di Efeso condanna Nestorio.

447: il monaco Eutiche, sostenitore estremista delle idee di Cirillo, va affermando che la natura divina e la natura umana di Gesù si sono fuse in una sola natura, e dà origine, così, al *“monofisismo”*. Viene condannato da Flaviano, patriarca di Costantinopoli.

449: ad Efeso, un concilio destituisce Flaviano.

451: concilio di Calcedonia: Per la fermezza di papa Leone I e dopo il cambiamento dell'imperatore, Flaviano viene riabilitato. Il simbolo di Calcedonia proclama Gesù Cristo vero Dio e vero uomo.

All'origine della crisi che dilanerà l'Oriente cristiano per tre secoli e che lo tiene ancora diviso, sul piano teologico c'è l'opposizione tra due scuole di interpretazione della Bibbia. La scuola esegetica di Antiochia distingue accuratamente, nel Vangelo, ciò che riguarda Cristo in quanto uomo e ciò che riguarda Cristo in quanto Dio. La scuola esegetica di Alessandria sottolinea in primo luogo l'unicità della persona del Verbo, in quanto soggetto delle inclinazioni e delle azioni di Gesù. Tutte e due le scuole hanno prodotto sia santi che eretici.

Il nestorianesimo deriva dalla scuola di Antiochia e riduce il mistero di Cristo alla semplice congiunzione di Dio e di un uomo. Venne condannato ad Efeso nel 431. Il monofisismo deriva dalla scuola di Alessandria e concepisce la persona di Cristo come se la natura umana fosse stata assorbita dalla natura divina. Venne condannato al Concilio di Calcedonia. su questa discussione teologica si innestò un'idiscutibile rivalità politica tra le sedi di Alessandria e Costantinopoli. La prima si faceva sostenitrice del regionalismo egiziano, la seconda dell'imperialismo accentratore bizantino. Per di più, Alessandria contestava il primato su tutti i vescovi orientali che il patriarca di Costantinopoli si era attribuito dopo il concilio del 381.

La crisi scoppiò per i propositi estremisti di Nestorio. Il patriarca di Alessandria lo fece deporre. Vent'anni dopo, però, fu il successore di Cirillo, Dioscoro, ad essere condannato. Nel corso di due secoli, i cristiani d'Oriente sprecheranno le migliori energie in queste risse: il loro dinamismo missionario si indebolirà e in tal modo risulterà facile la futura avanzata dell'Islam.

SPERANZE E CAMMINI DI PASQUA

Il Cristo in croce è la più luminosa manifestazione di Dio. È proprio là, sulla croce che Dio si manifesta e là che il suo volto appare in piena luce. Quel venerdì la croce diventa la forma visibile di Dio, il suo profilo. È la forma di uno che si è levato in tutta la sua altezza per vedere, in lontananza, tutti quelli che potrebbero ferirsi o perdersi di strada, così da poter correre verso di essi e rialzarli.

È la forma di uno con le braccia aperte spalancate il più possibile per accogliere quelli che vogliono cercarvi rifugio, protezione e riposo.

Non si dice forse "le braccia della croce?" Le braccia di Dio tese fino a spezzarsi per lasciarsi scappare tutto l'amore che è in lui, in modo che ognuno possa prenderne come da una sorgente inesauribile.

Colui che era morto, ora vive!

Ora possiamo guardare il mondo con gli occhi della vita e non della morte.

Vivere vuol dire amare, donando quello che sono, e che il Signore mi ha fatto essere, e non solo quello che possiedo. Vivere vuol dire lottare contro tutto quello che schiaccia, divide, opprime, e a favore di tutto quello che rialza e solleva, che unisce e riconcilia.

Vivere vuol dire credere nella tenerezza e nella fedeltà di Dio, anche quando piomba sulla mia esistenza la notte del dubbio, della prova e della sofferenza.

Vivere vuol dire aprire le porte dell'accoglienza, dell'amicizia e della condivisione a coloro che subiscono il disprezzo e l'ingiustizia.

Vivere, vuol dire crescere e risorgere continuamente, attraverso le gioie e le prove.

Cammini di Pasqua, cammini di vita. E se anche tu ti mettesti per strada? È il tuo cammino quello di tutti gli uomini, che seguendo il maestro passa per i giardini dell'angoscia e della paura.

Cammini di Pasqua, cammini di vita: sul calvario tutto sembra finito. Bisogna bere il calice come lui, fino alla feccia...

Cammini di Pasqua, cammini di vita: egli passa per il giardino della speranza. È il mattino in cui Dio si è levato e l'uomo con lui. Con te, una folla si mette in cammino per le strade. Affrettati. C'è tanta strada da fare!

Con l'augurio di una Pasqua piena di speranza, costruttrice di opere che manifestano il nostro incontro col Cristo risorto, nostro Dio e Salvatore.

Pasqua 1995

Don Leonardo Cautillo

GIUBILEO SACERDOTALE DEL PARROCO

DON LEONARDO CAUTILLO

1970 - Città del Vaticano 17 maggio Ascoli Satriano - 1995

La nostra Comunità Parrocchiale ha celebrato il LXXV anniversario di Ordinazione Sacerdotale del suo Parroco, Don Leonardo Cautillo, con una serie di iniziative, che tendono a far maturare la coscienza di una "Chiesa tutta ministeriale", secondo l'insegnamento della prima lettera ai Corinti di San Paolo e della prima lettera di San Pietro: insegnamento rilanciato con decisione dal recente Concilio Ecumenico Vaticano II, dai piani pastorali della Chiesa Italiana del dopo concilio e dalla esortazione del nostro Vescovo Giovan Battista Pichierri due anni orsono.

Il progetto di una Comunità parrocchiale che nei suoi membri abbia vivo il senso della ministerialità, cioè del servizio che ognuno – dal più piccolo al più grande, uomo o donna, bambino, giovane, adulto o anziano – è chiamato a realizzare, per la edificazione del *Corpo di Cristo che è la Chiesa, presente nel territorio della nostra parrocchia*, è la meta verso la quale tende il movimento pluriennale di rinnovamento parrocchiale.

Due tappe significative sono state celebrate in preparazione alla ricorrenza del XXV di sacerdozio del parroco.

Il 25 Aprile, durante una solenne concelebrazione con il clero della Vicaria, Sua Ecc. il nostro Vescovo, Mons. Giovan Battista Pichierri, ha conferito il mandato di ministri straordinari dell'Eucarestia a venti persone (17 donne e 3 uomini), giovani e adulti, che si aggiungono alle altre circa 12 già incaricate di tale servizio.

Il 1° maggio, iniziando il mese vocazionale, proprio perché mariano, durante una seconda solenne concelebrazione, il Vescovo ha istituito *Letto* il sig. Gerardo Marschiello, vocazione adulta aspirante al sacerdozio, ed ha istituito *Accoliti* i due aspiranti diaconi permanenti sigg.: Antonio Lombardi e Michele Peruggino.

Nelle omelie alle due celebrazioni, Mons. Vescovo dopo aver illustrato la dottrina conciliare per una Chiesa tutta ministeriale, ha messo in risalto come la maturazione di tale coscienza nei cristiani porterà le nostre parrocchie ad assumere un ruolo da protagonisti nel rinnovamento della Chiesa e del mondo, per la edificazione del Regno di Dio.

I misteri, infatti, sono esigiti dalla vita e dalla missione della comunità ecclesiale con carattere permanente, determinato ed organico. Essi sono esercitati da adulti, uomini e donne, che agiscono in virtù dei sacramenti

del battesimo, della cresima, del matrimonio e dell'ordine sacro. Nascono come vocazione e carisma per corrispondere alle necessità permanenti della comunità ecclesiale e sono suscitati e accolti, riconosciuti dalla comunità stessa e da essa proposti al Vescovo.

I ministeri conferiti dal Vescovo, mediante il sacramento dell'ordine, vengono regolati in conformità con le norme della Chiesa universale. I ministeri che si fondano nel battesimo e nella confermazione vengono riconosciuti al Vescovo e sono conferiti dallo stesso o dal Parroco (es. catechista, cantore, animatore liturgico, animatore caritas, animatore sociale, curatore della pulizia della chiesa, curatore dell'addobbo dell'altare...). Il ministero che si fonda sul sacramento del matrimonio è conferito dai due sposi e riconosciuto dalla comunità ecclesiale e dal parroco o da un suo delegato, in nome del Vescovo.

I ministeri non sono conferiti "per tutta la vita", eccettuato il matrimonio e l'ordine sacro, anche se l'esercizio del primo può essere limitato.

I presbiteri, secondo l'attuale disciplina ecclesiale uomini e celibi, sono dedicati a tempo pieno a servizio della comunità e da essa sostenuti.

I diaconi permanenti, uomini celibi o sposati, conservano il loro carattere secolare, vivono ed esercitano il ministero del proprio ambiente, dedicano agli impegni nel ministero stesso tempo adeguato e si sostengono con il proprio lavoro, il che vale anche per tutti gli altri ministeri laicali esercitati da donne o uomini, sposati o celibi.

I religiosi, uomini o donne, che si dedicano a diverse opere di apostolato, esercitano un ministero sacro e una particolare opera di carità loro affidata dalla Chiesa, in nome della quale esercitano. L'auspicio è che ogni cristiano possa compiere il cammino di maturazione per una spiritualità comunitaria di Chiesa, in modo da sentirsi tutti servi di una comunità che è al servizio del regno di Dio.

Maria Santissima, che in Ascoli veneriamo con il bel titolo di Madre della Misericordia, che è stata la Vergine dell'ascolto, del sì pronto al progetto di Dio, associata al piano di salvezza del suo Figlio Gesù, che ha accompagnato gli inizi della vita della Chiesa, ci ottenga questa crescita nella coscienza ministeriale di Chiesa.

Ginetta Benedetto

"A. M. D. G."

***"Accendi la mia lampada,
Signore, rischiara le mie tenebre"***

(S. Agostino, in Ps 66,4)

O Signore, dai miei genitori mi hai donato due amori: Gesù e Maria;

Dai miei educatori mi hai insegnato l'amore alla Chiesa come risposta all'amore di Gesù e di Maria. Fa' che la Chiesa continui per me ad essere un invito vivo, continuo, un appello, un amore che vuole donarsi, una responsabilità di cui sono consapevole, una scelta da fare ogni giorno, un'occasione da cogliere.

La Chiesa continui ad essere per me un richiamo interiore.

La sua voce non assordisce, non fa paura, non distrae, non offende né riprende. Riempie il cuore di verità, di certezza, di energia.

Si appella al pensiero, alla volontà, al sentimento.

La voce della Chiesa è voce di vita, di poesia, di preghiera, essa dilata, libera, illumina.

Rivela l'uomo a se stesso.

Gli fa capire il suo compito, il suo destino, la sua vocazione.

Come sacerdote della Tua Chiesa, mi chiami ad amare la Chiesa, ad invitare gli uomini e le donne di oggi ad essere la Chiesa, che offre a ciascuno qualche cosa da fare, che conferisce senso, valore, dignità, speranza alla sua umana esistenza.

Fa' che gli uomini e le donne di oggi scoprano nella voce della Chiesa, la tua Voce continua a chiamare con lo stesso dolce e fatidico invito evangelico: *Vieni!*

Don Leonardo Cautillo
Sacerdote

*1970 Città del Vaticano
17 maggio Ascoli Satriano 1995*

CHI È IL PRETE?

RISCOPRIAMO L'IDENTITÀ DEL SACERDOTE PRESBITERO

don Leonardo Cautillo

1. Premesse ecclesologiche:

a) S. Agostino affermava: *“Con voi sono cristiano, per voi sono vescovo”*. *Con voi*: è a partire dalla piena solidarietà che si qualifica ogni servizio. *Per voi*: diceva un vescovo nel suo ingresso in diocesi: “Non sono qui da me, non sono qui per me”. Il che indica chiaramente che un ministero non viene da sé, neppure viene dal basso: viene solo dalla divina iniziativa, ma si colloca all'interno della comunità in atteggiamento di radicale servizio. Dunque: sono qui da Dio - ma sono qui con voi e per voi -.

b) *La comunità in cui il ministero si colloca è quella chiesa che, nella visione del Vaticano II, può essere definita “comunione”*.

La visione “comunione” vede l'unità come la presentazione di tutta la vita del corpo in ciascuna delle sue parti: “La Chiesa di Cristo è veramente presente nelle legittime comunità locali dei fedeli” (LG 26).

Il mistero della Chiesa si realizza (“si fa evento”, dice K. Rahner) tutto intero ovunque si realizza una comunione ecclesiale visibile, segno della comunione invisibile con Dio e della salvezza che Egli offre. Ciò avviene in ogni chiesa locale, specialmente nell'assemblea culturale (S. Messa, specie domenicale), massimamente quando si stringe intorno al vescovo, o al pastore che rappresenta il vescovo: allora il mistero della Chiesa “si evidenzia al massimo” (LG 26, DV 11).

c) Per completare questa visione della chiesa occorre tener presente il concetto patristico di “Chiesa Madre”. Ecco in due parole di che si tratta: tutta l'attività con cui la Chiesa fa i cristiani, li genera e li forma, è esercitata da tutti i fedeli come corpo vivente compaginato in unità. La funzione materna appartiene a tutti (S. Ambrogio scrive: *“Singuli filii, universi parentes”* (singolarmente tutti figli, insieme tutti genitori), anche se in modo diverso, per cui non sono pianificate le funzioni. Ad analogia di ciò che avviene nella generazione umana, si devono coniugare insieme l'intervento del padre e della madre. Il principio paterno, qui, ha in Dio e in Cristo la sua sorgente e passa attraverso l'azione strumentale del ministro gerarchico. L'azione materna, invece, è esercitata da tutta la comunità che genera a Dio nuovi figli attraverso la piscina battesimale, li nutre e li conduce a maturità. La fecondità viene dal coniugarsi insieme di queste due azioni.

Non c'è, dunque, una Chiesa che è fatta e una Chiesa che fa. Ogni membro deve cooperare per la crescita del corpo: c'è dunque posto solo per la corresponsabilità.

San Paolo ha formulato con precisione tutto questo in due testi, che sono quasi un breve trattato sui ministeri e sulla comunità: 1 Cor 12,12 – 14. 27 – 31 e Ef 4,11 – 13.15 – 16. In questi due testi importantissimi la Chiesa appare come il Corpo di Cristo, composto di varie membra con funzioni diverse, ma organicamente armonizzate dall'unico Spirito, corpo che si auto-edifica e cresce con il contributo attivo di ogni membro. Ne nasce lo stile di una Chiesa partecipata, che si costruisce con l'apporto di tutti: che così si pro-muove, cioè va avanti verso il Cristo.

Il responsabile, allora, in tutte le sue funzioni si trova sempre solidale con la sua comunità. A livello liturgico, la celebrazione non conosce un “io” separato dal “noi” comunitario: chi dialoga con Dio è il “suo popolo santo”.

2. L'identità del prete: chi è e che cosa rappresenta.

A – Il presbitero partecipa del ministero del vescovo: lo si capisce solo in rapporto col vescovo. Gli viene affidata una comunità locale (parrocchia), che è parte della Chiesa particolare (Diocesi), con la funzione di presiedere l'Eucaristia e di guidarla a nome del Vescovo.

Insieme a quello del vescovo, il ministero del presbitero è un ministero essenziale senza di cui la Chiesa non può essere se stessa. Il popolo di Dio è gerarchicamente strutturato, per divino statuto: senza gerarchia non esiste. Il Sinodo dei vescovi del 1971 ha detto: “Senza questi ministeri la Chiesa non potrebbe avere la piena certezza della propria fedeltà e della propria continuità visibile”.

Come il vescovo, il presbitero è *rappresentante di Cristo-Capo*. Cioè rende presente oggi il Cristo. L'invio di un uomo è come un altro lui stesso. Gesù ha inviato i dodici come Lui è stato inviato dal Padre. E i Dodici, con l'imposizione delle mani, hanno inviato gli altri. La “missione” si prolunga nella storia, senza perdere nulla della sua densità. La persona del presbitero, perciò è “segno sacramentale”, cioè che realizza la presenza del Risorto. Rende visibile la Sua Presenza invisibile. Agisce in nome di Cristo, soprattutto in momenti importanti, come il rimettere i peccati, celebrare l'Eucarestia... Cristo si serve di lui come strumento per infondere, quale Capo, la vita nelle membra.

Il prete è pure *rappresentante del Cristo-servo*: un servizio spinto all'estremo che consiste nel “donare la vita”. Il prete incarna il buon Samaritano, che si curva sull'umanità ferita e sofferente, con un amore che

pensa solo a dare (agàpe) e non dice mai “basta”. Il suo dunque non è un privilegio, ma un servizio, non un onore, ma un onere, non porta a dominare ma a servire l’umanità. Anche i fedeli nella Chiesa sono tutti a servizio gli uni degli altri e chi ha più responsabilità deve servire di più.

Il prete, infine, è *rappresentante della Chiesa*: perché il capo non si può separare dalle membra. Anche qui, la rappresentanza ha valore sacramentale, cioè mentre la rappresenta la rende visibile e perciò impegna il presbitero ad animare dal di dentro, come strumento dello Spirito, tutta la comunità ecclesiale e tutti i ministeri che l’arricchiscono.

Il prete, quindi, è l’uomo di tutti. Infatti egli è colui che è insieme con tutti nella comunità: cioè appunto condivide, partecipa a un destino comune, non si sente estraneo nel proprio ambiente. Il prete è certamente oggetto di una scelta da parte di Cristo e mediante l’imposizione delle mani è stato intimamente trasformato. Ma il dono di Dio è sempre in funzione di una responsabilità. Difatti il prete è un inviato: se è inviato ai fratelli, deve entrare pienamente in tutte le loro situazioni, come ha fatto Cristo incarnandosi. La sua condizione peculiare di prete non deve degenerare in separazione psicologica e sociologica. Il clero non è un ghetto sociale. Il prete è l’uomo di tutti, presente in tutte le zone del mondo dello spirito dove l’umanità è in travaglio (lavoratori, studenti, emarginati...), pienamente solidale di tutti i suoi problemi.

Questo non significa conformarsi al “mondo” in ciò che ha di antievangelico. Egli va in nome di Cristo per portare il vangelo.

Si sa che lo Spirito è il grande artefice ed il protagonista della vita ecclesiale. Egli suscita tutti i carismi e attraverso la loro varietà fa partecipare in modo diverso all’unico mistero di Cristo. È dallo Spirito, dunque, che viene al presbitero quel “carisma” che gli assegna un ruolo di guida e di animazione all’interno della chiesa. Ha ragione K. Rahner di dire che “non è gerarchico ogni carisma, ma ogni funzione gerarchica è carismatica”. Non per nulla è conferita con l’imposizione delle mani, che è un gesto epicletico, cioè di invocazione impetrativa dello Spirito Santo. Il sacerdozio è come “un sistema vascolare, incaricato di diffondere e di distribuire l’opera vivificante dello Spirito” (Paolo VI, Angelus del 30 maggio 1970).

B – Che cosa sono chiamati a fare i presbiteri?

Il carisma dell’insieme.

Il compito specifico del prete è di far convergere verso l’unità i ministeri diversi che lo Spirito suscita. È una responsabilità di guida, di animazione, di coordinamento, di armonizzazione che abbraccia tutto. Non si arroga, dunque, nessun monopolio, si guarda dall’accentrare tutto in sé e non soffoca nessun dono. Dall’altra parte non può lasciar crescere tutto questo in modo anarchico e individuale, per non avere dispersione di energie. Deve guidarle e coordinarle in modo che tutto concorra a “far crescere” i singoli e la comunità “in tutto, verso Cristo” (EF 4,15). Questa è una funzione non solo disciplinare, ma piuttosto di animazione analoga a quella che ha il cuore nell’organismo.

Coordinatore dei vari ministeri.

In ordine ai diversi ministeri e carismi, il presbitero ha un triplice compito:

a) *di stimolo*. Non si tratta di farli nascere, perché i carismi vengono solo da Dio, ma di farli emergere nella luce della coscienza, di “rivelarli”. È l’obiettivo primario della pastorale vocazionale;

b) *di discernimento*. È un giudizio che distingue l’autentico dall’inautentico, i carismi dai “pallini”, i doni veri da quelli presunti. Per fare ciò che sia un uomo di ascolto affettuoso dei fratelli, per leggere nel loro cuore e nella loro storia personale e un uomo di ascolto della parola per “sentire ciò che lo Spirito dice alla Chiesa” (Apoc 2,17) e mettersi in sintonia con il suo progetto. Questo si fa solo in un clima di preghiera;

c) *di armonizzazione*. Deve procurare che l’apporto originale di ciascuno converga verso l’obiettivo unico: costruire il Corpo di Cristo. Il prete è l’uomo della sintesi e il ministro della convergenza. E si guarderà ben dal far convergere le cose a sé anziché a Dio, o da sovrapporre i suoi progetti a quelli del Signore.

Costruttore della comunità.

Si tratta di edificare la Chiesa locale come “corpo ben compaginato” nella “comunione (koinonia)”. La costruzione è di tutti, ma se solo intorno al successore degli Apostoli e al presbitero strettamente congiunto con lui. “Il prete – dice S. Gregorio di Nazianzo – è nel corpo organico ciò che è l’anima nel nostro corpo”. Con questo egli non usurpa le funzioni dello Spirito Santo, ma ne è lo strumento. La comunità, perciò, non è mai fatta una volta per tutte: la si costruisce di continuo, come una madre che genera continuamente nuovi

figli. E poiché la Chiesa-Madre è fatta di tutti, la costruiamo tutti: il prete non è il “factotum”, non soffoca, ma suscita la partecipazione e corresponsabilità. Il prete, come responsabile di tutto, si occupa di tutti e tutti aiuta a realizzarsi nella Chiesa: è il ministro della grazia per tutto il Popolo di Dio. I religiosi si aspettano da lui un aiuto per vivere con coerenza il loro carisma, i genitori domandano luce e sostegno per la loro difficile opera di educazione, i gruppi hanno bisogno della sua leadership per la loro coesione interna, la loro animazione evangelica, la loro capacità di inserirsi come fermento nella comunità più grande...

Uomo della Parola e del Sacramento.

I principali strumenti che Cristo mette nelle mani del prete per questa missione sono la Parola e l'Eucarestia.

a) *la Parola di cui è ministro*, egli l'annunzia con (Parresìa) verità e autorità. La sua fedeltà al Vangelo gli permette di dire non solo parole *su Dio*, ma la *Parola di Dio*. Questo ministero è il primo. Infatti è la proclamazione della Parola che raduna la comunità, come appare chiaramente negli Atti. Ed intorno ad essa la comunità cimenta i suoi vincoli.

La Parola egli la trasmette non solo in nome e con l'autorità di Cristo, ma anche in nome della Chiesa, che è il suo corpo. Non deve dunque parlare sulla testa della gente, la sua predicazione deve essere una eco della risonanza che la Parola ha avuto nel popolo.

b) *L'Eucarestia che presiede* è il cantiere in cui la comunità si costruisce. È l'Eucarestia che fa la Chiesa ed è insieme lo spazio privilegiato per l'incontro con Cristo che salva. All'interno della sua celebrazione il presbitero non è solo qualcuno che presiede, ma è qualcuno che agisce “in persona di Cristo”. Cioè la sua persona diventa un segno che realizza (sacramentale) la presenza del Signore.

Uomo di preghiera.

Il prete potrà svolgere tutti questi compiti in maniera efficace nella misura in cui sarà un *uomo di preghiera*: uno cioè che può condurre gli altri all'incontro con Cristo, perché prima l'ha incontrato lui. Diventa veicolo autentico di grazia perché in intimo contatto con la sorgente stessa della grazia: il Signore Risorto sempre vivo e presente nella sua Chiesa. Il prete è essenzialmente uno “strumento” dell'unico Salvatore, e lo strumento funziona nella misura in cui è unito all'Agente principale. Il calore dell'annuncio, di cui ha bisogno il Vangelo per far presa, può venire soltanto dalla scoperta personale. E la scoperta si ha solo in clima di stupore, di innamorato. Il prete è un uomo che comunica agli altri quello che prima ha attinto lui nella preghiera, nella contemplazione amante e appassionata del Signore.

Unità di vita.

Il prete è alle prese con una molteplicità di impegni che lo assillano: così, disperdendo l'attenzione in tante cose diverse, rischia di perdere la sua unità interiore. La mole di lavoro che lo sollecita toglie spazio alla sua preghiera: e così gli viene a mancare il respiro contemplativo. Come evitare questi scogli e unificare la propria esistenza?

Bisogna raccogliere la vita intorno a un centro, e il centro non può essere che uno solo: Gesù Cristo. Ma un Cristo vivo, che diventa il mio tutto e per il quale gioco la vita. Devo poter dire con San Paolo: “Per me vivere è Cristo”.

Guardando in modo analitico il problema, bisogna anzitutto armonizzare vita interiore e attività, cioè preghiera e lavoro. L'armonia si rompe quando uno dei due termini è soppresso: quello che rischia di scomparire è la preghiera. Invece è proprio questa che in ogni caso è irrinunciabile (PO 14). Diceva Lutero: oggi ho molto da fare, dunque pregherò almeno quattro ore.

Ma non basta salvare i due poli: preghiera e lavoro, occorre unificarli, cioè occorre pregare lavorando e lavorare pregando. Qui il *centro di unità è la volontà del padre abbracciata nell'amore*. Proprio come Gesù “il cui cibo era il compimento della volontà di colui che lo aveva inviato”.

È così i presbiteri “raggiungeranno la santità nel loro proprio modo, se nello spirito di Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile” (PO 13). Mentre predico la Parola l'accolgo io stesso e la vivo. Mentre presiedo l'assemblea eucaristica, mi incontro con Cristo. Mentre nella carità pastorale mi dono agli altri, vivo la mia identificazione con il Buon Pastore che dà la vita per il gregge. So che attraverso le mie mani Egli benedice, attraverso i miei piedi avvicina i fratelli e si fa compagno di strada.

Preghiamo perché Dio conservi sempre a tutti i preti il senso e il gusto della preghiera vissuta.

“UN FANCIULLO DI NOME POTITO, primo Martire in terra di Puglia”

*Un “Oratorio” musicale, tratto dalla “Passio Sancti Potiti”.
Opera del Prof. Franco Garofalo, illustrata dal prof. Cosimo Tiso
e musicata magistralmente dal M° Alteriso Paoletti*

Presentazione

“L’uomo, a differenza degli alberi, può trapiantarsi, spostarsi da un luogo all’altro, ma non gli è consentito recidere le sue radici: inaridirebbe”.

Con queste parole Franco Garofalo chiude la sua introduzione all’Oratorio *“Un fanciullo di nome Potito, primo martire in terra di Puglia”*.

Affrontare le proprie radici, per mantenersi vivo “come alberi piantati lungo un fiume”, e così dare i nostri frutti. Il nostro mondo di oggi, dopo la “caduta degli déi” che rispondono al nome delle varie ideologie radicali, positivistiche, illuministiche, nazionalistiche, individualistiche, marxiste..., praticamente atee, ha bisogno di riscoprire e riaffondare le proprie radici. Quelle radici che si trovano e si alimentano nella fede cristiana e nella cultura che da essa è stata originata: la fede nel Dio incarnato, che cioè entra nella storia dell’umanità (idea rivoluzionaria per il mondo antico, ma anche per il moderno) e invita l’uomo ad essere il suo collaboratore, per costruire la civiltà dell’amore.

“Il martirio, col quale il discepolo è reso simile al maestro che liberamente accetta la morte per la salvezza del mondo, e a lui si conforma nell’effusione del sangue, è stimato dalla chiesa come un dono eccezionale e la suprema prova della carità. Che se a pochi il martirio è concesso, devono però tutti essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini, e a seguirlo sulla via della croce attraverso le persecuzioni, che non mancano mai alla chiesa” (Concilio Vaticano II, Cost. Dogmatica “La Chiesa”, 42).

Nella sua epoca, San Potito ebbe il dono di poter testimoniare la sua comunione con il maestro, con quel Gesù, Dio incarnato, che si è fatto nostro compagno di viaggio per la costruzione della civiltà. Capì che gli uomini sono tutti uguali perché figli di Dio e che, senza Dio nella vita degli uomini, l’unica civiltà possibile sarebbe quella della giungla.

Il prof. Franco Garofalo ha ambientato l’epopea potitiana tutta in famiglia e anche l’incontro con l’imperatore e l’epilogo con il cruento martirio è stato determinato da un bisogno familiare dello stesso imperatore: ottenere la guarigione della famiglia. Bene, tutto questo mi fa pensare che Franco ha ben compreso come la santità sa agire anche nella ferialità, non ha bisogno di gesti eclatanti, va benissimo la discrezione e la normalità di una vita vissuta in famiglia e nel proprio paese, con gli amici.

“Un sapiente ha detto: ‘Datemi una leva e un punto d’appoggio e solleverò il mondo’. Ciò che Archimede non ha potuto ottenere, perché la sua domanda non si rivolgeva a Dio e non era espressa che da un punto di vista materiale, i santi l’hanno ottenuto con ogni pienezza. L’onnipotente ha dato loro un punto d’appoggio: lui, lui solo, e una leva: la preghiera che infiamma di un fuoco d’amore. Così hanno sollevato il mondo, e così i santi di oggi lo sollevano, e i santi di domani lo solleveranno, fino alla fine dei tempi” (S. Teresa di Gesù Bambino, manoscritti autobiografici).

Papa Giovanni Paolo II chiama i cristiani di oggi, in vista del terzo millennio dell’epoca cristiana, alla nuova evangelizzazione, chiama cioè tutti a prendere coscienza delle proprie radici, a scoprire il valore della testimonianza nel nostro tempo, ad essere i martiri dell’amore in questo mondo. Ecco allora il valore del culto a San Potito: stimolo importante per riscoprire le nostre tradizioni ed affondare in esse le nostre radici, perché “come alberi piantati lungo il fiume possiamo portare frutto”.

Per ottenere ciò, nella dispersione del nostro tempo, occorre fermarsi e riflettere. Crescere nella capacità di contemplare è cogliere con la fede la presenza del Risorto nella nostra vita e nella storia. E questo alimenta la speranza, vince il senso della solitudine e dell’isolamento e ci fa aprire sempre più all’amore che Dio ci ha offerto e ci offre in Cristo.

E così ritroviamo il senso di festa, la lode e il rendimento di grazie, anche dentro le fatiche e le durezze di una vita non facile. Dall’esperienza di sentirci visitati da Dio, amati da sempre e incondizionatamente,

nasce la chiamata e il desiderio di accogliere ogni fratello, anche il più piccolo o indifeso, sapendo di accogliere il Signore. Di tutti egli si è fatto carico. Non per le cose grandi e acclamate, ma per i gesti semplici, umani, quotidiani di cui possiamo cogliere nella giornata tante occasioni e che mantengono vivo nelle culture il senso dei valori.

Dall'incontro con Dio e nel servizio all'uomo, sulle orme di Cristo, si riscopre il senso e il valore della vita. E si ritrova la fecondità. L'efficientismo toglie equilibrio alla nostra vita, perché dimentichiamo che "se il Signore non costruisce la città, invano vi faticano i costruttori" (Sal 127); mentre, quando "il Signore elargisce il suo bene, la nostra terra darà il suo frutto" (Sal 85,13). La conversione dall'efficientismo all'abbandono in Dio proprio della fede, passa attraverso l'ascolto della Parola. La fiducia in Dio e nella sua azione non ci dispensa dall'impegno e dalla fatica, ma ci libera dall'affanno, dall'autosufficienza e dall'idolatria delle tecniche. Lo scrittore Henri J. M. Nouwen (*Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo, Brescia, Queriniana 1980*) afferma che il secondo momento della vita spirituale dell'uomo è il continuo e progressivo passaggio "dall'ostilità all'ospitalità". Gli uomini di oggi che riscoprono le proprie radici cristiane, come Potito nel suo tempo, sono chiamati a rendere possibile il passaggio dall'hostes (nemico) all'hospes (ospite).

"Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi" (Rom 15,7). Come Cristo accogliendoci "mentre eravamo ancora peccatori", cioè contrari, nemici di Dio, ci ha resi suoi fratelli e figli di Dio, così noi nei riguardi degli altri. La nostra società è sempre più gremita di persone che temono, che stanno sulla difensiva, che aggrediscono, aggrappandosi ansiosamente a ciò che possiedono, che sono inclini a guardare con sospetto il mondo che le circonda e sono sempre in attesa di un nemico che spunti, si intrometta e faccia loro del male. Eppure la nostra vocazione è proprio questa: convertire il nemico-hostes in ospite-hospes. E le conversioni avvengono solo con l'amore e mai con la violenza:

È l'insegnamento che ci viene dal culto di San Potito, che il prof. Franco Garofalo, padre di quattro figlie, a continuo contatto con i giovani della scuola, ha colto e che, con la sua preziosa e significativa opera letteraria contribuisce a diffondere ed attualizzare. Mi piace concludere questa breve prefazione con le invocazioni con cui termina l'oratorio.

*"Divulgatore di verità eterne,
noi ti preghiamo, o affabile Potito.
La parola del Vangelo sia guida,
in ogni istante della nostra vita.
Al solo pronunciare il tuo nome,
il maligno, sconfitto, si dissolva.
Allontana dalle timorate famiglie
Le così allettanti e vane lusinghe.
Fulgido faro per giovani ed adulti,
noi Ti lodiamo, o venerato Patrono.
Ad Ascoli, alla Diocesi, ai credenti
Spargi abbondanti e preziosi doni.
Si diffonda, per tua intercessione:
l'amore e il perdono,
il donare senza ostentazione;
la solidarietà oltre il colore".*

*don Leonardo Cautillo
Parroco*

DIO CI VUOLE SANTI: LA SANTITÀ È UN PUNTO DI PARTENZA, NON DI ARRIVO

Riflessioni sulla Festa dei santi e sulla Commemorazione dei Defunti.

don Leonardo Cautillo

Per capire chi sono i santi, uomini o donne che la Grazia divina ha reso “santi”, dobbiamo partire dalla Santità divina, dalla sua unica Fonte, l’Amore eterno del Padre. Insegna San Paolo che ognuno di noi può riconoscere nel Gesù di Nazaret Dio Salvatore, perché lo Spirito Santo, con la sua grazia, cioè il suo aiuto, rivela Cristo Signore Risorto, e guida noi, la Chiesa, a celebrarlo: “Vieni, Signore!” (Ap. 22,17), ad acclamarlo: “Poiché tu sei l’unico Santo”. E per mezzo di Gesù, mediatore unico ed universale, lo Spirito Santo ci innalza ad adorare la SS.ma Trinità. Questa adorazione è l’unico atto indivisibile di amore e di culto. A questa adorazione siamo abilitati sempre dallo Spirito Santo, per il sigillo battesimale e crismale. La Santità divina nella S. Scrittura è inaccessibile, incomprensibile, indicibile. È luce Gloria Sapienza Maestà Potenza Bontà infinite, è Beatitudine perfetta. Tanto essa dista da noi creature, per usare un paragone biblico, quanto il sorgere del sole dista dal tramonto (Salmo 102,12). Ma precisamente questa Santità infinita, nel suo progetto di amore, ha gettato per sempre un ponte verso la miseria degli uomini, la loro iniquità e malvagità. Il Signore Dio Unico, il Santo, si dimostra “Fedele in tutte le sue Parole, e si dimostra il Santo in tutte le sue opere (Sal. 144,13)”. E dall’inizio della creazione fino alla fine dei tempi, con un appello permanente ed insistente, chiama tutti gli uomini alla santità. “Siate santi, perché Io il Signore Dio vostro sono Santo”. Questa vocazione risuona in tutti i tempi e per tutti gli uomini, a motivo della Redenzione nel Sangue prezioso del Figlio di Dio; vocazione ininterrotta, come ricorda S. Paolo (1 Tess. 4,7). E tale vocazione promette la santità agli uomini: “Io li santifico!” (Lev. 20,7 – 8; 21,8). Questo chiede Gesù nella sua preghiera sacerdotale nell’ultima cena.

Ed infine, tale vocazione esige la risposta: “accettare di farsi fare santi”, anzitutto nell’adesione fedele al Signore Santo, a cominciare dalla “santificazione del sabato o delle feste” (3° comandamento, Es. 20,12). Celebrare il Santo è avviarsi alla santità.

Ed ecco la celebrazione del Santo di Dio, insieme con i suoi santi, al 1° novembre di ogni anno. È un appuntamento gioioso, di speciale intensità. I testi della Messa sono ricchi e densi, illustrano molto bene il vangelo delle “beatitudini”.

Già dall’antifona di ingresso si canta la gioia nel Signore, per la celebrazione di oggi, della quale si allietano anche gli angeli, e glorificano il Figlio di Dio, che ha reso possibile tutto questo con il suo Sacrificio redentivo. La lettura evangelica ci presenta il Signore, Sapienza divina incarnata (*cioè in Gesù possiamo conoscere l’Amore di Dio*), giubilando nello Spirito, celebra il Padre che si rivela come Dio ai piccoli, e chiama questi, tribolati dalla vita, ad andare a lui per ricevere il divino beatificante riposo. È la suprema ricompensa donata ai santi, la quiete perfetta nel seno della beatitudine, fuori di ogni miseria, di ogni diminuzione e mutamento doloroso, nel Luogo desiderato. Termine denso, riposo divino che rende beati, che dice tutto: ai “beati”, i santi del Regno, il Dono, preparato da sempre, è donato con infinita abbondanza traboccante: è lo Spirito Santo che ci assimila a Dio.

Il vangelo, proclama come in una litania chi siano questi “beati”, ma a cominciare da adesso. La “costituzione del Regno” è tracciata nelle “Beatitudini”, che appaiono come la sintesi perfetta ed insieme il programma adempiuto per la Grazia dello Spirito, della “immagine e somiglianza di Dio”, sfigurata dal peccato, ma recuperata dalla Grazia divina in chi si lascia fare “beato”, così che il progetto divino di Gen. 1,26 – 27, sigillato dal Soffio divino in Gen 2,7, da Cristo con lo Spirito finalmente sia adempiuto. Ma si deve badare, senza nascondere nulla, che il programma divino è semplicemente ripugnante, paradossale, anzi assurdo per la logica umana. Se si legge sul serio l’elenco dei “beati”, con termini correnti essi sono solo dei “disgraziati”, falliti, minorati – la salda società del profitto e del successo vuole cancellarli dalla faccia della terra. Pensiamo: poveri di spirito, miti, piangenti, affamati ed assetati di giustizia, puri di cuore – cioè la rinuncia ad ogni diaframma nefasto verso Dio e verso il prossimo –, pacifici, perseguitati ancora per la giustizia, ed inoltre maledetti, calunniati a causa di Cristo e del Regno. È il campionario di uomini che io vedo in casa, per strada, sul lavoro, negli ospedali, nelle carceri, nell’ozio, nella disoccupazione, negli sfratti; muti, assorti, incupiti; quelli di cui nessuno ama parlare in una festa.

Bene, solo questi sono posti al centro del regno: essi portano sul loro volto il Volto del Signore che offre con loro, per renderli “perfetti come il Padre celeste”. Ma esistono quelli che accettano simili beatitudini? Certamente! Solo che non compaiono mai in posti di comando, non contano culturalmente, socialmente, economicamente. Allora si tratta della maggioranza di noi. In due sensi: quelli che già sono “beati” perché accettano la Grazia; e quelli che si chinano su di loro, scoprendo in essi il Volto del re della Gloria, cioè la suprema Carità. Ecco la principale proclamazione del Vangelo riguardo agli uomini. I puri di cuore vedono Dio già da adesso, i pacifici

sono figli di Dio già adesso, i perseguitati possiedono il Regno già adesso: poiché se siamo in questa perfezione, o se vogliamo tendervi, oggi qui noi riceviamo la Parola, la Mensa dei Misteri e la Comunione della Chiesa, e contempliamo la Bontà divina, figli di Dio battezzati lo possiamo chiamare “Abbà! Padre, Papà!”, e riceviamo il Convivio che ci introduce al Regno. Visitando la Polonia, i luoghi dell’olocausto, della ferocia e malvagità nazista nei campi di concentramento, i luoghi dell’attività di P. Kolbe, della resistenza dei cristiani all’imposizione dell’ateismo comunista... si capisce come queste beatitudini sono possibili.

La Chiesa adora il Dio Unico. Ma il Dio Unico è “mirabile tra i suoi santi” (lo si vede negli effetti) (Sal 67,36), ed ama che essi siano venerati. Così la Chiesa è “Una Santa”, la “Cattolica” per santità. Noi procediamo verso la Santità divina. Il Signore Santo con tutti i suoi santi ci attende, e questi anzi sono per noi potenti intercessori. Inizialmente erano venerati solo Maria la Madre di Dio, gli Apostoli, poiché da questi, per la loro predicazione e l’imposizione delle mani e la santità personale di cui erano stati dotati, viene lo Spirito Santo a tutta la Chiesa; poi i Martiri gloriosi, ed i Vescovi della Chiesa locale; solo dopo, gli angeli e gli altri santi, fino ad oggi, ed oltre.

Ma la Chiesa, ossia noi, sa e sappiamo che sono santi tutti i battezzati e confermati nello Spirito, il quale prende possesso del loro cuore per sempre. È curioso, ma la santità è punto di partenza, non di arrivo. Poiché i talenti si hanno all’inizio. Però, si debbono “conseguire”. Come si possono perdere, accrescere o disperdere. Ma il medesimo Spirito Santo dispone per tutti la “Comunione dei Santi”. Ossia Egli, la divina Comunione, ci fa partecipare ai “Santi”, cioè ai Misteri divini del Corpo e del Sangue preziosi del Figlio di Dio. Qui il dono Gratuito divino (cioè lo Spirito Santo) ci porta a tutte le Realtà divine viste finora (cioè al Padre per mezzo del Figlio). I battezzati santi, adesso in comunione anche tra loro, sono innalzati alla divinizzazione. Il 1° novembre facciamo festa per tutto questo, per i santi. Ma forse soprattutto per noi in attesa.

1° novembre 1995

NATALE, NASCE LA LUCE PER L’UMANITÀ

don Leonardo Cautillo

“Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere” (Lc 2,15).

La Bibbia latina di S. Girolamo, traduce: *“Contempliamo questa Parola che si è fatta carne”*.

1) Il Verbo, la seconda Persona divina, vuole nascere in noi, nelle nostre profondità non evangelizzate (*non c’era posto per lui*), per arrecare ad esse la gioiosa notizia che la luce risplende nelle tenebre (la confusione sul destino e sul comportamento dell’umanità, causata dal peccato: questa realtà che ci allontana da Dio e dagli altri).

2) Cristo vuole nascere in noi qui ed ora trasformarci “oggi” (è l’oggi della nostra storia, ossia della nostra vita concreta) in nuove creature, alle quali è rimesso il peccato, ed è dato il potere di diventare figli di Dio amati di un amore eterno. **Questo il nostro Natale.**

3) Non ci resta che l’accoglienza accompagnata dal canto: *“Cantate al Signore un canto nuovo, annunziate di giorno in giorno la sua salvezza. Gioiscano i cieli, esulti la terra, esultino davanti al Signore che viene”*.

Natale è la gioiosa presa di coscienza della nostra fragile umanità, invitata, nessuno escluso, a rivestirsi della sua immortale divinità.

La contemplazione dei personaggi evangelici del Natale ci offre fortissime suggestioni. Fissiamo l’attenzione su alcuni punti.

a) I PASTORI: Essi sono i primi privilegiati destinatari del messaggio dell’angelo, non tanto perché poveri, ma perché ritenuti inaffidabili, secondo la mentalità dell’epoca, abituati com’erano a non andare troppo per il sottile nella distinzione tra il proprio e l’altrui. Ma se inadatti alla testimonianza come i pubblicani e gli esattori delle tasse sono, però, giudicati credibili per Dio, che sceglie i disprezzati e li giudica idonei ad accogliere una straordinaria rivelazione.

Ed ecco delinearsi una prima indicazione per noi, figli fedeli della casa paterna: Dio non richiede credenziali né affida le verità che lo riguardano a chi esibisce il certificato di buona condotta. Nella nostra comunità hanno peso le parole di coloro che hanno l’unica colpa di non essere nessuno? Che non sanno parlare perché non c’è stato mai chi ha tentato di ascoltarli? Quanto sono credibili, per noi, le verità testimoniate da chi è al di fuori della nostra cerchia? (Il convegno di Palermo ci chiede di fare, come Chiesa, la scelta preferenziale dei poveri).

b) IL MESSAGGIO: Contiene una promessa, indicata da un verbo di movimento: “Troverete”. Il “Trovarre” presuppone una ricerca, un cammino, un esodo. Per i pastori si trattò solo di abbandonare i fuochi del bivacco e le capanne di fronde erette a difesa dalle intemperie.

Per noi le partenze sono molto più laceranti ci viene chiesto di abbandonare i recinti delle nostre sicurezze, i calcoli delle nostre prudenze, il patrimonio culturale di cui siamo solerti conservatori (ma se il nostro “patrimonio culturale” è quello della “*Fraternità universale*” insegnato dal vangelo, perché mai, in nome dell’identità culturale spesso alziamo barriere?). È un viaggio lungo e faticoso, quasi un salto nel buio.

Si tratta, infatti di ripercorrere, a ritroso, secoli e secoli di storia, di rileggere con occhi diversi le varie tappe della civiltà, per ritrovare le origini del cristianesimo nella grotta di Betlemme.

Ci vengono garantiti solo dei segni: un bambino, le fasce, la mangiatoia: i segni della debolezza, della nascita e della povertà di Dio.

Un bambino inerme: Simbolo di chi non può vantare alcuna prestazione. Di chi può solo mostrare, piangendo, la propria indigenza. E penso ai “bambini di strada del Brasile” (ma ne ho visti tanti anche in Bolivia) che nascono, vivono e muoiono per strada, forse anche eliminati come si eliminano i topi fastidiosi e nocivi. *Questo perché Dio ha deciso di spiazzare tutti, manifestando la sua potenza soprattutto nei segni della non forza, del non potere, della non violenza, della misericordia e del perdono.*

Le fasce sono il simbolo del nascondimento di Dio, velano la sua presenza, perché la sua luce non accechi i nostri occhi. Ma da quando Maria le ha utilizzate per la prima volta quella notte, suo Figlio non ha mai smesso di riutilizzarle. Ancora oggi continua a giacere avvolto in fasce. Qui, se per poco ci mettiamo a “sbendare”, le scoperte s’infittiscono paurosamente: migliaia di volti spauriti a cui nessuno ha accarezzato (penso ai tanti bambini vittime di violenza ed abbandono della nostra Italia e della nostra Puglia, di cui, purtroppo sono piene le cronache); lacrime mai asciugate; solitudini mai riempite (e penso alla difficoltà di allargare il discorso del volontariato di solidarietà ai tanti anziani ed handicappati della nostra Ascoli oltre la cerchia ristretta di alcune donne, qualche ragazzo e qualche giovane impegnato, perché non riesce a coinvolgere *i tanti giovani dei bar, dei circoli giovanili, degli studenti che non studiano...*). È qui che Dio continua a vivere da clandestino. A noi il compito di cercarlo; di cominciare a bazzicare certi ambienti non troppo piacevoli, oltre i nostri circoli.

La *mangiatoia* è simbolo della povertà di tutti i tempi; vertice, insieme alla croce, della carriera rovesciata di Dio, che non trova posto quaggiù. È inutile cercarlo nei prestigiosi palazzi del potere dove si decidono le sorti dell’umanità: non è lì. È vicino di tenda dei senza casa, dei senza patria, di tutti coloro che la nostra durezza di cuore classifica come intrusi, estranei, abusivi (*ma può esistere l’estraneo, l’intruso in una società fondata sulla tradizione cristiana della fraternità universale?*).

La mangiatoia, però, è anche simbolo del nostro rifiuto. “È venuto nella sua casa, ma i suoi non lo hanno accolto” (Gv 1,11). La greppia di Betlemme interpella la nostra libertà. Gesù non compie mai violazioni di domicilio: bussa e chiede ospitalità in punta di piedi. Possiamo chiudergli la porta in faccia. Possiamo, cioè, condannarlo alla mangiatoia: che è un atteggiamento gravissimo nei confronti di Dio. Se, però, gli apriremo con cordialità la nostra casa e non rifiuteremo la sua inquietante presenza, ha da offrirci qualcosa di straordinario: il senso della vita, il gusto dell’essenziale, il sapore delle cose semplici, la gioia del servizio, lo stupore della vera libertà, la voglia dell’impegno.

Lui solo può restituire al nostro cuore, indurito dalle amarezze e dalle delusioni, rigogli di speranza. È questo l’augurio di *Buon Natale*.

“UNA FAMIGLIA RIUNITA DA CRISTO NELL’AMORE DELLA TRINITÀ”

**La Diocesi inizia la preparazione al Giubileo del 2000:
La Missione Popolare in Ascoli Satriano dal 9 al 24 marzo 1996**

“Portiamo la memoria di venti secoli in cui la fede e la carità dei credenti hanno inciso nella storia della nostra terra. Un patrimonio di valori, di tradizioni e di segni ha contribuito a creare il tessuto unificante della vita nazionale. Questo patrimonio non va dilapidato. Siamo coscienti delle difficoltà dell’oggi, dove tendenze culturali mettono in pericolo la fede, svisliscano l’impegno etico. Sentiamo la fatica del vivere da credenti in una società complessa. Non ci nascondiamo le nostre inadempienze e i nostri ritardi: in umiltà le confessiamo. Al futuro guardiamo con rinnovata speranza” (Messaggio finale del Convegno di Palermo alla Chiesa).

Il Santo Padre, il Papa Giovanni Paolo II ha inviato, in data 10 novembre 1994, una lettera apostolica dal titolo **“Tertio Millennio Adveniente”** (“Mentre si avvicina il terzo millennio”). Egli ci propone un cammino che culminerà nella preparazione del Giubileo dell’Anno 2000. Si tratta di un testo che, per la prima volta in un documento del Papa, contiene indicazioni operative dettagliate e ben distribuite nel tempo.

In seguito alla lettera apostolica, il nostro Vescovo, Mons. Giovan Battista Pichierri, il 1° Marzo 1994, ha esortato tutte le parrocchie della nostra Diocesi ad accogliere l’invito del S. Padre, iniziando il cammino di preparazione al Giubileo del 2000 con una Missione al Popolo. Ascoli,

primo fra i nove paesi della Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano, inizia questa preparazione con la Missione Cittadina, animata dai Padri Oblati di Maria Immacolata di S. Eugenio di Mazenod, a dieci anni dall’ultima Missione Popolare, che fu animata dai Padri Vincenziani.

Ma cos’è una Missione Popolare? La Chiesa del post-concilio è alle prese con una situazione di evidente frattura tra fede e vita negli uomini di oggi, cristiani almeno anagraficamente. Questo comporta la necessità che la Chiesa, che ha il compito di annunziare il Vangelo agli uomini e alle donne di ogni tempo e di ogni luogo, di essere sempre capace di compiere l’analisi dei segni dei tempi, al fine di evidenziare in essa luci ed ombre che ne configurano la situazione, ma anche capire da essa le tendenze dell’umanità, in modo da mirare la sua azione evangelizzatrice. La verità fondamentale della Chiesa è quella di scoprirsi effetto ultimo di un processo di convocazione da parte della SS.ma Trinità all’unione con Dio e all’unità dell’umanità.

La “Missione Popolare”, che potremmo definire anche “Missione di Fraternità” è come un “Avvenimento Redentore”, cioè un “evento”, un’esperienza significativa di fraternità vissuta nella fede; “redentivo”, in quanto riscatta le persone dal reciproco isolamento, dal vecchio modo di vivere per nascere ad un modo nuovo quello, appunto, della co-

munione. Ma, poiché i raduni di folla sono massificanti e spersonalizzanti, perché non permettono la comunicazione e quindi la comunione tra persone, la missione di fraternità, come avvenimento redentore vuole ottenere che tutto il popolo cristiano faccia esperienza di comunione in piccoli gruppi, percepisca così che la salvezza offertaci da Dio nel Cristo si attua nella fraternità cristiana e, in base a tale esperienza, decida di continuare poi, nella comunità più ampia che è la parrocchia, espressione della Chiesa locale, che altro non è se non la Chiesa universale convocata qui ed ora. Ecco perché una caratteristica dell’annuncio evangelizzatore nella Missione è la dinamica dei “centri di ascolto”, dove non si va per ascoltare il sapiente o solone di turno, ma centri di ascolto reciproco, perché tutti hanno una parola da dire e da ascoltare: centri di comunità, dove si fa la lettura cattolica della Parola di Dio, confrontando la nostra vita con Cristo Parola di Dio Amore, che ci chiama a conversione di quanto non corrisponde, nella nostra vita, al volere di Dio e ci sollecita a sviluppare quanto invece è conforme.

Nell’analisi dei segni dei tempi, gli avvenimenti che identificano la nostra epoca potremmo riassumerli in cinque punti:

1) Interdipendenza crescente e aspirazione all’unità: cerchiamo un equilibrio nella nostra vita, ma scopriamo pure che abbiamo bi-

sogno degli altri. In questa ambivalenza dobbiamo chiederci come viviamo e conciliamo la tendenza egocentrica con quella dell'amore verso il prossimo, a tutti i livelli, dal personale al sociale.

2) La ricerca della pace: "La pace, diceva Paolo VI, è frutto della giustizia". Interrogiamoci su come ognuno di noi contribuisce ad essere costruttore di pace, impegnandosi per la giustizia a tutti i livelli, tenendo ben presente che la giustizia richiede di non isolarsi.

3) L'aspirazione alla giustizia e la lotta per realizzarla. Se aumenta la coscienza del bisogno di cambiare le strutture che producono le attuali disparità, pensiamo che ciò sia compito solo degli altri? Oppure scopriamo che la cultura del volontariato, della solidarietà e del dialogo, a tutti i livelli, dalla casa alla società civile ed ecclesiale,

possa aiutarci a scoprire il nostro proprio ruolo?

4) La salvaguardia del creato (*è meglio che dire ecologia*) richiede rispetto di tutto il creato, soprattutto della persona, per noi stessi e per le generazioni future. Abbiamo coscienza di dover limitare certo progresso a vantaggio della salvaguardia del creato? Qual è il contributo di ciascuno di noi a livello di rapporti familiari, di richieste di bisogni, di impegno scolastico e civile?

5) La ricerca di significato nella mia vita, con la necessità di superare la crisi dei valori morali e la necessità di ridefinire i nuovi valori. Crediamo che senza fede non si può dare una vera morale e che senza morale concreta non si dà vera fede?

Sopra ho affermato che la Missione Popolare potrebbe essere

definita Avvenimento Redentore, perché ciò si verifichi, occorre che la spiritualità di comunione di Chiesa che essa genera continui con momenti mirati, nei quali le singole parrocchie, in una unità di intenti diocesana, riflettano e facciano discernimento su importanti argomenti riguardanti la fede e il bene comune delle nostre parrocchie e della nostra Chiesa diocesana e decidano il nuovo modo, alla luce del Magistero conciliare di essere Chiesa oggi.

L'intercessione della Vergine Maria, madre di Dio e madre nostra, dei santi protettori della Diocesi e delle nostre parrocchie, ci renda attenti all'ascolto della Parola di Dio e ben disposti a lasciarsi conciliare col Padre e con i fratelli.

don Leonardo Cautillo

MISSIONE CITTADINA: INVITO DEI PARROCI

Carissimi,

noi parroci di Ascoli consideriamo la missione popolare come un dono che il Signore offre alle nostre Comunità parrocchiali, dono che tutti siamo invitati ad accogliere con fede e riconoscenza, dono che dobbiamo apprezzare e non sciupare.

Per mezzo della missione siamo invitati a rivedere e a riscoprire la nostra vita di credenti; siamo sollecitati a saper valutare gli avvenimenti della nostra vita personale, familiare, sociale nella luce della fede, nella certezza che Dio è un Padre che ci ama e mai ci lascia soli nella fatica di ogni giorno, nei momenti della gioia e nei momenti della prova.

Per mezzo della missione siamo invitati alla conversione; le angustie della vita, le preoccupazioni quotidiane, la ricerca ansiosa del benessere a volte insensibilmente ci allontanano da Dio e creano in noi centri di interesse che non sempre sono in armonia con le esigenze più profonde e più vere della nostra vita cristiana.

La conversione al Signore e l'orientamento verso di Lui di tutta la nostra esistenza ci aiuteranno a realizzarci come uomini e come cristiani, facendo crollare tutti gli idoli che nella nostra società secolarizzata tendono inesorabilmente a prendere il posto di Dio.

La missione popolare è un invito a scoprire la vita come dono di Dio, da vivere in pienezza, con serietà, con responsabilità, con gioia, per assicurare alle generazioni future un avvenire più bello, più giusto e più sereno.

Invitiamo i fanciulli e i ragazzi a partecipare agli incontri previsti per loro, per scoprire la bellezza dell'amicizia con Gesù che li vuole aiutare ad aprirsi alla vita come la più bella delle avventure da vivere come veri protagonisti.

Invitiamo gli adolescenti e i giovani, perché la missione dia a tutti l'impulso a scommettere la loro giovinezza a servizio della società e della Chiesa, con la generosità che li caratterizza, senza riserve e senza rimpianti.

Invitiamo gli adulti, uomini e donne, perché nell'ascolto della parola dei Missionari riscoprono la freschezza e l'attualità del Vangelo e nel Cristo, Parola vivente del Padre, trovino la strada giusta per risolvere i numerosi problemi della famiglia, del lavoro, dell'emigrazione, della disoccupazione, dell'educazione e dell'avvenire dei figli.

A tutti i componenti delle quattro Comunità parrocchiali di Ascoli Satriano e San Carlo auguriamo che, docili all'azione che lo Spirito Santo opera in tutti e in ciascuno, la missione segni una tappa importante nella storia della nostra Città, per il rinnovamento della vita spirituale, morale, sociale ed ecclesiale, per guardare all'avvenire con occhi nuovi, pieni di fiducia e di speranza.

Don Leonardo Cautillo - P. Damiano Ramunno - Don Potito Gallo - Don Potito Ferrante

15 marzo 1996

IL CRISTIANO TESTIMONE DELLA SPERANZA

*Nella fede dei padri la radice
della nostra evangelizzazione:
un'altra opera del pittore Cosimo Tiso
ispirata alla vita di san Potito martire*

Il pittore, prof. Cosimo Tiso, da qualche anno sta mettendo a servizio della fede la sua arte. Infatti, dopo avere dotato, all'inizio della sua carriera artistica, 25 anni fa, la Chiesa parrocchiale di S. Maria del Soccorso di una espressiva "Via Crucis", in delicati e preziosi 14 quadretti, ha realizzato altre tele di carattere sacro. Ma negli ultimi due o tre anni, la sua produzione a sfondo religioso ha acquistato un taglio decisamente "impegnato". Infatti non si limita a "ritrarre", ma crea scene, che ispirandosi o alla "Passio" di San Potito (ben 18 tavole) o alla meditazione sulla morte, esprimono un messaggio importante e vitale per gli uomini e le donne di oggi. Insomma, Cosimo Tiso con le sue tele, le sue ceramiche, i suoi mosaici, il sapiente dosaggio dei colori evangelizza e catechizza. E sa contemplare la vita quotidiana del popolo ascolano, cogliendone i valori e le tradizioni, per rinvigorire non solo la cultura e l'arte intese come culto del bello, ma come fonte e motivazioni di vita. Quante persone, in occasione della festa patronale, si domandano che sarà il cantante di turno, oppure esprimono giudizi sulle luminarie della solita "Ditta Massa"; il nostro pittore invece sa contemplare e vedere quelli che altri, troppi, non vedono: san Potito fanciullo che, con l'esuberanza e l'entusiasmo della sua giovanissima età e con la forza

della fede "annunzia" a parenti ed amici il vangelo, a sua volta ricevuto dal fedele liberto Satrio e dalla mamma. Annunziare per contatto: è come fecero gli apostoli ed i primi cristiani, i quali annunziavano, cioè raccontavano con calore ed entusiasmo a parenti, amici e conoscenti la gioia di aver fatto esperienza del Cristo risorto. Al resto pensa lo Spirito Santo.

In questa fine del secondo millennio, vengono lanciate tre sfide ad ogni coscienza pensante: la sfida della società occidentale, caratterizzata da una profonda e diffusa crisi morale e legata alla perdita di un consenso sui valori etici fondamentali; la sfida della società che esce dall'esperienza del socialismo e del marxismo e che rifiuta, come si può ben capire, l'ideologia, ma che ha perduto la speranza e ritrova spesso qualche miasma nostalgico, suscitato dalle disillusioni di un cambiamento così brusco e traumatico. Infine, la sfida dell'universalità, della visione del mondo come "villaggio globale", in cui i Paesi del cosiddetto Nord del mondo si sentono incaricati di una forte responsabilità nei confronti del Sud del pianeta alle prese con drammatiche difficoltà.

Da queste varie prospettive nasce una domanda che è fondamentale di speranza e che il cristiano deve saper cogliere e alla quale va data una risposta, per superare i rischi derivanti dalle tre sfide: rischio di compromettere gli aspetti positivi dello sviluppo economico e dell'emancipazione sociale, il livellamento di tutte le aspirazioni, soprattutto giovanili, l'aggravamento delle condizioni di vita, già insopportabili per molti, la produzione di drammi ecologici e drammi quotidiani, legati alla necessità, ormai esplosiva, delle migrazioni, per motivi razziali, economici o culturali.

Di fronte a queste sfide la domanda di speranza

si profila prioritaria per colui che non rifiuta di impegnarsi, che rinuncia al suo piccolo egoismo, alla ricerca del benessere individuale o del suo gruppo particolare. Più che mai servono delle ragioni per vivere e per morire, bisogna sapere per che cosa si fatica, bisogna conoscere l'importanza delle scelte morali, la piaga delle vite gregarie alle quali si conducono troppo spesso le vite comuni delle società ed i comuni ideali. Già agli inizi degli anni '60, il Concilio Vaticano II, nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, 31, sui rapporti tra la Chiesa ed il mondo moderno, aveva affermato: *“Si può legittimamente pensare che il futuro dell'umanità deve essere affidato alle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni a venire le ragioni per vivere e per sperare”*. Ecco trasmettere le ragioni per vivere e per sperare: ad ogni genitore ed educatore, ad ogni credente in particolare, che confessano la vittoria pasquale dell'amore di Dio crocifisso sul dolore e sulla morte, questa sfida di poter dare delle ragioni per vivere e sperare s'impone in maniera assoluta: rispondervi significa non ricondurre la fede alla ripetizione formale dei gesti tradizionali e nemmeno cadere nella logica oppressiva della società dei consumi. Il dono che il mondo attende dai testimoni del Risorto non si riduce ad un insieme di impegni e nemmeno alla somma di tutti quei gesti positivi segnati dall'effimero, ma è dono che non passa e che trasmette un senso alla vita, questo dono che il Signore ha voluto accendere nel cuore dell'uomo e del tempo, facendosi uomo egli stesso nel seno della Vergine Maria. Lei, nella quale comincia il mondo in un modo completamente nuovo, silenzioso accogliente e fecondo nel quale risuona la parola eterna per donare a tutte le creature vita e speranza, oggi più che mai è modello dei credenti, chiamato a ricevere il dono di Dio nell'umile accoglienza della fede e a trasmetterlo generosamente, cantando l'inno della grande rivoluzione della speranza: grandi cose il Signore ha fatto in me. Come Maria, san Potito, giovane ascolano della seconda metà del II secolo (circa il 168) e tanti altri che accolsero il vangelo e lo seppero trasmettere e testimoniare con la coerenza e con il dono della vita, ricordano, a noi che li veneriamo come nostri Santi e Patroni, che il compito che fu loro è ancora il compito che attende noi, uomini e donne di oggi.

L'artista C. Tiso ha espresso plasticamente la fon-

te della verità sull'uomo, Gesù Cristo, la trasmissione di questa verità e l'impegno sofferto, ma glorioso del cristiano di oggi come di quello del passato, attraverso la sua ultima opera: si vede il giovane Potito, che irrorato dal sangue del Redentore divino annuncia la verità sull'uomo all'Ascoli del suo tempo. Ma questa verità, che è Cristo, è presentata al mondo di oggi dalla Chiesa, che l'ha ricevuta e la tramanda e dagli uomini e dalle donne, giovani ed adulti, che la vivono come Chiesa in cammino, corroborata dal sangue di Cristo, segno dell'Amore infinito di Dio.

“Questa è la nostra libertà, assoggettarci alla verità”, (S. Agostino, *Libero arbitrio* II, 13). Alle tre sfide di questo nostro tempo, il cristiano di oggi deve rispondere con il martirio, non più inteso come perdita della propria vita, ma come segno della santità della vita della Chiesa e testimonianza alla verità morale. Scrive, infatti, il Papa Giovanni Paolo II nell'enciclica *“Veritatis Splendor”*: *“Il martirio è infine un segno preclaro della santità della Chiesa: la fedeltà alla legge santa di Dio, testimoniata con la morte, è annunzio solenne e impegno missionario usque ad sanguinem, perché lo splendore della verità morale non sia offuscato nel costume e nella mentalità delle persone e della società. Una simile testimonianza offre un contributo di straordinario valore perché, non solo nella società civile ma anche all'interno delle stesse comunità ecclesiali, non si precipiti nella crisi più pericolosa che può affliggere l'uomo: la confusione del bene e del male, che rende impossibile costruire e conservare l'ordine morale dei singoli e delle comunità. I martiri, e più ampiamente tutti i santi nella Chiesa, con l'esempio eloquente ed affascinante di una vita totalmente trasfigurata dallo splendore della verità morale, illuminano ogni epoca della storia risvegliandone il senso morale... Se il martirio rappresenta il vertice della testimonianza alla verità morale, a cui relativamente pochi possono essere chiamati, vi è nondimeno una coerente testimonianza che tutti i cristiani devono essere pronti a dare ogni giorno anche a costo di sofferenze e di gravi sacrifici”* (V. S. n. 93).

Sac. Leonardo Cautillo

20 agosto 1996

«VIVENTI E CREDENTI: UNA GRAZIA IMMENSA»

Il dono della fede deve aiutarci a riconciliarci con la vita sempre, ma soprattutto nei momenti bui della nostra esistenza. In noi, che pur crediamo, è sempre vago ed incerto il riferimento alla vita eterna, e la vita quotidiana è subita come condanna (*spesso infatti diciamo: "pur-troppo.. questa è la vita"*) e la morte dei propri cari come disperazione.

Gesù, però, ha affermato che è venuto in questo mondo perché coloro che il Padre gli ha affidato (*cioè tutti coloro che credono in Lui*) abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

San Paolo, nella prima lettera ai Corinzi (1,10) afferma: "Vi esorto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti".

Occorre quindi recuperare la fede nella vita e riconciliarci tra di noi e con l'eternità.

Celebrando i nostri fratelli defunti, nella fede della resurrezione ognuno di noi deve riconciliarsi con la propria esperienza di vita.

1° novembre 1996

DALL'ANALISI DEI SEGNI DEI TEMPI SUGGERIMENTI DI SPIRITUALITÀ COMUNITARIA

don Leonardo Cautillo

La riapertura del noviziato delle Suore Domenicane del SS.mo Sacramento nell'Istituto "Pompei" in Ascoli Satriano, con la presenza di novizie della Costa d'Avorio (già presenti) e del Bangladesh (in arrivo), la decisione del nostro Vescovo, S. Ecc. Mons. Giovan Battista Pichierri, di aprire una consultazione approfondita nel clero sulle "Unità Pastorali", la preparazione al Giubileo del 2000, con l'esigenza di rinnovamento della vita delle Chiese, sono tutti "fatti", "avvenimenti", con cui lo Spirito Santo parla alla nostra Chiesa particolare, chiedendo di rinvigorire con forme nuove e più evidenti la comunione. Le "Unità Pastorali", tentativi che, a partire da quanto è previsto nei cann. 517 e 526 del C. J. C., cercano di riconsiderare l'azione pastorale, perché sia non solo più aderente alle esigenze odierne, ma sia anche e soprattutto più testimoniantе della spiritualità di comunione, che il concilio Vaticano II ritiene essere la "caratteristica specifica" della chiesa.

Ma quando Dio parla, occorre mettersi in ascolto. La fede biblica si fonda proprio sull'ascolto e sulla "lettura" degli avvenimenti. Questi "fatti", che vive la nostra Chiesa diocesana, interpellano ogni cristiano e pongono interrogativi seri per una verifica della vita ecclesiale. Siamo una Chiesa che evangelizza, che è consapevole di dover

contribuire a quella "nuova evangelizzazione", a cui il Papa Giovanni Paolo II chiama tutti i cristiani? "Molti dei nostri contemporanei stanno saldamente attaccati a valori del Vangelo: la giustizia, la pace, la solidarietà, il rispetto della creazione. Ma l'accoglienza di questi valori è separata dal riconoscimento della persona di Cristo nella preghiera e nella pratica dei sacramenti. Un tale "cristianesimo" – ridotto alla sola etica, quando va bene! – non potrà sopravvivere a lungo. Perché? Primo: interi segmenti del discorso tipicamente evangelico vengono tralasciati, come l'elogio della

povertà, della castità, dell'obbedienza, della preghiera continua, del perdono reiterato, dell'amore per i nemici. Un'etica e una morale amputate della preghiera e dei sacramenti, anche se conservano sorprendentemente una somiglianza con un corpo vivo, non sono che mummie già votate alla cenere. Inoltre

molti dei nostri cristiani sono divenuti più o meno teisti, senza neppure rendersene conto. Essi accettano Dio, e ai loro occhi questo dovrebbe bastare. D'altronde, dicono, tutte le religioni non hanno altro fine che quello di condurre i diversi popoli e le diverse culture alla conoscenza dello stesso unico Dio. Ogni profeta o fondatore di religioni non avrebbe che un compito provvisorio e limitato: condurre, per parte sua, coloro che lo seguono all'incontro con lo stesso Dio, comune a tutte le religioni. Il Cristo, Maometto, Budda visti tutti allo stesso modo come dei fondatori contingenti. Ma la fede cristiana afferma che Gesù Cristo non può essere aggirato o superato. Non è un semplice predicatore o un profeta. È il mediatore tra Dio e gli uomini stabilito per sempre e al di fuori del quale non abbiamo accesso al Padre. Non appartiene all'ordine dei mezzi: "Egli è il fine stesso", così scriveva il cardinale G. Danneels, Arcivescovo di Malines-Bruxelles, nel 1992, commentando la "Redemptoris Missio"...

Un cristianesimo ridotto alla sola etica non potrà sopravvivere a lungo

Ma “una delle ragioni più gravi dello scarso interesse per l’impegno di evangelizzazione e quindi missionario è la mentalità indifferenzista, largamente diffusa, purtroppo, anche tra cristiani, spesso radicata in visioni teologiche non corrette e improntata ad un relativismo religioso che porta a ritenere che, una religione vale l’altra. “Lo Spirito spinge il gruppo dei credenti a *«fare comunità»*, ad essere Chiesa. Dopo il primo annuncio di Pietro il giorno della Pentecoste e le conversioni che ne seguirono, si forma la prima comunità (cf At 2,42 – 47; 4,32 – 35). Uno degli scopi centrali della missione, infatti, è di riunire il popolo nell’ascolto del Vangelo, nella comunione fraterna, nella preghiera e nell’eucaristia. Le prime comunità, in cui regnavano la letizia e la semplicità di cuore (At 2,46), erano dinamicamente aperte e missionarie: «Godevano la stima di tutto il popolo (At 2,47).

(R.M. *Cap. III, par. 26*)

L’uomo contemporaneo crede più ai testimoni che ai maestri, più all’esperienza che alla dottrina, più alla vita e ai fatti che alle teorie. La testimonianza della vita cristiana è la prima e insostituibile forma della missione: Cristo, di cui noi continuiamo la missione, è il testimone, per eccellenza (Ap 1, 5; 3, 14) e il modello della testimonianza cristiana. Lo Spirito Santo accompagna il cammino della Chiesa e la associa alla testimonianza che egli rende a Cristo (cf Gv 15, 26 – 27).

Il Concilio Vaticano II ci ha collocato nel cuore del mistero della Chiesa e ci ha ricordato che l’unica Chiesa di Dio si esprime nelle Chiese locali e che nella loro comunione sussiste la Chiesa universale, presieduta dal Papa.

Figli di una cultura individua-

listica, radicaleggiante e praticamente atea, anche le nostre parrocchie sono guidate con spirito “imprenditoriale – efficientista – concorrenziale”, in cui i confini sono visti come barriere che giustificano le lotte e le beghe interparrocchiali, mentre dovrebbero essere ponti di comunione.

Giovanni Paolo II ci ricorda che: “La Chiesa particolare non nasce da una specie di frammentazione della Chiesa universale, né la Chiesa universale si costituisce dalla semplice aggregazione delle Chiese particolari; ma c’è un vincolo vivo, essenziale e costante che le unisce fra loro, perché la Chiesa universale esiste e si manifesta nelle Chiese particolari. (LG 23)” (ChFI 25).

“La Diocesi è una porzione del Popolo di Dio la cui cura pastorale è affidata al Vescovo con la collaborazione del Presbiterio, perché, unito al suo pastore e da lui adunato nello Spirito Santo mediante il Vangelo e l’Eucarestia, costituisca una Chiesa particolare, nella quale realmente è presente ed opera la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica ed apostolica” (ChFL 11).

le parrocchie non possono essere gestite con spirito imprenditoriale - efficientista - concorrenziale

Pertanto quattro sono gli elementi costitutivi della Diocesi o Chiesa locale, il Vangelo che è parola e messaggio, pratica e comunione in un luogo determinato, l’Eucarestia che mostra come la Chiesa sia necessariamente locale e necessariamente comunione di Chiese, il ministero pastorale che presiede alla costruzione

della Chiesa locale e la inserisce visibilmente nella comunione delle Chiese. Quattro componenti che fanno sì che la Chiesa di Dio avvenga nelle Chiese particolari o Diocesi, come la sola ed unica Chiesa di Cristo, in comunione con le altre Chiese e presieduta dal Vescovo di Roma.

La Chiesa locale, dunque, è la comunità cristiana in cui si esprime o deve esprimersi in pienezza (anche se relative nel tempo) la spiritualità comunitaria. Non a livelli più ampi della Diocesi perché in questo caso si diluirebbe ogni riferimento al concreto: luogo, cultura, tempo, possibilità di incarnazione della salvezza nell’esistenza degli esseri umani. La Chiesa locale è la prima comunità di salvezza “*nella quale e mediante la quale*” si partecipa alla Chiesa universale. Non a livelli più ristretti della Chiesa particolare o Diocesi, perché ciò che non si colloca realmente in esso e in comunione con esso, non è comunità ecclesiale.

Nella pratica pastorale, quindi, occorre rivedere il concetto di territorio, inteso non in senso meramente geografico, ma riferito a persone con caratteristiche culturali particolari, partendo dalle quali bisogna costruire comunione, per incarnare il vangelo nelle varie culture e nei diversi ambienti.

La spiritualità di comunione è, dunque, concretamente, la spiritualità della Chiesa locale o Diocesi. In essa avviene, vive e si celebra. Questa constatazione costituisce una rivoluzione copernicana. Cambia in modo radicale la visione e la pratica della spiritualità. Trasforma tutte le relazioni – interpersonali e strutturali – sia all’interno della comunità diocesana e della Chiesa universale, sia al suo esterno, nel suo rapporto

con il mondo. Identifica e centra la Chiesa locale in una spiritualità di relazione, di comunità e di comunione, locale e universale.

Mette le persone di fronte ad una sfida fondamentale: concepire la sua vocazione alla santità all'interno di un Popolo di Dio, chiamato come tale alla santità. Vocazione personale che nasce e si nutre di Cristo vissuto nella Chiesa locale e si sviluppa nella misura in cui si dà la vita per l'edificazione del Corpo di Cristo che questa stessa Chiesa locale è. Perché compia la sua vocazione e missione universale, in comunione con le altre Chiese locali, di sacramento di Cristo, nel mondo e per il mondo.

A partire da questa visione della Chiesa e della spiritualità, ogni battezzato è chiamato alla partecipazione e alla corresponsabilità della vita e missione della Chiesa locale. Il che vuoi dire che si integra dinamicamente nei tre momenti in cui si realizza ogni comunità.

Il primo si riferisce alla ricerca della volontà di Dio da parte della Chiesa locale e in cui tutti i battezzati vivono fra loro rapporti di "uguaglianza nella dignità" (L 6 32), per il fatto di essere tutti fi-

gli di Dio, tutti discepoli dell'unico Signore. È il momento della riflessione, della comunicazione spirituale, dell'analisi, dell'elaborazione delle proposte, della pianificazione.

Il secondo "momento" è quello della decisione, nella quale tutti i battezzati devono essere corresponsabili, secondo i doni, carismi e ministeri di ciascuno. È il momento della distinzione gerarchica in cui il Vescovo con il suo presbiterio ha ricevuto il ministero dell'unità. Unità che è servita mediante la promozione dei processi di discernimento, di convergenza e di consenso per i quali, alla fine, il Vescovo, come gli Apostoli, può dire "abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi..." (Atti 15,28) e prima "gli Apostoli e gli anziani hanno deciso insieme a tutta la Chiesa..." (i.c. 15, 22). In tal modo la decisione finale del Vescovo, prima di essere un fatto giuridico, è un fatto teologico che conferma quanto lo Spirito ha manifestato mediante la comunità diocesana.

Il terzo "momento" è quello della decisione organica che mette tutti i battezzati in condizione di obbedienza a quanto si è deciso

con la partecipazione di tutta la comunità. È l'obbedienza alla Chiesa locale e non ad una persona.

Obbedienza che si esprime sia nella guida della comunità nel suo sforzo per attuare quanto si è deciso, sia nell'attuazione responsabile di quanto corrisponde specificamente a ciascuno – persona o organismo – in un tutto organico.

La spiritualità di comunione, perciò, genera ed implica gli sforzi ed i metodi adeguati che permettono a tutti i battezzati la partecipazione e la corresponsabilità reale ed efficace nell'edificazione della Chiesa locale.

Siamo disposti, con l'aiuto di Dio, a dare la vita per Cristo nell'edificazione di questa Chiesa locale, nell'orizzonte della Chiesa universale? Ad impegnare tutte le nostre energie nel rinnovamento delle relazioni nella Chiesa locale, verso ulteriori mete di unità? A spendere la vita perché la Chiesa locale sia davvero segno per il mondo di ciò che esso stesso è chiamato ad essere? Il Signore ci conceda la sua grazia per orientare la nostra vita in questa direzione!

1° novembre 1996

I SANTI, LUCI CHE RISCHIARANO LA NOSTRA NOTTE

don Leonardo Cautillo

Noi abitanti di città ben illuminate di sera e con l'aria inquinata dai gas di scarico dei camini delle fabbriche, dei tubi di scappamento delle macchine, dei comodi impianti di riscaldamento delle nostre case, avendo gli occhi rovinati dalla luce dei neon, siamo ciechi di fronte all'immensa nube luminosa che ci avvolge da ogni parte: i santi, la cui presenza invisibile popola le nostre notti e abita le nostre solitudini contemplative. Sono fratelli maggiori e amati che ci precedono della pienezza della vita, la comunione con Dio. Là ci aspettano, di là ci chiamano, ci invitano con insistenza ed affetto. Prima o poi, speriamo, ci accoglieranno: "Anche noi, dunque, circondati da un così gran numero di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci intralcia, corriamo con perseveranza nella corsa, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. (Ebr. 12,1)".

Spesso, i Santi li sentiamo lontani, pensiamo che siano come belle statue da guardare, da ammirare, ma da non poter imitare. Eppure, che cosa c'è che non hanno conosciuto e vissuto? Le stesse amarezze e

le stesse gioie, le stesse tentazioni e le stesse cadute, gli stessi peccati e gli stessi perdoni. Sono passati per ciascuna delle nostre età: gestazione, infanzia, adolescenza, pubertà, giovinezza, vecchiaia a volte e, sempre, morte. Dovunque, nel tempo e nei luoghi, ci hanno preceduto.

Gesù, il primo dei santi, non sale da solo. Primo della cordata, egli trascina dietro a sé una moltitudine, davanti agli angeli sbalorditi. Li presenta con gioia al Padre: *“Eccoci, io ed i figli che Dio mi ha dato”* (Ebr. 2,13). *“Con le sue ferite gloriose, trofei di vittoria più belli. Essi sono la sua gloria e ne va fiero. In loro il suo sangue non è stato sterile. In loro la sua croce non è stata uno scacco: il suo costato aperto è divenuto il grembo materno in cui li ha dati tutti alla luce”* (P. Daniel Ange). Lui, loro e noi siamo inseparabili. Essi ci precedono nella strada del paradiso, per dirci che la cima non è inaccessibile, che il Vangelo non è un ideale impossibile, che le Beatitudini, *la legge dell'amore che Gesù ci ha donato*, possono essere vissute da tutti e non solo da una donna senza peccato, come la Vergine Maria. La prova sta nella loro vita, essi hanno vissuto le Beatitudini. *“Fra il Vangelo e la vita dei santi c'è la stessa differenza che corre fra una musica scritta e una musica cantata”*, afferma S. Francesco di Sales ed il Concilio Vaticano II, nella *Lumen Gentium* (n. 50) afferma: *“Nella vita di quelli che, sebbene partecipino della nostra natura umana, sono tuttavia più perfettamente trasformati nell'immagine di Cristo, Dio manifesta vividamente agli uomini la sua presenza ed il suo volto. In loro è Egli stesso che ci parla e ci mostra il segno del suo Regno, verso il quale, avendo davanti a noi un tal nugolo di testimoni e una tale affermazione del Vangelo, siamo potentemente attirati”*. Affermazione del vangelo data dal loro sangue e dalla loro vita. La luce del Vangelo in loro si fa carne. Essi sono mille volti di un solo amore.

Ma come si formano e plasmano i Santi? *“La vita di ogni santo è la vita di Gesù Cristo. È un Vangelo nuovo. Lo Spirito Santo scrive nei cuori. Tutte le azioni dei santi sono il Vangelo dello Spirito Santo”* (P. Caussade). Infatti i Santi sono i trofei della vittoria di Cristo e i capolavori dello Spirito consolatore. Proprio lo Spirito Santo è il geniale iconografico, il plasmatore che ha fatto di ciascuno un riflesso vivente di Gesù? Dio non fa fotocopie! Insieme, i santi attestano la prodigiosa creatività e la stupefacente immaginazione dello Spirito. Come l'incredibile varietà della vegetazione vive grazie alla stessa acqua, così tutti respirano lo stesso Spirito; nelle loro vene scorre lo stesso sangue, eppure, quante differenze! La sua attività creatrice non cessa mai, perché egli attualizza sempre il Vangelo. Ogni epoca ha una sua propria santità. In ogni epoca occorre la santità richiesta dal presente. Un nuovo tipo di santo è come un'invenzione. Una nuova santità è un'invenzione più prestigiosa delle invenzioni scientifiche. Il mondo ha bisogno di santi che abbiano del genio, come una città in cui ci sia la peste ha bisogno di medici.

“Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?” (Ap. 7,13). Vengono da ogni tempo: da Adamo ed Eva in poi. Non c'è epoca della storia che non sia stata marcata da loro col fuoco. Spesso non sappiamo nulla di un periodo preciso, se non le gesta di un santo: unico punto di riferimento che sopravvive nella memoria dei popoli. Si può imparare la storia dai santi, altro che dalle guerre e dagli intrighi di corte, come invece fanno i libri di testo delle nostre scuole. Da ogni popolo: non c'è un paese che non abbia i propri santi, anche se ancora ignoti agli uomini. Da ogni luogo: geografia ed agiografia, tempo e storia si incrociano. E là dove un santo ha vissuto, Gesù ha visitato la nostra terra. E là dove un santo ha lavorato, sofferto ed amato, proprio là si va ad offrirgli fatica, sofferenza e amore: i pellegrinaggi segnano i nostri passaggi. Da ogni mestiere: sono pochi i mestieri che non possono rivendicare un santo patrono, pochi i settori dell'attività umana che non sono stati santificati da un santo. Pittori: Beato Angelico; cowns: Filippo Neri; autostoppisti: il diacono Filippo; vagabondi: Benedetto Labre; Poeti: Giovanni della Croce; sciatori: Pier Giorgio Frassati; Giornalisti: Tito Brandsma e Francesco di Sales; donne d'affari: Pauline Jaricot; disertori: il Curato d'Ars; militari: San Martino; Astronomi: i magi, ecc. Da ogni condizione di vita: madri di famiglia, S. Elisabetta; fidanzati, Marcel Callo; vedove, Santa Monica; novizi, S. Stanislao Kostka, senza parlare poi degli innumerevoli preti e consacrati. Di ogni età: non c'è alcuna età in cui un santo non sia salito al cielo. Neonati: bambini di Betlemme. Adolescenti: Domenico Savio. Vecchi: Simeone ed Anna. Da ogni giorno: tutto il calendario ne è pieno.

Celebrare un santo, con il suo tempo, il suo popolo, i suoi luoghi ed il suo mestiere è celebrare la grazia del mistero dell'Incarnazione che si infila così, come una rete capillare di densità estrema nello spazio e nel tempo.

La santità è contagiosa. Attorno alle grandi figure di Santi gravitano Santi minori, nel senso di meno conosciuti. Afferma lo scrittore francese Paul Claudel: *“Dio non dà mai niente che non sia attivo e contagioso”*. Si creano stupendi gemellaggi già in vita o nelle generazioni seguenti.

Basti ricordare, a modo di esempio: Francesco e Chiara, Francesco di Sales e Giovanna di Chantal, Teresa e

Giovanni della Croce, Gabriele Perboyre e Teresa di Lisieux, Francesco di Sales e Giovanni Bosco...

Solo la Chiesa, canonizzandoli, strappa all'oblio, all'anonimato, uomini, giovani, ragazzi di cui nessuno avrebbe mai sentito parlare se la Chiesa non li avesse "posti sugli altari". Nelle epoche più oscure, la Chiesa non guarda al peggio, ma scopre nel fango le pepite d'oro. Nel momento in cui in Francia veniva condannato un criminale nazista, Barbie, in Germania Giovanni Paolo II canonizzava santi tedeschi che si opposero al regime nazista. Strappando così un popolo all'umiliazione, restituendolo alla sua grande generazione di santi. Splendore di queste beatificazioni che fanno saltare tutte le frontiere: due carmelitane, ebrea la prima (Edith Stein), palestinese la seconda (Mariam d'Abellin). Giovanni Paolo II ha beatificato quattro giovani che hanno preferito perdere la vita piuttosto che la loro verginità: Anwarita (Zaire), Carolina Kotska (Polonia), Antonia Mesina e Pierina Morosini (Italia), queste ultime appena sedicenni. E così Marcel Callo, membro dell'Azione Cattolica Operaia, giovane fidanzato.

I santi, anche se vissuti nel passato, sono per sempre nostri contemporanei. Ora che sono entrati nell'eternità, come Dio, sono presenti in ogni momento della storia. Anche se vissuti in passato e quindi sono dietro a noi nel tempo, ora sono avanti a noi, perché sono già là dove noi ci dirigiamo. "I Santi non invecchiano mai, non cadono mai in prescrizione. Non diventano mai personaggi del passato, uomini e donne di ieri. Anzi, sono sempre uomini e donne del domani, gli uomini e le donne dell'avvenire evangelico dell'uomo e della Chiesa, i testimoni del mondo futuro" (Giovanni Paolo II, Lisieux, 2 giugno 1980).

"I santi non hanno bisogno di esortare. Esistere è loro sufficiente. La loro esistenza stessa è una chiamata, un invito alla santità" (Bergson). Accogliamo questo invito, è l'invito di Gesù, attualizzato e perpetuo nei santi. **Se non divento santo, il mio battesimo non ha dato tutti i suoi frutti!**

1° novembre 1996

NATALE: FESTA DELLA CONDIVISIONE GESÙ SI È FATTO NOSTRO FRATELLO, E NOI?

San Paolo, quasi con un grido di vittoria, esulta: "So in chi ho creduto, perciò sono sicuro!". È sicuro San Paolo della sua fede in Cristo, che è divenuto la sua vita, l'unico senso dei suoi mille viaggi, delle sue sofferenze e delle sue gioie dell'apostolato. In Cristo, il Figlio di Dio incarnato nel grembo di Maria: colui che ci ha riportato dalle tenebre del non senso alla luce di una vita di eterna comunione con Dio.

Vogliamo riconoscerlo anche noi. Chiediamogli di mostrarci il suo volto, di aumentare in noi la consapevolezza della fede, superando una visione del Natale basata solo sui sentimenti e vivendo il mistero della nascita come uomo del Figlio di Dio nella pienezza del significato, in questo anno di preparazione cristologica al Giubileo del 2000.

Questo secolo non smette di presentarci una umanità sanguinaria: Hitler aveva il mito della razza pura, naturalmente quella ariana. E ha tentato di attuarlo con i campi di sterminio, la soluzione finale: tutti gli orrori scoperti con l'apertura dei lager.

Nella ex-Jugoslavia fino a ieri vigeva la tremenda follia della "pulizia etnica". Tutto era permesso per ottenere lo scopo: uccidere i vicini, ammazzare bambini, stuprare le donne dell'altro campo... In Ruanda gli Hutu e i Tutsi hanno deciso di non poter più convivere e mescolarsi. E si è arrivati agli orrori di madri che uccidono i figli, di mariti che fanno a pezzi le loro mogli e bambini, tanti bambini sacrificati alla separazione delle etnie, alla non contaminazione delle razze! Credevamo che dopo il nazismo questa follia non sarebbe tornata. Invece anche per le nostre strade e sulle nostre piazze sembra a volte in azione il razzismo più cieco. Dagli epiteti "sporco negro" alle vie di fatto: baracche incendiate, roulotte che nel loro rogo consumano donne e bambini, barboni cosparsi di benzina e incendiati...

Povero mondo, vogliono una razza pura!

Ma Dio non ha avuto timore di "mescolare" la sua "razza" con la razza umana. Anzi, la Sapienza dichiara che prova "diletto a stare con i figli degli uomini". Tanto ci ha amati! Ed eravamo peccatori, ostili a Lui! "Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te". A queste parole ella rimase turbata e si domandava

che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù..." (Luca 1,26-31). "Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo.

...Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo".

(Matteo 1,1.16).

"Mentre diceva questo, una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse: "Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!"

(Luca 11,27).

Gli uomini, che per natura sono tutti uguali, stentano a riconoscersi tali: vogliono prevalere gli uni sugli altri, senza preoccuparsi del mare di sofferenze prodotte da questa lotta.

Dio, che ha creato gli uomini a sua immagine e somiglianza, Lui, che per natura è infinitamente superiore all'uomo, si è fatto uno di noi: ha scelto una Madre, Maria, che gli permettesse di chiamarci fratelli: "Non ha considerato un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso... facendosi in tutto simile a noi" (Fil. 2,6-7).

Il Figlio di Dio, fattosi uomo "in tutto simile a noi" nel grembo di Maria, è venuto a mostrarci la via da percorrere per divenire "simili a lui". Egli ci addita la Madre sua come modello e sostegno nel nostro cammino. Il Giubileo celebra proprio questo.

Ascoltiamo, dunque, come il Papa Giovanni Paolo II nella "Tertio Millennio Adveniente" ci parla del Cristo, della sua relazione con Maria e del nostro culto verso di lei.

"Tra i contenuti cristologici emerge l'approfondimento del mistero della sua incarnazione e della sua nascita dal grembo verginale di Maria" (n.40).

"L'affermazione della centralità del Cristo non può essere disgiunta dal riconoscimento del ruolo svolto dalla sua santissima Madre. **Maria addita**

perennemente il suo Figlio divino e si propone a tutti i credenti come modello di vita vissuta. La Chiesa pensando a lei e piamente contemplandola alla luce del Verbo fatto uomo, penetra con venerazione e più profondamente nell'altissimo mistero dell'incarnazione e si va ognor più conformando al suo Sposo" (n. 43).

Celebrare il Natale oggi, nell'anno di preparazione cristologica al Giubileo del 2000, richiede da noi non solo riconoscere Gesù come Figlio di Dio e come Figlio di Maria, ma significa anche compiere quel cammino di "incarnazione della nostra fede nella vita e nei rapporti quotidiani".

Gesù non ha avuto timore o vergogna di mescolarsi con noi, e in Maria si è fatto "figlio dell'uomo"; noi ancora abbiamo tanti stupidi pregiudizi gli uni verso gli altri, mentre dovremmo riscoprire il valore dell'umiltà.

Gesù ha voluto imparare da Maria sua Madre il modo di comportarsi come uomo del suo tempo e del suo paese; noi vogliamo tante volte comportarci da superuomini e disprezziamo la nostra famiglia, la nostra gente, vorremmo avere origini "più alte", mentre dobbiamo renderci solidali con i poveri ed i peccatori, quali siamo tutti.

Gesù, nascendo da Maria, ha riconosciuto la grandezza della donna nel popolo di Dio; noi invece, tanto spesso, non sappiamo onorarla come donna, sposa, madre, suora...; mentre dobbiamo renderci consapevoli della parità naturale fra uomo e donna e riconoscenti alle nostre mamme.

Gesù, figlio di Maria, dalla croce ci ha affidati a lei come figli di Maria e fratelli suoi; noi invece non sappiamo vivere da fratelli: il Signore ci conceda, in questo anno cristologico di renderci attenti gli uni agli altri, capaci di condividere dolori e gioie.

Natale 1996

LA CHIESA E L'ARTE: IN PROVINCIA DI FOGGIA LA DIOCESI DI CERIGNOLA – ASCOLI SATRIANO AL 1° POSTO NEL POSSESSO DEI BENI ARTISTICI

don Leonardo Cautillo

La firma tra la C.E.I. (Conferenza Episcopale Italiana) ed il Ministero dei Beni Culturali dell'accordo sulla classificazione e conservazione dei beni storici ed artistici, sottoscritto il 13 settembre ha dato il via alla riscoperta e alla valorizzazione delle opere d'arte e dei monumenti della nostra Italia, di cui l'ottanta per cento è di proprietà della Chiesa, cioè è patrimonio della nostra tradizione di fede.

Il patrimonio artistico è composto da chiese, conventi, monumenti, tele, sculture, oreficeria sacra, altari, argenteria, paramenti. Oggetti considerati di valore storico artistico, secondo quanto stabilisce la legge 1089 del 1939, che valuta come “opere d’arte di interesse storico” tutti quei manufatti con più di 50 anni, di autore non vivente.

Nella nostra Puglia la classificazione finora compiuta porta alla cifra di 74.000 (settantaquattromila) pezzi, riguardanti i soli “beni immobili”, di cui, appunto, ben l’80 per cento di proprietà ecclesiastica. Una ragione in più per prestare la massima attenzione ad un problema di questo tipo, ed evitare che vada tutto quanto in malora, sotto gli occhi un po’ indifferenti di quanti dovrebbero occuparsene, come purtroppo è avvenuto subito dopo il Concilio Vaticano II, in anni che alcuni definiscono “della desolazione”. I soli contributi della Chiesa non sono sufficienti per salvare questo immenso patrimonio, che appartiene a tutti noi. È importante, perciò che tutti prendiamo coscienza e si intervenga: Chiesa e Stato, pubblico e privati, istituzioni culturali ed istituzioni locali ed economiche.

La dottoressa Rosa Lorusso, della Soprintendenza di Bari, responsabile dell’Ufficio di catalogazione, afferma che, da un primo esame della situazione nella nostra Regione Puglia, la provincia di Bari risulta quella più ricca, secondo questa divisione per diocesi:

Diocesi di Bari-Bitonto: 12.447 beni; diocesi di Trani-Barletta-Bisceglie: 8.757; diocesi di Conversano-Monopoli: 6399; diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi: 4.356; diocesi di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti: 4.199.

Viene poi la provincia di Lecce con un totale di 19.919 opere, così ripartite: diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca: 7.584; diocesi di Otranto: 4.488; diocesi di Lecce: 3.798; diocesi di Nardò-Gallipoli: 3049.

Nella provincia di Foggia, al primo posto risulta la nostra diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano, con 4.199 opere; seguono la diocesi di Manfredonia-Vieste: 2.874; la diocesi di Lucera-Troia: 2.864; la diocesi di Foggia-Bovino: 1.915; la diocesi di San Severo: 699.

Infine, Brindisi e Taranto, che allo stato attuale della classificazione risultano le più povere. La diocesi di Taranto con 1.487 opere; la diocesi di Brindisi-Ostuni con 1.464; la diocesi di Oria con 1.101 e la diocesi di Castellana Grotte con 1.049.

La ricerca è stata presentata a Bari, ai primi di dicembre, in un convegno organizzato nel Castello Svevo, sede della Soprintendenza per la Puglia, al quale hanno partecipato gli esperti dei vari organismi sia religiosi sia civili, preposti allo studio e alla tutela del patrimonio storico.

Realizzare tutto questo è stato possibile, perché lungo i secoli il nostro popolo ha saputo coniugare e fondere le varie correnti di civiltà che si sono affermate in Italia, fino ad esprimere la grande civiltà italiana, che ha trovato nella fede cristiana moltissimi e altissimi motivi ispiratori di opere letterarie e artistiche e che è servita da scuola per tutta l’Europa e per tutto il mondo, come riconoscere il S. Padre Giovanni Paolo II, nella lettera apostolica con cui invita a realizzare la grande preghiera per l’Italia.

Anche la nostra cittadina, Ascoli Satriano, contribuisce a questo patrimonio. Infatti essa conserva in sé monumenti insigni a carattere nazionale, quali la Cattedrale ed altre chiese, che a loro volta sono contenitori di altre opere d’arte importanti, quali tele, quadri, statue, argenteria.

L’amore per l’arte, che esprime la fede e i sentimenti profondi delle persone e delle comunità non si è fermato ai secoli passati, prende anche noi ascolani di oggi. Questo ci ha spinto e ci spinge non solo a conservare l’insigne e numeroso patrimonio artistico che abbiamo ma anche ad accrescerlo, per rafforzare la nostra fede e il nostro gusto artistico. Infatti, solo per ricordare gli interventi in questo ultimo secolo, rammento l’opera di Mons. Consigliere, che dedicò tutta la vita al restauro materiale della Cattedrale e del Seminario di Ascoli, danneggiati gravemente dal terremoto del Vulture del 1933 ed al sostegno morale agli ascolani, afflitti dalla crisi causata dai terremoti, dalle guerre e dalla povertà, opera seguita dai suoi successori; dopo il terremoto del 1980 con l’intervento dello Stato si sono potute restaurare la Cattedrale, le Chiese del Soccorso, di San Rocco, di San Giovanni e numerose tele e statue in esse contenute; nel 1987, con il concorso del Comune, della Provincia e del Popolo, abbiamo provveduto a risanare dall’umidità la cattedrale e a dotarla del sistema di riscaldamento a pannelli radianti sotto il pavimento; nel 1991 ancora la generosità del Popolo ascolano ha permesso di realizzare una nuova opera: la preziosa “Via Crucis” in rame dorato, cesellata a sbalzo, opera dell’artista veronese Iginio Legnaghi.

Come presentato da l'ingegnere Giuseppe d'Arcangelo, nel n. 20 del 1° Novembre 1995 di questo stesso bollettino "Cronache della Cattedrale", oso ora suggerire un progetto ambizioso e stimolare la generosità, la fede e l'orgoglio di tutti, per contribuire a trasformare questo sogno in realtà: **la realizzazione di un prezioso e artistico portone di bronzo, per arricchire ulteriormente non solo la Cattedrale e il patrimonio di fede, ma anche la città stessa ed il suo patrimonio artistico. Ma solamente con uno straordinario grande moto di solidarietà tra Enti pubblici e privati, Imprese, Famiglie e Cittadini questo progetto potrà vedere la luce entro Natale 1997.**

L'opera, affidata all'artista già apprezzato da noi, il prof. Igino Legnaghi, dell'Accademia di Brera in Milano, presenta le seguenti caratteristiche:

- 1) riproduzione fedele dell'attuale porta in legno nel bronzo a cera persa per la fusione di gran pregio;
- 2) tutto il portone, anche all'interno sarà in bronzo. Il telaio interno sarà in tubolari trafilati opportunamente protetto, con una leggera lastra di rame che farà da intercapedine, in modo da evitare lo sprigionarsi di tensioni elettrostatiche tra i diversi metalli, ed impedire così la formazione di corrosivi.
- 3) Stipide bronzeo, da fissare all'interno delle leséne, così da permettere i movimenti delle due ante sempre a piombo e adeguate al peso.
- 4) La porta bronzea terrà conto dell'attuale divisione in 26 riquadri, che saranno dotati di pregevoli bassorilievi, raffiguranti ognuno un episodio, come descriverò in seguito.
- 5) Tutte le scene dei bassorilievi verranno eseguite prima a cesello e sbalzo su rame e poi con il passaggio della cera fusa in bronzo, in modo che si avrà anche materiale per dotare il museo degli studi e dei bozzetti della porta bronzea.

I 26 soggetti a bassorilievo dei riquadri sono, in ordine dall'alto in basso, da sinistra a destra, secondo l'illustrazione allegata:

- 1) S. Maria del Principio, *in ricordo dell'antica cattedrale di Ascoli, fino al XV secolo, ubicata sulla collina ora chiamata "Pompei"*;
- 2) Cartiglio con la scritta "Mariae" ed un "T" *a ricordo dell'origine francescana conventuale dell'attuale cattedrale*;
- 3) Peccato originale;
- 4) Diluvio universale;
- 5) Natività della Madonna;
- 6) Visita della Madonna a S. Elisabetta;
- 7) Mons. Vittorio Consigliere;
- 8) La Madonna della Misericordia, *Protettrice di Ascoli Satriano*;
- 9) La profezia dell'Immacolata;
- 10) L'Esodo: *il passaggio del Mar Rosso*.
- 11) L'Annunciazione dell'Angelo alla Madonna;
- 12) Natale di nostro Signore Gesù Cristo;
- 13) Lo stemma del Comune di Ascoli Satriano;
- 14) San Potito;
- 15) Cartiglio con la scritta latina "Nascenti" (*per indicare il titolo della Chiesa: Natività della Madonna*);
- 16) Adorazione dei Magi;
- 17) Gesù fra i dottori nel Tempio di Gerusalemme;
- 18) Maria SS.ma sotto la croce di Gesù;
- 19) Dormizione e Assunzione della Madonna;
- 20) Il Papa Giovanni Paolo II in piazza ad Ascoli, tra la folla;
- 21) I due Santi Protettori secondari, San Leone e San Biagio;
- 22) Presentazione di Gesù al Tempio;
- 23) Le nozze di Cana;
- 24) La discesa dello Spirito Santo sulla Madonna e sugli Apostoli, nel cenacolo;
- 25) Il Concilio Ecumenico Vaticano II;
- 26) La facciata della Cattedrale, con la scritta "*Cathedralis Asculi Apulensis*" e lo stemma di Mons. Giovan Battista Pichierri;

Ma sarà possibile realizzare un **Museo Diocesano di arte sacra in Ascoli**? È desiderio più volte espresso dagli ultimi tre Vescovi della Diocesi. Mons. Giovan Battista Pichierri, attuale Pastore della Diocesi, visto le difficoltà di reperimento dei luoghi e dei fondi, ha espresso l'intenzione di destinare i due saloni e lo studio dell'episcopio di Ascoli a sede del museo. Con un po' di buona volontà e con la collaborazione di tutti, questo sogno potrebbe diventare realtà entro l'inizio del Giubileo del 2000. Di materiale, nella sola città di Ascoli, ce n'è tanto da poter realizzare "*un musée au chapeau*", come dicono i Francesi, cioè un museo che ci verrebbe invidiato da tanti, perché di fronte ad esso bisognerebbe levarsi tanto di cappello, per la pregevolezza delle opere che potrà custodire.

IL GIUBILEO FONTE DI SPERANZA E DI GIOIA

don Leonardo Cautillo

Il Giubileo del 2000, nelle intenzioni del Santo Padre, Giovanni Paolo II, dev'essere una manifestazione prettamente religiosa, deve servire a riconciliare gli uomini tra di loro, in nome di Dio.

1) *Perdono ed amore.*

“Ora dobbiamo fare silenzio perché Dio si riposa dopo l'opera della creazione. Si riposa nel cuore segreto dell'uomo, si riposa in colui che ha creato dotato di ragione a sua immagine. Rendo grazie al Signore nostro Dio che ha fatto un'opera tanto grande nella quale egli può prendere riposo. Ha creato il cielo, ma non leggo che Dio si è riposato. Ha fatto il sole, la luna, le stelle, e ancora non leggo che Dio si è riposato. Ma leggo che ha fatto l'uomo e allora Dio si è riposato perché aveva ormai qualcuno a cui perdonare”.

S. Ambrogio nel suo *Esamerone* sta avviandosi alla conclusione della sua meditazione sui sei giorni della creazione. Davanti a lui si stende il riposo del sabato divino ed ecco la sua intuizione libera e folgorante: Dio sosta non per stanchezza, non per inerzia, non per silenzio ma per curare la sua creatura più amata. Egli deve sanare le ferite, deve sollevarla quando cade, deve riabbracciarla dopo le sue fughe. È quello che Ambrogio chiama il perdono.

C'è in molte lingue il nesso tra «dono» e «perdono» («give» e «forgive» in inglese), un nesso significativo perché esprime la grazia del perdono. L'uomo ha in sé una possibilità straordinaria legata alla sua libertà, può essere santo o peccatore. Il maggior teologo russo laico del '900, Pavel Evdokimov, ha scritto: «O l'uomo è l'angelo di luce, icona di Dio, sua somiglianza; oppure porta l'immagine della bestia e si fa scimmia». Ma anche quando precipita nel baratro del vizio, nelle sabbie mobili del male, c'è sempre una mano che si stende, per sollevarlo. È appunto il Creatore che si china sulla sua creatura per offrirle la grazia del perdono. È come se avvenisse una nuova creazione perché l'uomo ritorna ancora allo splendore originario, alla purezza con cui era uscito dalle mani di Dio: «Anche se i vostri peccati fossero rossi come porpora, diventeranno come lana, fossero come scarlatto, si faranno bianchi come neve» (*Isaia* 1,18). Col perdono Dio continua la sua creazione, con la redenzione riporta

l'essere intero alla perfezione sognata. E per questo che Paolo immagina che anche la creazione «attenta con impazienza la rivelazione dei figli di Dio. Essa infatti è stata sottomessa alla caducità – non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa – e nutre la speranza di essere liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (*Romani* 8,19 – 21).

Parlare di gioia del Giubileo significa, appunto, **parlare del perdono di Dio e della vita di comunione dell'uomo con Dio**. Sant'Ambrogio ha questa intuizione di vedere nell'istituzione del riposo sabbatico la volontà di Dio di perdonare la sua creatura. Il terzo libro biblico, il Levitico, al capitolo 25 ci parla della istituzione del Giubileo, appunto come anno sabbatico: un intero anno destinato al riposo per Dio, un intero anno destinato al perdono.

Infatti la descrizione della celebrazione del Giubileo è una descrizione di atti di perdono sociale e di atti di solidarietà tra i membri del popolo e con gli ospiti, motivati dal fatto che Dio ha perdonato per primo al suo popolo e che Lui è presente nel suo popolo, ne è il Capo.

La “Lettera agli Ebrei” arriva al capitolo 13, v. 8 dove afferma che “Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!”, dopo aver invitato a perseverare nell'amore fraterno esteso anche agli ospiti, dopo aver raccomandato di avere una condotta senza avarizia e capace di comunione sotto la guida dei capi, i quali ci hanno annunziato la parola di Dio; dopo che ha raccomandato di vivere la nostra vita con pienezza di fede – fiducia in Dio, con l'osservanza fedele dei suoi comandamenti, invitando alla onestà di comportamento e alla fedeltà della famiglia.

Ma l'uomo moderno è capace di avere un referente della sua moralità esterno a lui stesso?

2) *Oggi alla ricerca del senso perduto.*

In uno dei suoi *Nove racconti* lo scrittore americano J. D. Salinger, l'autore del fortunato romanzo *Il giovane Holden* (1931), descrive la sua visione del peccato originale, come l'arroganza intellettuale, identificando il peccato nella logica. Per vedere la realtà delle cose, occorre liberarsi della logica. C'è in Salinger un'intuizione felice. La “logica”, considerata come visione globale della realtà, è un grande rischio. L'uomo può illudersi di controllare, pianificare, spiegare tutto l'essere con lo schema del suo pensiero, divenendo in questo modo «come Dio».

I Greci chiamavano questo peccato *l'hybris*, cioè

la «violenza» per eccellenza, l'arroganza suprema, la sfida scagliata contro la divinità, col desiderio di sostituirsi ad essa. È il sogno dell'uomo di costituire lui e non altri il nodo ultimo che tiene insieme tutte le cose.

Il profeta Isaia lo rappresenta in una figura imperiale, quella del re di Babilonia, il quale s'illude di «salire in cielo, di innalzare il trono sulle stelle di Dio, di salire sulle regioni superiori delle nubi e di farsi uguale all'Altissimo» (14, 13-14). Ezechiele, invece, incarna questo peccato originale nell'orgoglio delle potenze economico – commerciali come Tiro il cui principe esclama: «Io sono un Dio, siedo su un seggio divino in mezzo ai mari». Ma subito il profeta continua: «E invece tu sei un uomo e non un Dio!» (28, 2).

Il peccato «originale», radice di ogni altra ribellione, colpa, trasgressione, è proprio in questa folle sostituzione: al pensiero di Dio imporre il nostro pensiero, alla sua legge morale la nostra volontà, alla sua signoria il nostro impero. Ed invece, ricevendo in dono la sua parola, sarebbe fonte di pace «fermarsi e restare con Dio, dove si sta così bene».

L'ebrezza dello spirito moderno sta in questa presunzione di compimento, in questa seducente «estasi dell'adempimento», in questa identità della ragione assoluta, trionfante alla fine su ogni differenza.

L'altro nome di una simile ebbrezza è quello dell'ideologia. La modernità, tempo del sogno emancipatorio, è anche e inseparabilmente il tempo delle visioni totali del mondo: l'ideologia presume di avere la chiave della scienza, e quindi di poter spiegare e dare senso a tutti. È questa presunzione che viene a scontrarsi con i fatti storici, da esso stesso prodotti. L'ideologia, proprio perché spinge la luce della ragione ad abbracciare l'intera realtà, fino a stabilire l'equazione compiuta tra ideale e reale, diventa necessariamente violenta. La realtà deve essere piegata alla potenza del concetto.

“L'uomo trasferisce le sue passioni e qualità nell'idolo. Più egli si svuota, più idolo si ingrandisce e si fortifica. L'idolo è la forma alienata dell'esperienza dell'uomo di se stesso. Adorandolo, l'uomo si adora... L'idolo è una cosa e non ha vita. Dio al contrario è un Dio vivente (Geremia 10, 10; Salmo 42,3). L'uomo, cercando di assomigliare a Dio, è un sistema aperto, che si avvicina a Dio; l'uomo, sottomettendosi agli idoli è un sistema chiuso, che diventa egli stesso una cosa. L'idolo è privo di vita; Dio è vivo. La contraddizione tra idolatria e il riconoscimento di Dio è, in ultima analisi, tra l'amore

per la morte e l'amore per la vita”.

È il noto filosofo e psicologo Erich Fromm a suggerirci questa riflessione sull'idolatria nella sua opera *“Voi sarete come dei”*. Gli idoli contemporanei sono molto più eloquenti e potenti delle statue dell'antichità e portano nomi pomposi come tecnologia, finanza, potenza, consumo, pubblicità etc.

Ma la radice è sempre la stessa: «adorando l'idolo, l'uomo si adora». È sempre la sostituzione di se stessi o si una cosa al Dio vivente. Una sostituzione tragica perché, come ricorda Fromm, l'uomo è mortale e non può salvarsi: sarebbe come voler uscire dalle sabbie mobili in cui si è precipitati alzando le mani verso l'alto. Peggior ancora è la situazione quando l'idolo è una cosa, di sua natura inanimata e morta. Ecco perché la lotta tra idolatria e fede è sostanzialmente un confronto tra morte e vita. Lasciamo la parola a un poeta biblico, l'autore del Salmo 62: *«Sì, sono un soffio i figli di Adamo, una menzogna i figli dell'uomo, insieme sulla bilancia sono meno di un soffio. /*

Non confidate nella violenza, non idolatrate la rapina, alla ricchezza, anche se abbonda, non attaccate il cuore! ... / Solo in Dio riposa l'anima mia, perché da lui è la mia speranza. / Solo lui è mia rupe e mia salvezza, mia roccia: non potrò vacillare» (vv. 10-11. 6-7).

L'epoca moderna coincide con il processo che va dall'illusione del trionfo della ragione capace di comprendere e spiegare tutto, all'esperienza diffusa del non senso, seguita alla caduta degli orizzonti forti della ideologia. Il passaggio dall'Ottocento liberale borghese, iniziatosi con il mito della rivoluzione francese e conclusosi con la prima guerra mondiale, al Novecento, segnato dall'affermarsi dei frutti estremi dell'ottimismo totalitario dei modelli ideologici e sfociato nel loro tracollo, di cui è metafora il fatale 1989, coincide con l'analisi della parabola della modernità, che dall'ebrezza del senso porta all'indifferenza e al tempo della decadenza, fa scoprire una “nostalgia di perfetta e consumata giustizia”, che fa vedere la crisi presente come una sorta di ricerca del senso perduto. In questa ricerca del senso perduto, in primo luogo c'è la riscoperta dell'altro. Emmanuel Lévinas afferma che il prossimo, col solo fatto di esistere, è ragione del vivere e del vivere insieme, perché è sfida a uscire da Sé, a vivere l'esodo senza ritorno dell'impegno per gli altri, dell'amore. Accanto alla “felicità della consumazione” del decadente, che vuol raggiungere lo scopo e consumarlo in un vuoto sempre maggiore

di senso, c'è una "felicità di produzione", di chi capisce che le ragioni del vivere sono in altri, che si ha un motivo per vivere quando si ha qualcuno da amare (esempio: ognuno di noi nasce "figlio" e non semplicemente individuo; noi siamo, gli uni per gli altri non delle persone anonime, ma marito o moglie, genitori o figli, fratelli o sorelle, amici, il panettiere...). Il volontariato, con tutta la complessità e perfino ambiguità delle sue forme, capaci di ospitare al tempo stesso la gratuità come la gratificazione, il nuovo interesse al prossimo più debole, la crescente coscienza delle esigenze della solidarietà, possono profilarsi come altrettante espressioni di questa ricerca di senso.

In secondo luogo va segnalata una ritrovata "nostalgia del Totalmente Altro", una sorta di riscoperta dell'Ultimo. Ancora Lévinas, nel volto degli altri riconosce la traccia dell'Altro, e stabilisce il primato dell'appello etico rispetto ad ogni astrazione metafisica e ad ogni rinuncia nichilista. Si risveglia un bisogno, che genericamente potremmo definire "religioso": bisogno di fondazione, di senso, di ultimi orizzonti, di una ultima patria che non sia quella seducente, manipolante e violenta dell'ideologia. Si riaccende la sete di un orizzonte di senso personale, capace di fondare il rapporto etico come un rapporto d'amore, cioè il fare il bene come un manifestare l'amore per gli altri. "Ripartire da Dio", dopo la caduta delle ideologie, non è più un progetto esclusivo dei credenti: è una sfida e urgenza per tutti.

Se la crisi del moderno è rottura dell'identità assoluta, espressa nelle presunzioni dell'ideologia, i segnali del suo superamento vanno tutti in direzione di una riscoperta dell'alterità, che offra ragioni di vita e di speranza. Lo aveva intuito già il Concilio Vaticano II, che aveva affermato: "Legittimamente si può pensare che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che saranno capaci di trasmettere alle generazioni future ragioni di vita e di speranza "(Gaudium et Spes, 31).

3) *Gesù Cristo: dove abita l'Altro.*

Per la fede, il grido di Gesù all'ora nona del venerdì santo rappresenta il grido dell'umanità che ammette la sua debolezza e si apre alla trascendenza ed immanenza di Dio per cercare la salvezza, cioè la soluzione ai suoi problemi: *Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?* Cristo crocifisso è il luogo in cui l'Altro è venuto in pienezza a darsi per noi. Cristo davanti a Pilato ci ricorda che la verità non è qualcosa che si esibisce come un sistema logico o come un castello di parole ben costruite. La verità

è l'Innocente, che ci raggiunge con la discrezione della sua presenza d'amore: la verità non è qualcosa che si possiede, ma Qualcuno che ci possiede nella comunione del suo popolo fedele. Per riconoscere il volto dell'Altro, che solo può vivificare oggi la complessità delle culture, diventa allora indispensabile chiedersi quali tratti del Cristo sia necessario per la Chiesa riscoprire e testimoniare in se stessa per parlare credibilmente di Lui a questo tempo di penuria della passione per la Verità. L'itinerario del Giubileo, in questo anno dedicato all'approfondimento cristologico, è un invito pressante a rispondere a questa domanda.

a) Il Dio di Gesù Cristo è il Dio che si manifesta totalmente ma discretamente. A questa rivelazione non si risponde con l'arroganza ideologica di colui che vuol tutto capire per credere, ma si risponde con l'obbedienza della fede, cioè di colui che ascolta ciò che è sotto, dietro, nascosto. Alla rivelazione si risponde aderendo alla Parola, come discepoli del Verbo di Dio. La Parola è porta che ci introduce negli abissi del divino Silenzio. L'incontro con Gesù nell'obbedienza della fede è il no radicale ad ogni riduzione ideologica o logocentrica del cristianesimo. Se il cristianesimo è religione dell'obbedienza della fede, non può essere contrabbandato con formule totalizzanti, ideologiche o partitiche.

b) Gesù di Nazaret ci offre il dono della riconciliazione col Padre, attraverso un duplice esodo: l'esodo da sé fino all'abbandono della Croce, e l'esodo verso il Padre nella potenza della resurrezione. Accettando di esistere per il Padre e per gli uomini, Gesù è libero da sé in maniera incondizionata. In lui l'esperienza dell'alterità è donata. Questa stessa libertà egli chiede ai suoi discepoli per entrare nel dono della vita divina: la Chiesa del Crocifisso si profila perciò anzitutto come una comunità libera di interessi mondani, decisa a non servirsi degli uomini, ma a servirli per la causa di Dio e del Vangelo, una comunità che vive della sequela dell'Abbandonato, pronta a lasciarsi riconoscere nel dono di sé senza ritorno, anche se in termini umani questo dovesse risultare improduttivo o alienante.

c) Infine, Gesù è il *Cristo, il Risorto, il Signore della vita*, che vive l'esodo da questo mondo al Padre, il ritorno alla gloria da cui è venuto. Egli è il testimone dell'alterità di Dio rispetto a questo mondo; è il datore dello Spirito Santo, l'acqua viva che sgorga dalle sorgenti eterne per attualizzare nel tempo il dono di Dio e condurre gli uomini alla gloria di Lui, tutto in tutti. Questo significa che il cristianesi-

mo non è la religione del negativo, della tragicità, ma resta, nonostante tutto e contro tutto, la religione del senso, della speranza e che dunque i cristiani, anche in un mondo che ha perso il gusto a porsi la domanda di senso, devono continuare ad avere la passione del senso, a testimoniare l'orizzonte più grande, dischiuso dalla promessa liberante di Dio: **questo è annunziare il vangelo della carità all'inquietudine senza senso del nichilismo postmoderno**. Carità non è soltanto la condivisione della libertà che ama o della croce che paga di persona per questo amore, ma anche l'annuncio gioioso e irradiante di un orizzonte di speranza che fonda la vita, che motiva la fatica di vivere.

4) *Seguire Gesù Cristo oggi.*

Di fronte alla caduta del senso, di fronte al debolismo della rinuncia a porsi la domanda di senso, i credenti sono chiamati a vivere il primato della fede, nascosti con Cristo in Dio, resi da ciò capaci di vivificare dall'interno con il suo amore ogni comportamento ed ogni rapporto storico: come Francesco, di cui afferma la Vita Seconda di Tommaso da Celano che "non era tanto un uomo che prega,

quanto piuttosto egli stesso era tutto trasformato in preghiera vivente".

In secondo luogo i cristiani di oggi sono chiamati a farsi servi per amore. Alla Chiesa del Giubileo del 2000 il dolore del tempo, l'assenza di speranza, che è la vera lebbra dell'anima, chiede l'audacia di gesti significativi ed inequivocabili di carità nella sequela dell'Abbandonato della Croce.

Infine, discepoli di Dio solo nell'imitazione di Cristo crocifisso, di fronte alla tragedia dell'uomo moderno ci viene chiesto di essere testimoni del senso più grande della vita e della storia, nella fede in Colui che ha compiuto il suo esodo verso il Padre e ci ha aperto le porte del regno, quale profetia vivente del Dio con noi. Cioè ci viene chiesto di lavorare per costruire un mondo migliore, nella consapevolezza che ciò è possibile perché Dio è con noi e nella consapevolezza che il mondo ideale lo si raggiunge solo nell'altra vita.

Pasqua, 30 marzo 1997

25 Maggio 1987

DECENNALE

25 Maggio 1997

della visita del Santo Padre Giovanni Paolo II in Capitanata

Sono passati già dieci anni dalla visita pastorale del Santo Padre Giovanni Paolo II nella nostra Diocesi e in tutta la Provincia ecclesiastica di Capitanata.

Rileggendo i discorsi che il Papa tenne ad Ascoli sulla famiglia e a Cerignola sul mondo del lavoro, non si può fare a meno di notare la straordinaria attualità del messaggio, a dieci anni di distanza. Forse le ombre che il Santo Padre evidenziava si sono ancora più allungate.

Il Papa, parlando nelle piazze della Capitanata ricordò come i popoli non cristiani hanno fame e sete di verità, mentre i popoli di antica tradizione cristiana, "tentati oggi da forme striscianti di nuovo paganesimo, manifestano in vari modi disagio per il vuoto lasciato dal venir meno dei valori evangelici". È necessaria, pertanto, una riscoperta dell'inestimabile dono della fede "perché la Parola di Dio abbia il suo adempimento, e possa fruttificare in pienezza".

La visita ad Ascoli Satriano ebbe una caratterizzazione mariana. Davanti all'immagine della Madonna della Misericordia, una bellissima antica icona bizantina, Giovanni Paolo II affrontò alcuni temi sociali, ricordando che l'autentico progresso rende l'uomo signore, non schiavo della realtà che lo circonda. Poi esortò alla difesa della famiglia "nido d'amore e scuola di sapienza e pazienza".

A Cerignola, il Santo Padre concluse il viaggio in Capitanata, incontrando i lavoratori: in prevalenza contadini, le cui condizioni di lavoro erano e sono dure e poco gratificanti, tanto da indurre a fuggire dai campi per cercare fortuna in città. "Non è bene – ebbe a ribadire il Papa – essere costretti per mancanza di lavoro ad abbandonare la propria famiglia, a uscire dalla propria terra", "La Chiesa – aggiunse – non si stanca di sollecitare le autorità responsabili perché mettano mano ai provvedimenti necessari a garantire ai lavoratori la giusta retribuzione e la stabilità del lavoro".

Infine, il Santo Padre fece a noi tutti ancora un richiamo alla forza della tradizione: “Rimanete sempre ancorati alla salda roccia dei valori morali e religiosi cui siete nati e cresciuti: la laboriosità, l’onestà, la frugalità, la tenacia, la speranza, l’amore alla famiglia, il rispetto della vita, la fede in Dio, la fedeltà alla Chiesa”: È “un patrimonio senza uguali, la vera ricchezza dell’uomo e della società. Non lo disperdete in cerca di miraggi che non risolvono nulla”.

L’attualità del messaggio del 1987 del Santo Padre è ben riassunta in quest’ultima esortazione.

I miraggi che non risolvono nulla, gli idoli del “secolo lungo” della presunzione razionalistica ed illuministica, diventati in questo secolo dittature di vari colori, nazionalismi, odi etnici e razziali, consumismo, sono caduti ma, purtroppo, hanno lasciato il vuoto inconcludente e disperante.

Accogliamo l’invito del Santo Padre, con la riscoperta delle nostre radici culturali, che sono la fede ed i valori da essa derivati. Facciamolo come Chiesa particolare.

Il prossimo Convegno diocesano di Giugno, offrendoci la lettura della situazione, alla luce dei dati emersi dall’indagine condotta dall’Università Cattolica del Sacro Cuore negli scorsi anni, ci induca a trovare e attuare un efficace “piano pastorale” diocesano che coinvolga tutte le energie della Diocesi, laici, clero e religiose in uno sforzo di spiritualità comunitaria, secondo lo spirito del Concilio Vaticano II, per una vera nuova evangelizzazione che coinvolga tutti e sia, nello stesso tempo, rivolta a tutti.

don Leonardo Cautillo

30 maggio 1997

SAN POTITO E LE PROVE TESTIMONIALI DEL CRISTIANO

don Leonardo Cautillo

La nostra mentalità commerciale vuole che non ci siano debiti. Quando questi dovessero aumentare c’è sempre il rischio dell’inflazione e del fallimento. Tutti si preoccupano, giustamente, di chiudere sempre in pareggio i propri conti, e quanto questo spesso sia difficile; lo sappiamo bene noi italiani, alle prese con il risanamento del deficit pubblico, per rientrare nei famosi “parametri di Maastricht”.

Nel rapporto morale, però, nessuna persona concepisce come debito la relazione con l’altra. L’egoismo di ognuno fa pensare solo che ognuno di noi avanzi qualcosa dagli altri. Difficilmente si comprende la gratitudine e nella mente di ognuno la quantità dei diritti prevale su quella dei doveri.

Ognuno e tutti si aspettano di ricevere; non pensano a dare. Anche nei giudizi prevale la stessa legge: si guarda, si giudica, si critica l’altro. Difficilmente qualcuno passa senza offesa davanti al bersaglio della nostra critica: tutti gli altri hanno difetti e mai nessuno, nell’esame, trova motivo per accusare se stesso e proporre a se stesso un rinnovamento radicale.

La legge evangelica invece è diversa: essa pur concordando con quella umana della non convenienza del debito, ne autorizza e quasi ne impone uno: quello dell’amore verso l’altro. Anzi, la stessa legge estende tanto questo dovere che sembra che ogni persona non debba poter vivere senza il debito d’amore.

C’è, in effetti, una profonda

coerenza in questa legge: la solidarietà della natura umana esige che ogni atomo sia legato all’altro e che nessuno possa dissociarsi impunemente senza danneggiare l’altro. Non si potrebbe vivere se non si fosse legati l’uno all’altro e in questo legame prende consistenza il debito d’amore: la legge di comunione, di solidarietà non è una legge di guadagno o di superiorità, ma una legge di amore.

Ma la legge evangelica non si ferma solo a vaghe indicazioni. Compiutamente indica i debiti reali che ognuno deve contrarre a favore dell’altro, per non rompere l’equilibrio generale.

E i debiti che il vangelo impone sono:

1) La vigilanza attenta sull’altro. Dio chiederà conto al fratello

della salvezza del proprio fratello cattivo.

2) L'attenzione all'altro. È doveroso offrire al fratello tutto ciò di cui il fratello ha bisogno.

3) La venerazione dell'altro. Ogni fratello deve essere amato come persona, simbolo, segno, immagine di Dio.

4) La premura verso l'altro. Premura, soprattutto, verso il debole che ha bisogno di illuminazione, ed è debito che si contrae con il fratello che avesse peccato.

I debiti del vangelo non sono enumerabili. Chiunque ha un animo delicato e illuminato riesce a comprendere come i debiti di amore sono i più larghi e più cari.

È giusto che gli uomini ricerchino, per ogni cosa, delle prove testimoniali. Non si può costruire sul sentito dire, sulle facili illusioni né sulle chiacchiere degli imbroglioni. D'altronde il vangelo ci insegna che bisogna costruire sulla roccia, non sulla sabbia. E per roccia intendiamo tutto ciò che è vero, stabile, autentico, sincero e puro; per sabbia, invece, tutto quello che è bacato, ipocrita, falso ed immaginario.

I martiri sono, come Giovanni Battista, come Potito, come Maria Goretti, come Massimiliano Kolbe... persone forti, coraggiose, integre che si presentano oggi con la loro carica di testimoni. Ad essi si crede non per quello che hanno detto o dicono, ma per quello che sono. Quello che dicono acquista credibilità precisamente per quello che essi sono:

martiri, cioè testimoni.

I martiri sono persone coerenti, decise, oneste, rette. Non “mollemente vestite, non opportuniste capaci di lasciarsi trasportare dal vento di questa o di quella corrente”. Sono dei profeti. E ad una persona che rischia la sua vita per amore della verità si deve tutta la fede e la fiducia. Se un giorno Giovanni Battista osò gridare al suo re “Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello”, e gli uomini gli credettero e il re ne rimase sconvolto e qualcuno meditò la odiosa vendetta, perché non dovremmo credergli quando viene a dirci: “Io ho visto e ho reso testimonianza che questi è Figlio di Dio”. O se un giorno Potito osa dire a Marco Aurelio che l'imperatore non è Dio e ne suscita la reazione irata e la decisione della condanna a morte, perché non credergli quando oggi dice a noi come ai suoi contemporanei che il senso della nostra vita è Cristo? **La nostra fede storica si basa anche sulla testimonianza dei martiri.**

Il cristianesimo, oggi e sempre, è testimonianza e il cristiano deve essere testimone. Lo dice Gesù stesso quando manda i suoi apostoli: “Mi renderete testimonianza”. E quando compie il sacrificio eucaristico, nel tramandare ai suoi discepoli la facoltà di fare ciò che Egli ha fatto, aggiunge: “Fate questo in memoria di me”.

Si ha bisogno di testimoni, oggi. Si ha bisogno di modelli di

credibilità. Si ha bisogno di poter camminare sicuri sulla parola, che sia espressione di vita, di chi precede o storicamente o civilmente.

Il lamento e lo smarrimento di molti viene, invece, dalla pochezza, dalla miseria e dalla doppiezza dei testimoni. Non si può credere, non si può avere fiducia di persone che sono “sepolcri imbiancati o cadaveri ambulanti”. Non si può avere fiducia dei mercanti del corpo e dello spirito. Non si può avere fiducia dei turpulatori capaci di mandare in rovina anima e corpo.

Né oggi invochiamo soltanto una testimonianza di fede mistica. Siamo convinti che non può esistere un credo mistico se non è accompagnato da un credo storico. Il credo degli Apostoli e dei Martiri di ieri e di oggi è la fonte del nostro credo. E il nostro credo non avrebbe senso se non fosse intimamente collegato e in perfetta sintonia con quello degli Apostoli.

Sempre il Vangelo ci dice che gli alberi si riconoscono dai frutti. Non basta incontrare qualcuno che dica: “Credi perché anch'io credo”. È urgente trovare qualcuno che dica come Gesù: “Se non credete alle mie parole, credete alle mie opere”. È vero: noi ci salviamo per mezzo della fede. Ma è anche vero che la fede senza le opere è nulla.

20 agosto 1997

UN NUOVO LAVORO LETTERARIO DEL PROF. FRANCO GAROFALO: “L’INGRANDIMENTO”

Commedia in dialetto ascolano, ambientata negli anni del dopo guerra.

Presentazione

Il carissimo professore Franco Garofalo, ancora una volta, dopo il testo per l’oratorio musicale “*Un fanciullo di nome Potito, primo Martire in terra di Puglia*”, da lui ideato e scritto, musicato dal M° Alterisio Paoletti ed illustrato dal pittore Cosimo Tiso, ci offre un altro esempio del suo amore per la città natale e soprattutto per i valori culturali che ad essa sono legati.

Se la cultura è l’*ethos* di un popolo, cioè ne esprime la mentalità e le abitudini di vita, il prof. Franco Garofalo, in questa sua commedia, in vernacolo ascolano, mette bene in evidenza i valori tradizionali di semplicità, laboriosità, parsimonia, ma soprattutto del senso della famiglia, che sosteneva l’educazione e la vita della collettività ascolana nel passato, fino a qualche decennio fa.

I tempi che viviamo da molti sono considerati quelli del “villaggio globale”, cioè della piena omologazione di tutte le culture, in una che dovrebbe favorire la comprensione e la comunione tra i popoli, ma che, spesso, purtroppo, si manifesta come la fuga da tradizioni, che giustificavano e spiegavano scelte e caratteristiche specifiche dei diversi popoli.

La presentazione di “modelli culturali” sradicati dal passato e non bene innestati nell’ambiente porta o ad affermazioni effimere, che presto tramontano, oppure creano disorientamento nei ricettori, che possono arrivare anche al senso di isolamento e stordimento, con conseguenze drammatiche nei meno dotati di senso critico e in coloro che sono ancora in formazione.

Come ebbe ad affermare Papa Giovanni Paolo II, davanti all’uditorio internazionale di uomini di cultura riuniti per ascoltarlo nella sede dell’UNESCO a Parigi, il 2 giugno 1980: “*L’uomo vive di una vita veramente umana per mezzo della cultura... L’uomo è il fatto primordiale e fondamentale della cultura*”.

Il Concilio ecumenico Vaticano II, nel documento “*Gaudium et Spes* (n. 53), ci insegna che “la cultura presenta necessariamente un aspetto storico e

sociale, e la voce *cultura* assume spesso un significato sociologico ed etnologico”, cioè rivela l’agire di una collettività e la identifica. “Infatti, nel diverso modo di far uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti e di coltivare il bello, hanno origine le diverse condizioni comuni di vita e le diverse maniere di organizzare i beni della vita. Così dalle usanze tradizionali si forma il patrimonio proprio di ciascun gruppo umano. Così pure si costituisce l’ambiente storicamente definito, in cui ogni uomo, di qualsiasi stirpe ed epoca, si inserisce, e da cui attinge i beni che gli consentono di promuovere la civiltà”.

Da più parti si afferma che viviamo in una cultura in gran parte secolarizzata, che penetra dappertutto come l’aria che respiriamo. Questo clima culturale inquina le coscienze e le menti. La cultura dell’*avere* sembra prevalere su quella dell’*essere*. La cultura del piacere sembra oscurare quella del dovere. E la cultura del potere sembra mettere in secondo piano quella del servire: la svalutazione della vita umana, la mercificazione dell’amore, lo svuotamento dei valori della famiglia a favore dell’individuo e la mistificazione della verità. Questo, tuttavia, non esaurisce la vasta realtà culturale di oggi, che è complessa e contraddittoria. Infatti accanto al secolarismo, al consumismo, all’agnosticismo e all’individualismo radicaleggiante e praticamente ateo, sussistono atteggiamenti che si configurano come autentiche meraviglie: l’ansia di pace, la sete di libertà, il bisogno di solidarietà che anima i popoli, la riscoperta della preghiera spontanea e comunitaria... In questa realtà complessa, gli educatori tutti, genitori, scuola, chiesa, siamo chiamati ad esercitare, talora con fatica, talora con gioioso divertimento, un coraggioso discernimento.

È in questa cultura che dobbiamo portare il vangelo della vita e della gioia, modificando mentalità,

comportamenti e scelte contrarie alla nostra tradizione e al vangelo, in cui le tradizioni dei padri affondavano le loro radici.

Franco Garofalo, pienamente consapevole del compito educativo che riveste nella società, come padre responsabile di quattro figlie studentesse (dal secondo anno di medicina della prima all'ultima classe elementare della terza), in gioiosa comunione di vita con la moglie Alba, anch'essa insegnante, e professore nelle scuole superiori statali, sa bene che il compito degli adulti non è quello di rassegnarsi a ciò che sembra irrimediabile o inevitabile, ma quello di proporre la fede nei valori autentici all'uomo e al mondo di oggi, in maniera più adatta ai nostri contemporanei, così da farli loro accettare più volentieri.

Più concretamente, Franco Garofalo sa che ogni vero educatore può e deve provocare negli uomini di oggi un sussulto di coscienza e proporre i valori della tradizione ascolana ed italiana, che affonda in quella classica e cristiana, come una risposta convincente ed insieme avvincente. Il rispetto assoluto della vita umana, la dignità dell'amore responsabile, l'attaccamento al proprio lavoro e alla propria famiglia, il bisogno di dare un significato alla propria esistenza, la sensibilità ai bisogni altrui, sono valori che non ci dobbiamo mai stancare di proclamare non solo a parole, ma con la testimonianza di iniziative concrete. Questi, del resto, sono i valori in cui, nonostante tutto, credono i giovani d'oggi. In questo modo non si educano solo le singole persone, ma anche la cultura emergente, cioè la mentalità dominante, lo stile di vita corrente, i valori più comuni.

Con la bonomia propria che deriva dal fine umorismo emanante dalla commedia in vernacolo ascolano "*L'ingrandimento*", Franco Garofalo vuole aiutare i giovani di oggi, spesso incapaci di guardare al futuro e che perciò, alle prime difficoltà ritengono *insopportabile, insoffribile ed insostenibile* la vita umana, perché vivono la loro vita tutta china sul proprio ombelico che credono

il centro del mondo, e perché considerano desueta e patrimonio d'altri tempi la parola *sacrificio*. Con la schietta ilarità suscitata dalla commedia, Franco Garofalo evidenzia che "*sacrificio*" per una famiglia dalla vita economica magra significa semplicemente programmazione, scelta di rinviare una spesa, decisione di non scialare del tempo, per futuri vantaggi; ha, insomma, il significato di un'idea grande, di una crescita. La consapevolezza che la sofferenza, piccola o grande che comporta la vita di una famiglia povera ma unita e perciò ricca di amore oblativo, nasce dai sacrifici quotidiani, e provoca domani la soddisfazione dell'evento importante, tanto atteso. Grande scuola il sacrificio. Tutte le generazioni passate lo sanno. Era la parola che più ricorreva sulla bocca delle madri. Dava forza alla loro testimonianza. F. Garofalo, in questa sua piacevole opera ha il coraggio di riproporre questi temi. Se oggi l'umanità appare dimenticata, molti genitori non insegnano il dolore, né lo fanno i "media", se la scuola spesso preferisce scansare ogni opportunità di far comprendere il sacrificio, in questa società del tutto e subito, avvelenata nel profondo da una concezione dissacrata della natura e del vivere, dove tanti uomini e donne, ragazzi e bambine non capiscono più la resistenza alla tentazione, al dolore e alla rinuncia, il marito, il padre e il professore F. Garofalo ci testimonia che non siamo alla fine della civiltà, fino a quando esistono persone che non rinunziano al proprio ruolo di marito, di padre e di educatore.

Grazie Franco per questo tuo nuovo lavoro, che se costa fatica letteraria, certamente si rivela investimento educativo e quindi ricchezza d'amore donato.

don Leonardo Cautillo

20 agosto 1997

OLTRE “LO SFONDO DELLE VITE CHE CADONO”

Noi siamo chiamati alla santità! Quando riflettiamo su questo, può darsi che confidiamo la santità con un insieme di virtù. Quando si fa un processo di canonizzazione effettivamente si comincia col verificare se la persona che si suppone degna di essere canonizzato ha esercitato le virtù in modo eminente ed il primo decreto è quello sulla eroicità delle virtù, come sta avvenendo in questi giorni per Padre Pio. Tuttavia è molto insufficiente ed inesatto confondere la santità con la perfezione morale.

San Paolo, nella lettera ai Romani (6,19-23), ci rivela in che cosa consiste la santità, quando parla di non essere separati da Dio; infatti questa è la santità: l'unione con Dio, essere in comunione col Dio santissimo. Dio è santo, dice la Scrittura, ed è la migliore definizione di Dio, Dio è tre volte santo. Questo significa che è il Diverso da noi e che per giungere a lui dobbiamo essere trasformati a sua immagine, cioè diventare santi.

Nella religione antica questa santità non era confusa con lo sforzo morale, si sapeva che si trattava di un altro ordine. Lo sforzo dell'uomo non può mai portarlo al livello di Dio; perché l'uomo diventi santo bisogna che Dio agisca e lo renda simile a lui: la santificazione è prima di tutto opera di Dio in noi. Ed è proprio quanto dice S. Paolo: Dio ha fatto tutto per portarci vicino a lui, per metterci in comunione con lui, perciò siamo santi. *“Non ha risparmiato il proprio Figlio, ma l'ha dato per tutti noi... Come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?”* Per questo abbiamo fiducia, non in noi ma nell'amore di Dio che ci innalza accanto a sé, che ci santifica, che ci dà quella santità di cui neppure avremmo idea se nella sua bontà egli non venisse a donarcela.

San Paolo esclama: *“Noi siamo più che vincitori, per virtù di colui che ci ha amati”*, più che vincitori in ogni circostanza: la santità è una grande vittoria. Nell'Apocalisse è detto che il premio è promesso a colui che avrà riportato vittoria, e noi siamo più che vincitori, perché Cristo ha vinto e ci comunica la sua vittoria. È Dio che donandoci il suo Figlio ha superato tutti gli ostacoli che ci separavano da lui,

“il Dio di misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e resurrezione del suo Figlio”, come diciamo nella formula dell'assoluzione, il Dio pieno di bontà che vuol comunicare se stesso e ha trovato il mezzo per farlo.

Ecco la strada della santità. Si tratta allora di aprirsi all'unione santificante di Dio, di aprirsi a questo amore che è stato più forte di tutto. Così riceviamo in noi la vittoria di Dio e siamo più che vincitori. E siamo sicuri che nessun ostacolo ci impedirà di essere con Dio, perché egli stesso ha percorso tutto il cammino: *“Né morte, né vita, né angeli, né principati, né presente, né avvenire, né potenze... niente potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore”*. Per progredire nella santità dobbiamo costantemente approfondire la nostra fede in questo amore di Dio, nell'amore che Dio ci dà, che è l'amore che egli ha per noi e l'amore che egli mette.

Ognissanti

*È la festa contro
la solitudine, contro ogni
isolamento che sta nel cuore.*

“La pioggia di novembre che sembra non cessare, le bancarelle dei crisantemi e l'attesa di domani, giorno dedicato alla commemorazione dei defunti, l'inevitabile malinconia, legata alla *'pietà della carne'*, fragile e destinata alla polvere, fanno spesso dimenticare i protagonisti di questa giornata: i Santi”. In molti cristiani di oggi, come dice la poetessa Margherita Guidacci in una sua lirica, *lo sfondo delle vite che cadono*, cioè la memoria dei morti, cancella la vita oltre la morte che i Santi attestano e proclamano. Ma siamo certi di avere quel cuore che sa distinguere il passo leggero di quella folla innumerevole di ogni lingua, razza e nazione che l'Apocalisse oggi ci rappresenta anche attraverso la liturgia? Il passo certo e luminoso dei Santi ci ricorda con forza e con speranza che la nostra vita non cade solo nel grembo della pietà e del ricordo con la pioggia nel grembo della terra assetata, ma approda anche e soprattutto a quella “gloria”, a quella comunione, ove Dio ci attende. “Tu non abbandono-

nerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele vede la fossa. Mi mostrerai il sentiero della vita, gioia piena davanti al tuo volto, delizia alla tua destra per sempre” salmo 16,10-11).

I santi hanno creduto all'amore di Dio, al suo amore verso di noi e all'amore che egli mette in noi, l'hanno riconosciuto in tutti i benefici divini ed in tutte le esigenze di Dio. I comandi di Dio non sono fatti per opprimerci, ma per portarci alla comunione con lui, nell'amore reale, nella verità dell'amore, che è l'unione delle volontà. Le stesse prove di cui parla san Paolo: “La tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada”, non sono più ostacoli, perché Dio li ha trasformati, per mezzo della croce di Gesù, in manifestazioni del suo amore per noi, del nostro amore per lui.

Tutto ciò ci contraria, ci umilia, che in apparenza si oppone ai nostri progetti, deve essere guardato in modo positivo, sapendo che è uno strumento di cui Dio si serve per approfondire la comunione tra noi e Lui, vale a dire per farci santi. Dio fa tutto; noi dobbiamo aprirci all'amore che Egli ci dona, per essere più che vincitori.

Ecco, noi oggi contempliamo questo mistero: i morti con Cristo, in Cristo e per Cristo sono con Lui viventi, sono una comunione di santi, e poiché noi

siamo membri del corpo di Cristo ed essi membra gloriose del corpo glorioso del Signore, noi siamo in comunione gli uni con gli altri, Chiesa pellegrinante con Chiesa celeste, insieme informiamo l'unico e totale corpo del Signore.

Il santo è una presenza per il cristiano e per la Chiesa ed è una presenza efficace. “Noi non siamo soli”, dice la *lettera agli ebrei*, “ma circondati da una grande nuvola di testimoni”: con loro formiamo il corpo di Cristo, con loro siamo il Figlio di Dio, il Cristo totale. Se la Chiesa ha voluto che il nostro nome di battesimo fosse quello di un santo, era proprio per abituarci a vedere, a contemplare l'amico, gli amici invisibili e intimi del nostro cammino di fede cristiana. I santi sono coloro che pregano per noi, intercedono, ci sono presenti e ci sono amici: sono davvero le grandi amicizie. E sono amicizie efficaci perché la loro volontà è ormai assimilata alla volontà di Dio manifestatasi in Cristo, unico loro e nostro Signore.

È così: noi non siamo soli, ma in Cristo tutti insieme siamo il Suo corpo pellegrinante qui fino alla morte, ma glorioso in cielo per l'eternità.

1° novembre 1997



OMELIA PER LA FESTA DELLA MADONNA DEL CARMINE (16 - 07 - 1998)

don Leonardo Cautillo

Il significato teologico della festa di oggi lo possiamo individuare proprio nella sua origine. I primi eremiti del Monte Carmelo ritenevano che una venerazione contemplativa di Maria avrebbe portato i monaci alla contemplazione di Dio. Essi si rifacevano al miracolo della vita del profeta Elia, interpretando cioè la nuvoletta che sul Monte Carmelo aveva portato al profeta la promessa della pioggia vitale (1 Re 18,44), come la prefigurazione del V. T. della portatrice della salvezza, della Madre di Gesù. Essi erano convinti che Maria con la sua intercessione poteva comunicare anche il sublime bene della contemplazione, cioè l'esperienza di Dio nella preghiera.

Oggi gli uomini sono interessati seriamente al fatto di poter sperimentare anche Dio nella loro vita. Il mondo che professa l'ideologia della fattibilità illimitata di tutte le cose, deve riconoscere che qui si trova di fronte ad un limite che l'uomo non può superare, un limite che può essere superato solo da Dio, quando la creatura umana si apre a lui in un atteggiamento contemplativo. Ciò non è l'uomo che riesce a costringere Dio a dargli il senso della percezione della sua presenza, ma è Dio che si concede all'uomo che si apre alla ricerca di Dio.

La Madonna anche in questo si pone come modello che ispira all'esperienza di Dio. Ma già per accedere al mistero di Maria occorre possedere in partenza una certa apertura di fronte alla grandezza e alla bellezza del piano salvifico divino, che ha ideato e realizzato un capolavoro come Madre di Gesù. Chi pensa alla fede e alla devozione solo in maniera utilitaristica, che vuole ragionare solo con le leggi della logica, non riesce a cogliere la bellezza che supera ogni interesse utilitaristico materiale e non riuscirà a cogliere le ricchezze nell'ordine della salvezza. Tale

conoscenza viene concessa a chi sa ritirarsi nel proprio intimo, con lo sguardo in alto a cogliere i segni della presenza di Dio. Questo non ci impedisce l'adempimento del nostro compito nel mondo. Basti pensare ai grandi santi che hanno saputo unire mistica ed azione, come S. Teresa d'Avila, S. Giovanni della Croce, S. Francesco, P. Pio, Madre Teresa... Nella vita cristiana azione e contemplazione non fanno mai a pugni, ma trapassano l'una nell'altra. Maria ne è un esempio.

Sul Carmelo il profeta Elia aveva condotto il popolo alla conoscenza del vero Dio, aveva sconfitto il culto di Baal e ricostruito l'altare distrutto di Javhe (1 Re 18). Sulla cima del Carmelo si era seduto per terra, aveva reclinato il capo tra le ginocchia (1 Re 18, 42), e Dio aveva così fatto scendere la pioggia a bagnare la terra arida, una pioggia annunciata da una nuvoletta. In Es. 40,34 ss la nube è segno della presenza di Dio. Per questo molti commentatori pensano all'immagine della nube, quando Lc 1,35 afferma che la potenza dell'Altissimo "adombrerà" Maria. Is 35,2 dice che il deserto arido potrebbe rivestire la "magnificenza del Carmelo", affinché conosca "la gloria del Signore, la potenza del nostro Dio". Tale frase rivela tutto il suo senso solo se teniamo presente il significato del nome "Carmelo", che significa appunto "giardino fertile". Così il Carmelo diventa l'immagine della presenza del vero Dio, l'immagine della bellezza e della fecondità della Grazia, nonché l'immagine della Vergine Maria, la quale - nella sua dedizione totale al Signore e per il fatto di essere adombrata dallo Spirito Santo - è il luogo in cui il Signore compare e si rende presente a benedizione di tutti coloro che "hanno fame e sete di giustizia" (Mt 5,6).

Il Carmelo, dunque, quale montagna santa, diventa l'imma-

gine della vicinanza particolare di Dio. Anche Gesù sale "sul monte per pregare in disparte" (Mt 14,23; Lc 6,12), così come Mosé su un monte aveva sperimentato la vicinanza di Dio e aveva ricevuto i comandamenti (Es 19). Ma non tutti possono salire al monte di Dio. Secondo il Sal. 24, quello che si recitava all'inizio della messa prima della riforma del Vaticano II, può ascendere al monte del Signore soltanto colui "che ha le mani pure e un cuore mondo". E S. Giovanni della Croce, grande mistico dell'ordine carmelitano intitola *Salita del Monte Carmelo* l'opera da lui scritta per guidare l'uomo che cerca Dio. Tale ascesa consiste nella purificazione e nella spogliazione da tutto ciò che non è Dio, in un cammino che porta all'unione divina e, di conseguenza, anche in un cammino che allontana da tutto ciò che alletta i sensi e avvicina alla visione beata dell'invisibile. Secondo S. Giovanni della Croce, le belle immagini possono costituire un impedimento lungo il cammino che porta alla cima del monte, quando si scambia per pietà il piacere che si prova di fronte alla bellezza. "Pertanto il fedele... elevi subito la mente a ciò che l'immagine rappresenta". La vera preghiera non è legata né al monte né al tempio, anche se le cose sensibili possono aiutare talvolta lo spirito ad elevarsi a Dio. Perciò il Signore sceglieva per pregare luoghi solitari e quelli che non occupano troppo i sensi, ma che elevano l'anima a Dio.

La festività della Madonna del Carmelo, quindi, è una memoria mariana che invita soprattutto ad interiorizzare la figura di Maria, in quanto, astraendo ogni immagine concreta di lei, richiama solo la devozione totale della serva umile, spoglia di qualsiasi specie di autocompiacimento.

Marzo - Aprile - Maggio 1998

ECCOLA.... “LA PORTA DEL TERZO MILLENNIO”

S'inaugura stasera ad Ascoli Satriano l'opera voluta da Mons. Leonardo Cautillo e realizzata dal Maestro Iginò Legnaghi

di Biagio Gallo

La nuova porta di bronzo della Cattedrale di Ascoli Satriano è dunque realtà. Una conferenza illustrativa dell'autore, Prof. Iginò Legnaghi, dell'Accademia di Brera, e la benedizione seguita dalla solenne azione liturgica, officiata dal Vescovo della Diocesi Mons. Giovan Battista Pichierri, consegneranno stasera alla città di Ascoli, la grandiosa opera artistica già battezzata come “L'inno alla Madonna e alla Chiesa plurimillennaria di Ascoli”. E non poteva esserci modo migliore per prepararsi ad accogliere il Terzo Millennio ed il grande Giubileo della Redenzione. Come non ricordare in un momento così esaltante e storico per la città di Ascoli, il vero artefice della realizzazione dell'opera bronzea? Il coraggio - considerati i costi - la tenacia e il sacrificio di Mons. Leonardo Cautillo, parroco della Cattedrale di Ascoli, hanno consentito alla città di arricchire ulteriormente il proprio patrimonio artistico. Va altresì ricordato che lo stesso Mons. Cautillo, nell'87, ha dotato la Cattedrale di un sofisticato impianto di riscaldamento, realizzato sotto pavimento a pannelli radianti (uno dei primi ad essere stato realizzato in una chiesa), che ha consentito, senza alterare l'aspetto architettonico, di risolvere il problema dell'umidità, vera spina nel fianco per uno dei più importanti monumenti della presenza crisitana in Diocesi. Altro traguardo artistico raggiunto nella Cattedrale di Ascoli, sempre grazie a Don Leonardo, è stata la realizzazione di una preziosa Via Crucis in rame dorato, cesellata a sbalzo, anch'essa opera dell'Artista veronese Iginò Legnaghi.

Ma cerchiamo di capire quali motivi hanno indotto il parroco della Cattedrale a realizzare tale opera. Si sa che l'Italia detiene oltre l'80% del patrimonio artistico del mondo, patrimonio che interessa non solo le cosiddette «città d'arte», ma ogni angolo del nostro Paese. Concretizzare tutto ciò è stato possibile perché lungo i secoli il nostro popolo ha saputo coniugare e fondere le varie correnti di civiltà che si sono affermate in Italia, fino ad esprimere la grande civiltà italiana, che ha trovato nella fede cristiana moltissimi e altissimi motivi ispiratori di opere letterarie e artistiche e che è servita da scuola per tutta l'Europa e per il mondo intero; come, del resto, riconosce papa Giovanni Paolo II nella lettera apostolica con la quale invitava a realizzare la grande preghiera per l'Italia. Anche le cittadine della Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano hanno contribuito a tale patrimonio; esse infatti conservano monumenti insigni di importanza nazionale come le due vetuste Cattedrali ed altre chiese antiche e recenti, contenitori di opere d'arte di pregevole fattura quali tele (ad esempio Luca Giordano, Corrado Giaquinto, De Matteis, Vito Calò ed altri), affreschi, statue, argenterie, ecc. L'amore per l'arte, che esprime la fede e i sentimenti profondi delle persone e delle comunità, non si è fermato ai secoli passati ma prende anche il popolo ascolano di oggi: è questo che ha spinto e spinge non solo a conservare l'innomerevole e prezioso patrimonio artistico ma anche ad accrescerlo. Nel ricordare gli interventi di quest'ultimo secolo, la mente va spedita alla grandiosa opera dell'amato e indimenticato Mons. Vittorio Consigliere che si occupò, personalmente e con sollecitudine, del restauro materiale della Cattedrale e del Seminario di Ascoli fortemente danneggiati dal disastroso terremoto del Vulture del 1930 e all'ultimazione del Duomo Tonti di Cerignola.

La realizzazione dell'imponente porta in bronzo ha avuto un risvolto didattico e di partecipazione intellettuale molto significativo. Infatti i sei pannelli superiori, quelli del ciclo storico, sono stati eseguiti dalla giovane artista Rita Siragusa, già alunna del Prof. Iginò Legnaghi a Brera, ed ora sua assistente per il nuovo Corso di Arte Sacra nell'ambito dell'insegnamento di Scultura, tenuto dal Maestro a Brera. L'opera artistica è suddivisa in ventisei riquadri a bassorilievo raffiguranti: 1) Santa Maria del Principio, a ricordo dell'antica Cattedrale di Ascoli, fino al XV sec. ubicata sulla collina ora chiamata ‘Pompei’; 2) Madonna della Misericordia, protettrice di Ascoli Satriano; 3) S. Potito martire, Patrono della Città; 4) S. Giovanna Antida Thouret, a ricordo dei duecento anni della fondazione dell'Istituto delle Suore della Carità; 5) Cartiglio con la scritta “Mariae” e il monogramma della Madonna; 6) Cartiglio con la scritta “Nascenti”, perché dal 1459 la chiesa è dedicata alla “Natività di Maria”, ed un τ (tao) a ricordo dell'origine francescana conventuale dell'attuale Cattedrale; 7) Il peccato originale; 8) La profezia dell'Immacolata; 9) L'adorazione dei Magi; 10) La presentazione di Gesù al Tempio; 11) Il Diluvio Universale; 12) L'Esodo: il passaggio del

Mar Rosso; 13) Gesù fra i dottori nel tempio di Gerusalemme; 14) Le nozze di Cana ; 15) La Natività della Madonna; 16) L'Annunciazione dell'Angelo a Maria; 17) Maria SS. sotto la Croce di Gesù; 18) La discesa dello Spirito Santo sulla Madonna e sugli Apostoli nel Cenacolo; 19) Visita della Madonna a S. Elisabetta; 20) Il Natale di Nostro Signore Gesù Cristo; 21) Assunzione di Maria Vergine in cielo; 22) Maria SS. Madre della Chiesa; 23) Logo del Giubileo del 2000; 24) Stemma del Comune di Ascoli Satriano, con la scritta "Sacra Civis"; 25) Stemma del Papa a ricordo della visita ad Ascoli, nell'anno 1987, di Sua santità Giovanni Paolo II; 26) Stemma dell'attuale nostro vescovo, S. Ecc. Mons. Giovanni Paolo II; 27) Stemma dell'attuale nostro vescovo, S. Ecc. Mons. Giovan Battista Pichierri, con la scritta "La chiesa millenaria di Ascoli nata dalla fede del sangue dei suoi martiri". Certamente la realizzazione della porta bronzea, con la sua magnifica narrazione dell'economia della Salvezza, non solo arricchirà il popolo ascolano, ma anche il pellegrino del mondo che, nel suo viaggio dell'Anima, varcherà la soglia della Cattedrale di Ascoli. I temi della tradizione cristiana ereditati e tramandati, inoltre, contribuiranno a rafforzare e a radicare nelle future generazioni la fede salvifica nel Dio Trinità.

VERBALE DELLA BENEDIZIONE ED INAUGURAZIONE DELLA NUOVA PORTA BRONZEA DELLA CATTEDRALE DI ASCOLI SATRIANO, DA PARTE DI S. ECC. REV.MA MONS. GIOVAN BATTISTA PICHIERRI

Oggi, 7 marzo 1999, alle ore 19,00 S. Ecc. Mons. Giovan Battista Pichierri, Vescovo della Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano ha benedetto ed inaugurato la nuova porta bronzea della Concattedrale di Ascoli Satriano. Il rito è iniziato con la processione snodatasi dal salone parrocchiale "Mons. Vittorio Consigliere" fino al sagrato della Chiesa, mentre la Schola Cantorum, diretta dal Sig. Biagio Gallo cantava il salmo 23, con la sua antifona. Accompagnavano il Vescovo: il Parroco-Canonico della Concattedrale, Mons. Leonardo Cautillo, il Presidente ed il Procuratore del Capitolo Concattedrale, Mons. Antonio Silba e Mons. Potito Ferrante, i Diaconi permanenti, Don Antonio Lombardi e Don Michele Perugino, i ministranti e gli artisti autori della porta, Prof. Iginò Legnagli e la sua assistente Prof. Rita Siragusa. Sul sagrato erano in attesa l'Amministrazione Comunale, presieduta dal Vice Sindaco, Sig. Potito Nigro e da numerosi fedeli, che accalcavano gli spazi antistanti la Chiesa ed il salone e Via Duomo.

Al termine del canto processionale, il Vescovo, ha salutato i presenti. Il Diacono Antonio Lombardi ha rivolto la monizione introduttiva, come prescrive il Benedizionale. Terminata la monizione, il Vescovo ha pregato, cantando la preghiera di benedizione. Infine dopo aver aspersa con l'acqua lustrale, incensata e baciata la porta, è entrato nel tempio seguito dai ministri e dal popolo, al canto del salmo 117 con l'antifona "Aprite le porte della giustizia, entreremo a rendere grazie al Signore". È immediatamente seguita la S. Messa, con l'orazione di colletta. Dopo la proclamazione del brano evangelico della terza domenica di quaresima (la Samaritana), il Vescovo ha tenuto una magistrale omelia. Ha prima illustrato il brano evangelico e poi il significato della porta: nell'aula liturgica la porta è **Cristo, che si è definito porta del gregge** (cf. Gv 10,7). Mons. Vescovo ha commentato la stupenda preghiera di benedizione "*Benedetto sei tu, Signore, Padre santo, che hai mandato il tuo figlio nel mondo per raccogliere in unità, mediante l'effusione del suo sangue, gli uomini lacerati e dispersi dal peccato. Tu lo hai costituito pastore e porta dell'ovile, perché chi entra sia salvo, e chi entra ed esce trovi i pascoli della vita. Dona ai tuoi fedeli che varcano questa soglia di essere accolti alla tua presenza, o Padre, per il Cristo tuo Figlio in un solo Spirito. Fa', o Signore, che quanti, animati da fede filiale, si raduneranno in questa chiesa, siano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli, nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere, e crescano in numero e merito, per edificare la celeste Gerusalemme*". Ha messo in risalto come i salmi e le antifone sono versetti di eucarestia-benedizione laudativa da noi a Dio Padre e che ci indicano la porta quale soglia alla fedeltà e alla mi-

sericordia luminosa “di generazione in generazione”. Ricollegando il dialogo di Gesù con la Samaritana ed il significato di Cristo porta, scopriamo che entrando dalla porta del tempio si risorge da una luce offuscata alla luce illuminante davvero, luce di cui la porta s’indora. Misericordia-giudizio-regno: ecco la sintesi teologica circa la porta della chiesa... Così, la porta dell’aula liturgica di noi occidentali riunisce in sé le due porte nella chiesa dei cristiani orientali, la porta regale “eucaristica” dell’iconostasi e la porta penitenziale giudiziaria dell’aula della misericordia e del perdono,... porta di re..., perché per essa nell’aula regale del proprio sacerdozio entrano i fedeli cristiani, come regno di sacerdoti. Ha, inoltre, messo in evidenza che la nuova porta ci impegna alla testimonianza e alla tradizione della fede cattolica, così come hanno fatto, nel passato, i nostri antenati, con la costruzione della nostra splendida Cattedrale e col dotarla di opere artistiche e suppellettili sacre di pregevole valore.

Al termine della celebrazione eucaristica, prima che S. Ecc. il Vescovo impartisse la benedizione papale, con annessa l’indulgenza plenaria, il parroco ed il maestro della schola cantorum hanno rivolto un saluto di ringraziamento, che si allegano.

Il Parroco
Sac. Leonardo Cautillo

Il Vescovo
+ *Giovan B. Pichierri*

*Saluto della scultrice Rita Siragusa, all’inizio della S. Messa
per l’inaugurazione della porta bronzea*

Cari Ascolani, anche a nome del Professore, desidero rivolgermi un invito, che è il seguente: dialogando con il Prof. Legnagli, in fase ancora di progetto dell’idea di una porta per il giubileo, ricordo che egli raccontò di questo fatto: ai tempi di Platone, viveva un filosofo di nome Ippia, al quale un discepolo chiede: “Quando una cosa è bella?”. Ippia rispose: “Una cosa è bella quando è appropriata”. Invito ognuno di voi a sostare davanti alla facciata della nostra Cattedrale, guardarla con attenzione, indugiate davanti alla scultura e quindi chiedetevi: “quest’opera è appropriata?”

IL RINGRAZIAMENTO DEL PARROCO, MONS. LEONARDO CAUTILLO

Dall’anno 843, nella 1a Domenica di Quaresima, in tutta la Chiesa del 1° Millennio ed ora ancora nella Chiesa di Rito Bizantino (Cattolica e Ortodossa) si celebra la “Festa dell’Ortodossia”, per ricordare il trionfo degli iconoduli (fautori del culto delle immagini), che già nel II Concilio di Nicea del 787 (VII Concilio Ecumenico) avevano affermato, ispirati dallo Spirito Santo che “*Quando più frequentemente si guardano le rappresentazioni contenute nelle immagini, tanto più coloro che le contemplano saranno portati a ricordare i modelli originari, a desiderarli, a testimoniare loro, col bacio, una venerazione rispettosa, non però una vera e propria adorazione che, secondo la nostra fede, si deve solo a Dio*”.

Dunque, fin dall’inizio della sua vita libera, la Chiesa ha difeso il culto delle immagini, assegnando ad esse la duplice funzione di epifania del sacro e didattica. “L’invisibile si fa vedere”: questa è la risposta data da S. Teodoro Studita, alla luce dell’Incarnazione del Verbo, ed è questo il principio che spiega il valore dell’immagine sacra. Nel mistero dell’Incarnazione, il Figlio di Dio si fa uomo, ma non un uomo in generale, bensì Gesù Cristo, con una fisionomia che si trova fissata, in qualche maniera, sull’icona. La bellezza morale e anche fisica dell’umanità di Cristo è la base del culto dell’icona, che è insieme testimonianza dell’Incarnazione e anticipazione simbolica del mondo futuro. Non si adora certamente la dimensione uma-

na in quanto tale, ma la perfezione del modo filiale di esistenza assunto e vissuto dal Verbo dell'umanità, che con l'icona diventa, in certo senso, accessibile anche a noi.

L'esistenza di un'arte cristiana è in tal modo legata alla possibilità di intravedere e contemplare la divinità nel seno della Trinità. Non si tratta di rendere onore ad un sostegno materiale, ma di considerare l'immagine sacra come il ricetta della bellezza e della potenza di Dio, no in maniera totale, ma parziale.

La trasformazione dell'umanità operata da Cristo offre i mezzi umani di appropriarsi di Dio. Sia il II Concilio di Nicea che il sentimento religioso del popolo cristiano hanno spinto i teologi a riflettere sulle realtà più alte del mistero divino e a presentare le stesse realtà ad ogni cristiano con ogni modo di comunicazione. Tanto è vero che la fabbricazione delle immagini sacre, quindi l'arte sacra, è legata strettamente alla preghiera e alla teologia. Si vede se un'immagine sacra è frutto di una mano solo artistica o se invece è espressione della fede o della ricerca di fede di un artista.

Inoltre il senso didattico delle illustrazioni sacre contribuì molto nel passato ad avvicinare il popolo illetterato agli insegnamenti biblici. Anche noi moderni abbiamo bisogno dell'arte sacra non solo per motivi didattici ma, forse, soprattutto perché essa, in quest'epoca dove vige la cultura della fretta e del tecnicismo ci invita alla sosta, alla riflessione, alla contemplazione.

Nell'opuscolo esplicativo di presentazione della monumentale porta, così mi sono espresso: «Il Papa, nella notte di Natale del '99, darà inizio al grande Giubileo del 2000 con l'apertura della "Porta Santa". Lo stesso Gesù, nel Vangelo, si definisce "porta" attraverso la quale si entra nella comunione con il Padre. Senza Gesù l'uomo non può riconoscere Dio come Padre, non può ricevere lo Spirito Santo di Dio che lo rende Figlio. Il primo frutto dell'opera redentiva di Gesù è Maria. Ella, infatti, è l'icona della Chiesa, cioè la prima realizzazione della nuova umanità, che per l'opera d'amore di Dio, manifestatosi in Cristo, attraverso il dono dello Spirito Santo, permette all'umanità di sperimentare il perdono di Dio e la sua trasformazione da peccatore, cioè nemico di Dio, in figlio adottivo, amato da Dio, come Gesù, l'unico figlio del Padre, l'Amato di Dio. La devozione mariana aiuta il cristiano ad imitare l'atteggiamento di Maria nei riguardi di Dio e, perciò, aiuta a diventare santi. Per questo motivo, la nuova porta bronzea di cui viene dotata la cattedrale di Ascoli, in preparazione al grande Giubileo del 2000, vuole ricordarci: coloro che ci hanno tramandato la fede nel passato e coloro che oggi sono gli annunziatori di Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, ieri oggi e sempre, che ci ha manifestato l'amore eterno e santificante del Padre; e vuole ricordarcelo attraverso i misteri della vita di Maria-Chiesa che, piena di Spirito Santo, la tutta santa, è colei che porta la Chiesa, cioè noi cristiani del Terzo Millennio a *"conoscere, amare e servire Gesù cristo, in questa vita, per goderlo nell'altra, in Paradiso"*».

Chiudo ringraziando, prima il Signore, ispiratore di ogni bene, perché ci dà la forza di lavorare solo per la sua maggior gloria, poi il Vescovo che mi ha sempre incoraggiato e sostenuto, poi il professor Legnagli, con il quale fin dai tempi della realizzazione della stupenda Via Crucis sono entrato subito in sintonia, perché oltre che essere un grande artista, non per nulla è il titolare della cattedra di scultura della più prestigiosa accademia italiana (Brera), è un uomo di fede. Ma lo ringrazio anche perché di queste sue qualità non è geloso, ma volentieri le trasmette. Infatti la realizzazione dell'imponente porta in bronzo ha avuto un risvolto didattico e di partecipazione intellettuale molto significativo. Infatti i sei pannelli superiori, quelli del ciclo storico, sono stati eseguiti dalla giovane artista Rita Siragusa, già alunna del Prof. Iginio Legnagli a Brera, ed ora sua assistente per il nuovo Corso di Arte Sacra nell'ambito dell'insegnamento di Scultura, tenuto dal Maestro a Brera. Infine ringrazio tutti coloro che mi hanno sostenuto ed incoraggiato, e sono tantissimi, tutti quelli che hanno contribuito con la loro offerta di qualsiasi entità o che vorranno ancora contribuire, e ringrazio anche chi non ha approvato e non approva, perché, nel rispetto delle libere opinioni di ognuno, mi ha dato l'occasione di riflettere sempre nella ricerca del bene pastorale. Grazie.

SALUTO DEL DIRETTORE DELLA SCHOLA CANTORUM, BIAGIO GALLO

Eccellenza Rev.ma, Rev.mo Capitolo, Autorità, Fedeli tutti. La nuova porta di bronzo della cattedrale di Ascoli Satriano è dunque una stupenda realtà. Non poteva esserci modo migliore per prepararsi ad accogliere il terzo millennio ed il grande giubileo della redenzione.

I temi della tradizione cristiana, ereditati e tramandati, inoltre, contribuiranno a rafforzare e a radicare nelle future generazioni la fede salvifica nel Dio Trinità.

Come non ricordare, in un momento così esaltante e storico per la città di Ascoli, il vero artefice della realizzazione della porta del terzo millennio?

(n. b.: segue la consegna di una targa d'argento con la seguente scritta)

*A Mons. Leonardo Cautilo
la Schola Cantorum fecendosi interprete
del desiderio della cittadinanza ascolana
riconoscente per aver consegnata alla storia
la monumentale porta bronzea.*

Ascoli Satriano, 7 marzo 1999



INAUGURATO AD ASCOLI SATRIANO IL MONUMENTO AL BEATO PADRE PIO

Pensiero per la benedizione della statua del Beato P. Pio
in Piazzale don Paolo Sannella, in Ascoli Satriano

Il Signore ama giocare anche Lui. Infatti ha predisposto che la benedizione della statua del Beato P. Pio avvenisse oggi, 25 aprile 1999, IV Domenica di Pasqua, Domenica del Buon Pastore. Questa coincidenza della giornata del Buon Pastore con l'inaugurazione del monumento al Beato P. Pio, mi permette di parlare, seppur brevemente, dell'essenza della santità di P. Pio, che respingendo lusinghe e tentativi di accaparramento da parte di tanti, amava ripetere: *"Non voglio essere altro che un frate che prega"*. Se il religioso, e ancor più il sacerdote, è l'uomo della preghiera, P. Pio, fin dal giorno in cui rispose "eccomi" al Signore che lo chiamava alla professione religiosa, prima, e al sacerdozio, dopo, è stato sempre un uomo della preghiera, un frate che prega, e perciò un segno trasparente di Dio, che egli ha indicato nella sua vita terrena e continua ad indicare oggi ai lontani, ai distratti, agli inquieti, agli assetati di verità.

La sua vita autenticamente francescana, vissuta nel silenzio dell'obbedienza, nella semplicità, sempre fedele anche quando era tribolata, ha permesso al Beato P. Pio di incarnare nella sua vita quel nuovo martirio che fa fiorire i santi oggi, cioè la capacità di essere testimone di Dio, come scriveva il Papa Paolo VI, grande ammiratore del Frate del Gargano, nell'esortazione apostolica "Evangelii Nuntiandi".

P. Pio, in tutta la sua vita, con il suo ministero sacerdotale, ha reso presente Gesù Cristo, Buon Pastore, con il servizio della Parola di Dio e dei Sacramenti, soprattutto della Confessione e dell'Eucarestia, guidando ed educando i fedeli alla fede, alla speranza e alla carità, cioè a vivere la vita divina che è in noi per il Battesimo. Non lo ha fatto "per mestiere", ma da innamorato. Come lui stesso spesso scriveva, P. Pio si era lasciato ghermire, prendere, travolgere, o, come dice san Pietro nella sua

prima lettera (2^a lettura della Messa di oggi) si lasciò modellare sempre più raffinatamente su Gesù Buon Pastore, che rivela la Misericordia del Padre.

Ha esercitato il ministero della Parola di Dio, nello stile di San Francesco e di san Bonaventura, che volevano che il frate studiasse la Parola di Dio per assimilarla e donarla ai fratelli con quell'amore entusiasta da mistico innamorato che permette ai santi di parlare e vivere come se fosse Gesù stesso ad agire in loro e con loro.

Ha esercitato il ministero dei sacramenti, soprattutto della Riconciliazione e dell'Eucarestia. Quante folle di fedeli sono accorse a San Giovanni Rotondo per partecipare alla Messa di P. Pio e così imparare a non guardare l'orologio mentre si prega, a lasciarsi rapire dal Cristo realmente presente sulla mensa della Parola e del Pane e del Vino consacrati. L'esercizio della confessione era per lui il più grande atto di amore al prossimo. Infatti così scriveva a P. Benedetto, suo P. Spirituale: *“La maggior carità è quella di strappare anime avvinte da Satana per guadagnarle a Cristo. E questo appunto*

io fo assiduamente e di notte e di giorno... qui vengono persone innumerevoli di qualunque classe e entrambi i sessi, per solo scopo di confessarsi e da questo solo scopo vengo richiesto. Vi sono delle splendide conversioni...”.

L'insegnamento che il Beato P. Pio ci dà, questa sera in cui Ascoli accoglie la sua immagine in un luogo che, grazie all'azione di un santo sacerdote ascolano, ricorda molto l'opera del Beato a sollievo della sofferenza patita da bambini famiglie ed anziani, è che ognuno di noi, seguendo la voce del nostro Pastore, che è Gesù, possiamo, come P. Pio e don Paolo Sannella, imitarlo in modo da saper coniugare insieme l'amore a Dio e l'amore al prossimo, soprattutto nella salvaguardia della sacralità della famiglia e nella difesa dei piccoli e dei malati.

*don Leonardo Cautillo
Parroco*

9 settembre 1999

Diocesi di Cerignola -Ascoli Satriano

Commissione “Pro Culto di San Potito Martire” – Ascoli Satriano – Giardino dell’Episcopio

18 Agosto – Convegno su: “La Chiesa millenaria di Ascoli nel Medio Evo ed il culto a San Potito, nella prospettiva del Giubileo del 2000

Presentazione del Convegno, da parte del Presidente della Commissione, Mons. Leonardo Cautillo, Parroco della Cattedrale di Ascoli Satriano.

Questa Commissione da tre anni ha ideato di aiutare la preparazione prima e la celebrazione poi del Giubileo del 2000, con lo sforzo di far riscoprire e rivivere ai devoti di Ascoli le radici della fede cristiana, anche attraverso la rievocazione plastica del martirio di San Potito (*avverrà attraverso il corteo storico ed il processo a San Potito*). Tappe di questo triennale processo e al fine di formare il clima adatto, sono i convegni agostani celebrati già nel 1997 e nel 1998 ed il presente di questo anno 1999.

Nel 1997, il ch.mo prof. Vincenzo Giuffré, con una relazione magistrale, che è entrata anche nel manuale di diritto processuale romano dell'Università Federico II di Napoli, ci ha aiutato a riflettere sulle “mirabilia Dei”, cioè sulle cose splendide che il Signore ha operato in San Potito, dimostrando la storicità del contenuto della “passio Sancti Potiti”. Le atrocità delle pene inflitte a San Potito erano, purtroppo, possibili nel diritto romano ma, come scriveva Tertulliano, hanno finito per trasformarsi in boomerang o, per meglio dire (siamo ad Ascoli), in una vittoria di Pirro per i persecutori, giacché “il sangue dei martiri si è rivelato seme di nuovi cristiani”.

Nel 1998, l'eminente archeologo Dott. Francesco Paolo Maulucci, della Soprintendenza di Bari per il Paleocristiano, ci ha dimostrato, con l'aiuto dei primi risultati degli scavi di Faragola, l'antichità della fede in Ascoli. Appunto il sangue del martire Potito e degli altri suoi compagni divenne subito seme di nuovi cristiani nelle nostre terre. Se le circostanze lo permetteranno, speriamo che la zona Faragola possa diventare veramente una nuova Pompei, secondo il convincimento dell'esperto Dott. Maulucci. In tal modo la nostra Chiesa Diocesana di Cerignola-Ascoli Satriano non solo, ma tutte le Chiese di Capitanata avranno in Faragola, culla della fede dell'antica Ascoli “la prova eloquente che il martirio dà della verità della fede, che sa dare un volto umano anche alla più violenta delle morti e manifesta la sua bellezza anche nelle atroci

persecuzioni” (Giovanni Paolo II – Bolla di indizione del Giubileo del 2000, n. 13).

Infine quest’anno, terzo ed ultimo di preparazione al Grande Giubileo del 2000, il Ch.mo Prof. Pasquale Corsi, Ordinario di Storia Medievale all’Università degli Studi di Bari, ci parlerà della fede e del culto verso i martiri nel Medio Evo, nella prospettiva del Giubileo.

Il Medio Evo segna il passaggio dall’impero romano al sacro romano impero; segna l’identificazione del cittadino con il credente, segna l’influenza del cristianesimo sulle leggi romane; ma soprattutto l’acquisizione della coscienza di fraternità tra popoli di culture e tradizioni diverse: basti pensare ai reciproci influssi delle culture ellenistica, germanica, araba, che hanno avuto nel cristianesimo l’amalgama le prime due e, quindi, la capacità di confronto con la terza.»

Man mano che l’influsso cristiano maturava, la società civile si dava strutture di solidarietà che oggi ci sembrano dovute, ma che allora nacquero proprio dall’entusiasmo della scelta di fede di tanti: accenno semplicemente alle scuole per tutti aperte monasteri e cattedrali, ai primi ospedali, alla cultura dell’accoglienza, ecc.

Il Medio Evo, che appunto perché età di mezzo, cioè di passaggio, ha spesso fatto registrare anche tappe sanguinose di questo passaggio, ci ha tramandato la coscienza delle trasgressioni, tanto da avvertire il bisogno della richiesta di perdono da fare in pubblico ed in privato. Così l’idea di Giubileo, cioè di remissione della pena, di ridiscussione della situazione creatasi con peccati e violenze entra e si attua già prima del 1300, data storica del primo giubileo ufficiale di tutta la Chiesa. La tradizione delle perdonante, da quella di Santiago di Compostella a quella di Assisi e di Celestino V, solo per ricordare le più importanti, stanno a dimostrarci come la coscienza del peccato e del bisogno di perdono era viva nel Medio Evo. Ma è proprio quello su cui ci diletterà il Prof. Corsi. Perciò passo a lui la parola, non prima di una presentazione dello stesso professore, che il dott. Donato Ruscigno, nostro concittadino e funzionario della Banca del Monte di Foggia, ci farà.

9 settembre 1999

“GIUBILEO 2000: UN ANNO DI MISERICORDIA”

Rubrica mensile sull’Anno Santo a cura del Delegato Diocesano per il Giubileo.

Il Vescovo, segno di unità e di rinnovamento

“Per un disegno provvidenziale, la mia elezione a Vescovo di Cerignola – Ascoli Satriano è avvenuta nel sublime e vitale contesto della Pasqua di morte e di resurrezione di Cristo Signore, scorrendo in essa un segno forte della mia futura missione tra voi... Fatemi un po’ di spazio nel vostro cuore e accoglietemi come pellegrino tra i pellegrini...”. Queste parole del primo messaggio del nostro nuovo Vescovo, Don Felice Di Molfetta mi danno l’opportunità di riflettere sul ruolo del Vescovo per il rinnovamento della chiesa e dei ministeri, specialmente del presbiterio.

L’invito giubilare alla conversione non è di natura estemporanea, ma ha origine nello sforzo di rinnovamento che la Chiesa ha iniziato, in maniera incisiva, con il Vaticano II, individuando nella spiritualità di comunione la testimonianza dei cristiani del nostro tempo. Il concilio, per vivere da cristiani oggi, ci invita a tener presente e sviluppare il significato del battesimo: con esso siamo realmente “Corpo di Cristo”. Spiritualità comunitaria, perché essendo incontro-comunione con Dio, Lui è Trinità, comunione di Tre in Uno. Allora l’aggettivo “comunitaria” appartiene all’es-

senza stessa della spiritualità cristiana. Ciò comporta: - che il soggetto è la comunità cristiana, un “noi”, che invoca “Padre nostro” riconoscendosi così figli e, perciò, fratelli e sorelle; - comunità che risulta e vive di rapporti di amore nell’amore che è Dio, condiviso nella fede, speranza e carità; - che tutti hanno un fine comune: la realizzazione della volontà salvifica universale del Padre; - ciò che unifica persone e vite nella chiesa, in mutua cooperazione e organizzazione gerarchica.

La nostra Chiesa diocesana ha iniziato la strada del rinnovamento comunitario richiesto dal Vaticano II. Infatti nel 1994 ha voluto l’indagine socio religiosa realizzata dall’Università Cattolica del S. Cuore, i cui dati sono stati interpretati dal Centro Pedagogico Salesiano meridionale

di Bari – Istituto di Ricerche Socio Religiose in Italia, ed esposti nel giugno del 1997 dal prof. Garelli a Cerignola. Occorre quindi, a partire dalle latenze emerse e dalla loro esplosione, elevarsi separandoci dalle abitudini quotidiane e situarsi nel futuro cui si aspira, quello della chiesa in cui ognuno vive il suo ruolo, per riflettere, da lì, sul nostro presente, agire su di esso, in modo da poter ordinare il processo di conversione. Insomma, la missione del nuovo Pastore che lo Spirito ha scelto per noi “*nel contesto della Pasqua di morte e resurrezione*”, sarà quella di colui che avendo ricevuto il ministero dell’unità, si pone in atteggiamento anche lui di pellegrino-guida che cammina verso la meta, a capo della chiesa che è tutto il popolo di Dio che è in Cerignola-Ascoli Satriano: ci aiuta a scoprire che Cristo ci sta salvando “ora”, con il suo mistero: di morte, in tutto ciò che vi è di peccato nella realtà, vincendolo; di resurrezione in quanto c’è, anche, di salvezza che tende a liberarsi e a manifestarsi, sebbene ancora resti imprigionato dal male. È la lettura profonda della realtà alla luce della fede (Mt 16,1-4). Dal suo ministero di guida il Vescovo non sarà il garante delle diversità che lo Spirito suscita attraverso il protagonismo di pochi illuminati, ma il ministro dell’unità della chiesa “carismatici-

ca” nel senso del Concilio Vaticano II che intende sia quella dei carismi che quella dei ministeri, in una chiesa tutta “diaconia” (al servizio) per l’evangelizzazione del mondo. Ministero dell’unità che ci fa accogliere il Vescovo come colui che mette a nudo la sottile idolatria che spesso emerge nei gruppi e che fa credere di poter essere “padrone” esclusivo dello Spirito, per farci scoprire la libertà cristiana come la signoria di colui che dà la vita per la salvezza degli altri e non lo scudo per difendere se stessi. Infatti, il frutto di una tale libertà è il caos pastorale perché in nome dell’unico Spirito, ognuno va per la sua strada, non riconoscendo il ministero di colui che deve fare unità. Seguendo le indicazioni di Giovanni Paolo II nella “*Pastores Dabo Vobis*” (n. 5) il Vescovo guiderà tutti noi ad una spiritualità, cioè ad un modo di calare il cristianesimo nel vissuto quotidiano che si radica in Dio (Amore condiviso, Trinità di persone), che crea l’uomo a sua immagine e somiglianza; ancora, che si comunica all’uomo e, comunicandosi lo chiama a una santità come la Sua: “vocazione” che è allo stesso tempo “convocazione” alla comunione con Lui che, quindi, diviene comune possesso di coloro che lo accolgono (LG 2-5; DV 2-5; AG 2-5; UR 2). Allora sarà possibile, nel quadro della vocazio-

ne alla santità di tutto il popolo di Dio, coinvolgere in modo partecipativo tutti i battezzati, in un cammino di evangelizzazione o di conformazione personale e collettiva, alle esigenze del Vangelo. Avremo, quindi, l’immagine di una chiesa sempre discepola, che esercita la “diaconia” ministeriale nei riguardi di ogni membro e, insieme, del mondo, in cammino verso la sua perfezione: Cristo. Spiritualità di chiesa pellegrina in questo mondo che realizza il suo itinerario di conformazione con Cristo, mediante la conversione – rinnovamento permanente delle sue persone, dei suoi gruppi e delle sue istituzioni in cammino di perfezione. Rinnovamento che consiste nella crescente fedeltà a Dio e all’uomo e che si definisce mediante la lettura nella fede dei “*segni dei tempi*”. Così la chiesa, la comunità, può rispondere alle aspettative più profonde dell’umanità, lì dove Dio la spinge alla realizzazione del suo piano, per farsi sua compagna di cammino alla ricerca del senso della vita: Dio, Uno e Trino. Così la Chiesa rivela la sua natura di discepola di Cristo e, allo stesso tempo, il suo carattere missionario, che convince più per la testimonianza della vita che per la parola che comunica.

don Leonardo Cautillo

23 luglio 2000

Interessante convegno su San Potito e sulle origini della chiesa diocesana per la festa di agosto

UNA CHIESA CON ANTICHE RADICI

Scavi e ricerche alla scoperta della «vera» nascita della comunità

don Leonardo Cautillo

Cercare le origini della nostra fede e della nostra diocesi. È ciò che da un decennio spinge ogni anno la Commissione storico-scientifica a proporre approfondimenti sulla splendida figura di San Potito, Patrono della città di Ascoli Satriano e Protettore della Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano.

Quest’anno il Comune di Ascoli Satriano ha avuto un ruolo determinante nell’approfondimento del tema potitano. La fede e la storia uniscono Ascoli Satriano e Tuscania, accomunate da un gemellaggio nel nome

di San Potito, uno tra i primi martiri della Puglia (II secolo), che nacque e fu martirizzato nel nostro paese, ma il cui culto ha raggiunto vaste regioni, e non solo dell'Italia. La sua *Passio* è stata oggetto di uno studio comparato nel Pfizer College (USA), per spiegare la sopportazione del dolore e la capacità di superare le difficoltà, grazie ad una fede forte in Cristo Signore.

Le ragioni del gemellaggio sono state sintetizzate così dal sindaco Rolla: “Se San Potito è stato il motivo dell'incontro delle nostre comunità, il gemellaggio si arricchisce anche di molte altre affinità culturali. Basti pensare che Toscana possiede uno dei più grandi siti archeologici etruschi, mentre Ascoli Satriano rappresenta ormai un punto di riferimento internazionale per la ricerca archeologica della civiltà dauna”.

Il professor Giuseppe Giontella ha illustrato le origini del culto di San Potito in Toscana, descrivendo con dovizia di particolari le abitudini consolidate nei secoli ed aprendo una finestra sul mondo di regolare i rapporti tra le varie istituzioni ecclesiali medievali.

La presentazione dell'*Iconografia* di San Potito nella Chiesa di Santa Maria Maggiore in Toscana, ha permesso al professor Ennio Staccini di farci godere, attraverso diapositive, di una gradita lezione di arte e di fede. Gli affreschi che riproducono i 23 santi, titolari delle reliquie che il papa tuscanese Lucio III aveva portato in Toscana, sono conservati ancora in maniera gradevole, si è visto l'uso di “fondare” l'altare, espressione massima della fede, sul fondamento dei martiri, seppellendo le reliquie sotto l'altare e, addirittura, lasciando una finestrella perché potessero essere guardate e venerate. Delicato ed apprezzato è stato il gesto con cui il Comune di Toscana, nella persona del suo sindaco Antonio Petruzzi, ha donato al nostro Vescovo, Monsignor Felice di Molfetta, la riproduzione fotografica dell'affresco del 1637 raffigurante San Potito in Santa Maria Maggiore.

Il professor Francesco Capriglione, noto studioso di san Potito e autore del volume “La Patria d'origine del martire Potito”, nella sua relazione ricca di riferimenti storici e archivistici puntuali, attraverso l'esame di *Dieci ipotesi ed una conferma* è arrivato alla conclusione che, ancora una volta Benevento, con il Principe Longobardo Sicardo (819 – 839) e l'ordine monastico benedettino, anche nel ramo riformato cistercense, sono il centro e lo strumento di irradiazione del culto a San Potito.

Tirando le conclusioni, monsignor Felice di Molfetta, dopo essersi complimentato per le dotte relazioni e dopo aver ringraziato l'Amministrazione di Ascoli Satriano che ha fortemente voluto il gemellaggio ed il convegno nel nome di San Potito, e l'Amministrazione di Toscana, è partito dalla diapositiva dell'altare di San Potito in Santa Maria Maggiore, per lanciare un forte stimolo. I nostri predecessori del Medio Evo tenevamo moltissimo a fondare le proprie cattedrali sulla testimonianza della fede dei martiri, di cui il possesso delle **reliquie**, ossia dei resti mortali sono la prova della fede del popolo che li venera, tanto che quelle comunità che non ne erano in possesso, richiedevano ad altre comunità reliquie dei santi, martiri o non, e, addirittura, si spingevano fino al furto delle reliquie per collocarle nelle loro nuove cattedrali (vedi ad esempio i baresi con il furto del corpo di san Nicola, da deporre nella nuova basilica in corso di costruzione ad opera dell'abate Elia, i molfettesi con il furto di san Corrado o gli abitanti di San Marco La Catola che nel 1754 chiesero al Papa di poter trarre dai loculi delle catacombe di santa Priscilla in Roma le reliquie di san Liberato e collocarle nella chiesa restaurata). Ebbene, accertato che la patria di origine, e soprattutto il luogo del martirio di San Potito sono nella nostra città di Ascoli Satriano, perché non approfondire le cause della dispersione delle reliquie di San Potito da Ascoli e, soprattutto, ciò che è più importante, come la comunità cristiana del primo millennio ha vissuto la sua fedeltà a Cristo, forte della fede e dell'esempio dei suoi santi?

La ricerca deve essere attuata attraverso la ripresa dell'esplorazioni archeologiche in località “Fragola” dove il professor Francesco Paolo Maulucci Vivolo, responsabile per il paleocristiano della Soprintendenza ai Beni Culturali della Puglia, ha già rinvenuto importanti resti di una basilica paleocristiana, e attraverso lo studio documentale e di archivio delle pergamene medievali riguardanti Ascoli Satriano, conservate nella Biblioteca Nazionale dell'Abbazia di Montevergine. L'auspicio che queste ricerche possano spingere tanti studiosi ad ulteriori e importanti investigazioni, in modo da cercare di documentare la richiesta alla Santa Sede di correggere l'Annuario Pontificio e retrodatare l'origine della nostra millenaria chiesa diocesana ha chiuso il convegno.

Guida rapida, a cura del parroco, don Leonardo Cautillo

LA CATTEDRALE DI ASCOLI SATRIANO

La chiesa, era in origine francescana, eretta sui resti di una antica chiesa dedicata alla Natività di Maria SS.ma, distrutta nell'incendio della città. Nel 1426 il vescovo di Ascoli Giacomo, chiese a Papa Martino V il convento e la chiesa dei conventuali per farne episcopio e cattedrale. Il passaggio avvenne nel 1455 con Bolla di Papa Callisto III. La chiesa divenuta cattedrale, prese il titolo di Maria SS. della Natività e di S. Leone, titolo confermato nel 1459 sotto il vescovo Giovanni e Antonio Beccarelli. Ampliata e rifatta quasi dalle fondamenta dal vescovo Marco Lando (1567 – 93), restaurata dal vescovo Ferdinando d'Avila (1603) fu restaurata dal vescovo Antonio Punzi (1685 – 1728) e riconsacrata il 3 giugno 1709. Arricchita della cappella di S. Giuseppe dal vescovo Francesco Antonio De Martino (1728 – 37) e del Battistero marmoreo dal vescovo Giuseppe Campanile (1737 – 71), fu ristrutturata dal vescovo Emanuele Tomasi (1771 – 1807) e ricostruita infine, dopo il terremoto del 1871, dal vescovo Leonardo Todisco Grande.

La cattedrale conserva la bella facciata romanica tripartita da lesene, ha tre portali sormontati da baldacchini ogivali e quattro occhi. L'interno a croce latina, a tre navate è stato profondamente modificato nel tardo Rinascimento. Sull'arcata che immette alla Cappella di S. Potito si legge la data del 1554.

Sulla lato sinistro, a partire dal presbitero, troviamo il primo altare che nel 1650, il vescovo Pirro Luigi Castellaneta dedicò a S. Leone, 1° vescovo di Ascoli Satriano-Ortona.

Segue il 2° altare, dedicato a Gesù morto e alla Vergine Addolorata. Proseguendo, troviamo la tomba dedicata a Mons. Vittorio Consigliere, vescovo di Ascoli Satriano e Cerignola. **L'ultimo dei tre altari della navata destra**, è l'altare del "crocifisso". Attualmente vi è collocato il presepe napoletano del sec. XVIII in cui è riprodotta la Natività di Gesù, con la rappresentazione tradizionale della sacra famiglia e di alcuni pastori in adorazione. Alla sinistra della grotta della Natività, abbiamo la raffigurazione del fiume Giordano, con il Battesimo di Gesù da parte di Giovanni Battista, che segna l'inizio della vita pubblica di Gesù. Dal Giordano si diparte una lunga e tortuosa strada in salita, fino al monte Calvario. Poiché l'evangelista S. Luca immagina i tre anni della vita pubblica di Gesù come un lento e lungo viaggio verso Gerusalemme, il presepio vuo-

le rappresentare, lungo la strada irta e tortuosa alcuni momenti importanti della vita pubblica di Gesù: il suo Battesimo, da parte di Giovanni Battista; la "chiamata" (Vocazione) dell'apostolo Matteo, che svolgeva il lavoro di esattore delle tasse; l'ultima cena, la preghiera nell'orto degli ulivi; la Crocifissione, con la Madonna e altre persone che stavano sotto e, infine il Cristo risorto e glorioso. L'opera è dell'artista locale prof. Cosimo Tiso, realizzata nel 1993.

Tra questo altare ed il fonte battesimale, la tomba dedicata a Mons. Domenico Cocchia (18 novembre 1919).

In ultimo, nella parte sinistra, troviamo il fonte battesimale (sec. XVIII) in marmi policromi.

Al di sopra del fonte battesimale vi è un dipinto che riproduce il battesimo di Gesù Cristo da parte di Giovanni Battista, firmato da Cantatore di Roma.

Nella navata destra, a partire dal presbitero, troviamo: il 1° altare in marmi policromi, con al centro del paliotto, in marmo anch'esso, si evidenzia un bassorilievo ovale in marmo bianco raffigurante la Madonna del Rosario con Bambino tra le braccia e angeli ai lati.

Il **secondo altare** è dedicato a S. Anna. Nella nicchia sovrastante vi è il busto raffigurante "S. Anna e la Vergine", in legno dipinto.

Dello stesso stile è il **1° e più antico degli altari dedicati a S. Potito, che è il terzo di questa navata.**

L'ultimo altare che segue nell'ordine, cioè il quarto, è dedicato a S. Pietro. È un dipinto del sec. XVIII è di Francesco Santulli in olio su tela, rappresenta la figura del Cristo avvolto in un ampio mantello rosso, alla sua destra la figura di S. Pietro inginocchiato nell'atto di chi ha appena ricevuto le chiavi.

Sul pilastro tra il terzo ed il quarto altare vi è una lapide posta in occasione della visita del Santo Padre Giovanni Paolo II il 25 maggio del 1987.

IL PRESBITERO

Al centro l'altare maggiore marmoreo, dedicato alla Natività di Maria S. S., è del sec. XVIII. La sua precedente ubicazione era nel Convento di S. Maria del Popolo, come anche il crocifisso ligneo del XIII sec. che sovrasta l'altare. Alle spalle, un coro ligneo del 1800 circa commissionato da Mons. Nappi, ospitava i canonici, i mansionari ed i seminaristi per la recita dell'ufficio. Attorno all'altare della celebrazione, in piano, sono collocati n. 6 candelieri in ottone dorato, di stile barocco, datati 1729. Uno dei candelieri ha sul basamento applicato lo stemma del vescovo Mons. Campanile.

Nella volta un affresco raffigura il "Coro di angeli" del XVIII sec. di ignoto artista locale. Esso rappresenta un coro di angeli che fanno cerchio intorno alla colom-

ba dello Spirito Santo. La luce che da questa si irradia, illumina i volti degli angeli. Ai quattro lati dell'affresco si possono ammirare i quattro dottori della chiesa occidentale: S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino e S. Leone Magno. Al centro sul pavimento vi è uno stemma, in marmo policromo, recante la scritta: "MEUM EST CONSILIUM".

Nella volta della navata centrale troviamo: Un affresco che raffigura la "Lapidazione di S. Stefano" del sec. XVIII di ignoto artista locale. Al centro un affresco raffigura la "Natività di Maria" del sec. XVIII (datato 1778) di Vito Calò (operante nella seconda metà del '700). In basso a sinistra sulla volta si legge: "**Vito Calò pinxit 1778**".

L'ultimo dei tre è un affresco che rappresenta "S. Leone e S. Biagio vescovi" del sec. XVIII di ignoto artista locale.

LA VIA "CRUCIS"

Opera dell'intagliatore prof. Iginio Legnaghi di Verona, docente all'Accademia di Brera in Milano, è in rame bagnata in oro, sbalzata a mano e cesellata; è stata inaugurata il 13. 01. 1992.

CAPPELLA DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE

In fondo alla navata destra troviamo la cappella dell'Immacolata Concezione dove è situato un altare in marmo bianco. Sopra l'altare, in una nicchia vi è una statua in legno dipinto raffigurante "L'Immacolata" (sec. XVIII) di ignoto artigiano locale.

CAPPELLA DI S. POTITO

A destra del transetto c'è la cappella di S. Potito. Al centro vi è un altare marmoreo della I metà del sec. XVIII. Nella nicchia vi è il busto reliquiario raffigurante S. Potito del sec. XVII. In una nicchia, a sinistra dell'altare, nella parte inferiore vi è la teca contenete il braccio reliquiario di S. Potito (sec. XIX) in argento.

A fianco vi è il busto raffigurante S. Espedito del sec. XVIII – XIX di ignoto artista locale, in legno dipinto.

Nella parte superiore della stessa nicchia vi è il busto raffigurante il "Beato Cesare De Bus" della fine del XIX sec. – inizio del XX sec. di ignoto artigiano locale, in legno dipinto. In una nicchia, a destra dell'altare, nella parte inferiore vi è un busto reliquiario raffigurante "S. Emidio (o Emiddio) del sec. XVIII – XIX di ignoto artigiano locale. Nella parte superiore della stessa nicchia vi è un busto reliquiario raffigurante "S. Biagio vescovo" del sec. XVIII di ignoto artigiano locale. Nella nicchia, sulla parete destra della cappella vi

è il busto raffigurante "S. Gennaro" del sec. XVIII (datato 1740) di ignoto artigiano locale. Nell'altra nicchia, sulla parete sinistra della cappella vi è una statua raffigurante "Il Sacro Cuore di Maria" di cui non abbiamo notizie. Vi sono, altresì, nella cappella due armadi uno a destra e uno a sinistra dell'altare: quello a destra contiene le reliquie dei Santi Aurelio, Benedetto, Gaudioso, Mansueto, Valentina; quello a sinistra contiene le reliquie dei Santi martiri di Otranto uccisi dai Saraceni musulmani l'8.08.1480, perché vollero restare fedeli alla fede cristiana.

Dal 1733 per gli Ascolani la Cattedrale è considerata anche Santuario di S. Potito. Per la devozione degli Ascolani a S. Potito. Papa Gregorio XVI l'8.08.1837 concedeva l'indulgenza plenaria applicabile ai vivi e ai defunti per tutti coloro che visitano questa cappella dai primi vespri del 12 gennaio al tramonto del 14 e pregano secondo le intenzioni del Papa.

CAPPELLA DEL SACRO CUORE DI GESÙ

In fondo alla navata sinistra vi è la cappella del Sacro Cuore. L'altare (sec. XVIII) è in marmo bianco con decorazioni a intarsi policromi. Sulla parete destra troviamo un dipinto raffigurante "Adorazione dei pastori" del XVIII sec. (datato 1796) di ignoto artista locale, olio su tela. In basso a sinistra si legge: A. D. 1796. Sulla parete sinistra, invece, c'è un dipinto raffigurante "L'ultima cena" del XIX sec. di ignoto artista locale, olio su tela. Il dipinto rappresenta la figura di Cristo in mezzo ai dodici Apostoli nell'atto di dare l'Eucarestia. Nel transetto, nello spazio antecedente la Cappella di S. Giuseppe vi è un dipinto raffigurante "Madonna con Bambino".

CAPPELLA DI S. GIUSEPPE

A sinistra del transetto vi è la cappella di S. Giuseppe della prima metà del sec. XVIII. Nella nicchia superiore vi è la statua raffigurante S. Giuseppe del sec. XVIII di ignoto artigiano locale, in legno dipinto. Sopra la nicchia vi è una vetrata raffigurante l'episodio narrato da S. Luca "I discepoli di Emmaus" opera recente dell'artista locale Cosimo Tiso. A sinistra dell'altare vi è il dipinto raffigurante "Ecce homo" della seconda metà del sec. XVII di ignoto artista napoletano, olio su tela. Il dipinto è attribuito al Giordano (1634 – 1705).

Sulla parete sinistra vi è la lastra tombale del vescovo Marco Lando della fine del sec. XVI. Sulla parete destra vi è la lastra tombale di Antonio De Laurentis (fine del sec. XVI). Sopra questa lastra vi è il dipinto raffigurante il "Transito di S. Giuseppe" di Corrado Giaquinto (1703 – 1766), olio su tela.

L'AZIONE DELLO SPIRITO SANTO NELLA VITA DEGLI SPOSI

don Leonardo Cautillo

Spesso nella S. Scrittura l'amore divino per l'umanità è presentato in termini di amore nuziale. Inoltre, se il peccato è l'allontanarsi delle creature da Dio e la redenzione significa invece il ritorno a Lui, proprio perché *“il matrimonio occupa un posto così singolare nel processo di ‘uscita delle creature da Dio’ e in quello del ‘ritorno delle creature a Dio’, lo Spirito Santo occupa un posto così singolare nel matrimonio”*. (R. Cantalamessa, *il canto dello Spirito*).

Il matrimonio si costituisce dall'unione reciproca e duratura, per tutta la vita degli sposi, col fare dono del proprio corpo (cioè, nel linguaggio biblico, di tutta la persona) al coniuge. Per questo, analogamente a ciò che avviene dopo ogni atto di donazione, il marito non è più lui il padrone del suo corpo, ma lo è la moglie a cui si è donato e viceversa (cf 1 Cor 7,4). Giovanni Paolo II, in una sua catechesi del Mercoledì, (16 gennaio 1980) diceva: *“Il corpo umano, con il suo sesso e la sua mascolinità e femminilità, è non soltanto sorgente di fecondità e di procreazione, come in tutto l'ordine naturale, ma racchiude fin dal principio l'attributo sponsale, cioè di esprimere l'amore: quell'amore appunto nel quale l'uomo-persona diventa dono e, mediante questo dono, attua il senso stesso del suo essere ed esistere”*.

Proprio perché il matrimonio è il sacramento del dono, lo rende, di per sé, un sacramento aperto all'azione dello Spirito Santo. Come santifica il matrimonio, lo Spirito Santo? Non dall'esterno, ma dall'interno, nel suo nucleo profondo che abbiamo appena ricordato. È la presenza santificante dello Spirito che fa del contratto umano un'unione di un uomo e di una donna un sacramento. *“Lo Spirito che agisce in ogni coppia umana come ‘Spirito creatore’ attraverso il desiderio dell'altro, agisce nel matrimonio cristiano anche come ‘Spirito creatore’ attraverso il desiderio dell'altro, agisce nel matrimonio cristiano anche come ‘Spirito redentore’, o della grazia, che si esprime nel dono generoso di sé, a imitazione del dono reciproco di Cristo e della sua Chiesa”*. (*ibidem*).

L'azione dello Spirito Santo non si limita soltanto alla celebrazione del rito del matrimonio, ma penetra e permea la sua realtà vissuta. Non è presente solo al momento di contrarre le nozze, ma in ogni istante e in ogni gesto di donazione reciproca e in modo tutto speciale nell'atto coniugale che ne costituisce il momento più forte. Nell'antichità vi furono dei movimenti eretici che, influenzati forse dalle prescrizioni giudaiche sulla purità rituale, volevano impedire agli sposi di accostarsi ai sacramenti dopo i loro rapporti intimi, ritenendo che lo Spirito Santo si fosse, in quei momenti, allontanato da loro. Ma la Chiesa ha sempre respinto questa tesi, fin dai tempi dei Padri della Chiesa (*Didascalìa degli apostoli, XXVI*).

Spesso la teologia latina del dono ha intravisto questo legame strettissimo tra Spirito Santo e amore sponsale. «È partita dal simbolo – l'amore sponsale umano – per illustrare la realtà, cioè lo Spirito Santo. Sant'Ilario, per primo, ha legato tra loro i due concetti di “dono” e di “godimento”, infatti scrive: *“Nel Padre si realizza l'immensità, nel Figlio la manifestazione, nello Spirito Santo il godimento (fruitio)*. (La Trinità, II, I). S. Agostino ha sviluppato questa intuizione: *“L'ineffabile amplesso del Padre e dell'Immagine non è senza fruizione, senza carità, senza gioia. Tale direzione, piacere, felicità, beatitudine – sempre esiste una parola umana che possa esprimere queste cose – che Ilario ha chiamato “fruizione”, nella Trinità è lo Spirito Santo che non è generato, ma è la soavità del genitore e del generato e inonda con la sua liberalità e abbondanza immensa tutte le creature secondo la loro capacità, affinché conservino il loro ordine e riposino nel proprio luogo”* (La Trinità, VI, 10,11).»

Anche altri Padri della Chiesa hanno spesso parlato dello Spirito Santo con le immagini sponsali dell'amplesso e del bacio. Sant'Ambrogio osserva: *“Nel bacio c'è più che il semplice contatto delle labbra; c'è il*

desiderio di infondere l'uno nell'altro il proprio respiro" (Isacco e l'anima, 3,8). E san Bernarndo esclama: "Cos'è lo Spirito Santo, se non il bacio che si scambiano tra loro il Padre e il Figlio?" (Sermoni diversi).

Ma per comprendere meglio la teologia del matrimonio, occorre partire dallo Spirito Santo dono di Dio, per mettere in luce il significato profondo dell'amore sponsale umano. S. Aelredo di Rievaulx diceva che l'amplesso divino, è felicità, amore, riposo, pace, soavità, appagamento pieno, fusione perfetta nell'unità. Ma non è esattamente questo ciò a cui aspirano con tutte le forze gli sposi, quando si uniscono animati da vero amore?

L'amplesso carnale, per se, è impotente a realizzare tutto questo, come sanno bene tutte le coppie. Solo se quello che spesso appare come cupo amore di aggressione e di possesso si eleva ad amore di donazione (e questo è ciò che insegna, appunto, a fare lo Spirito Santo), l'intimità potrà realizzare tra gli sposi quella soave unità di pace che è un pallido riflesso sulla terra dell'abbraccio divino nello Spirito. Lo Spirito Santo, come dono di Dio, ci offre la base per una teologia del "piacere" capace di riscattare, almeno a livello di principio, questa esperienza umana dall'ambiguità che pesa su di essa. Piacere e dolore si susseguono, nell'esperienza umana, come anelli di una catena ferrea, l'uno insito nell'altro. Nella luce della Trinità, il piacere ci appare invece come il compagno inseparabile del dono, e quindi, finché siamo in questa vita, del sacrificio che il dono comporta. In questo caso, il piacere segue la sofferenza come suo frutto, non lo precede come sua causa, ed è esso perciò ad avere l'ultima parola, non il dolore e l'angoscia. La gioia che accompagna il dono reciproco degli sposi dovrebbe essere di questo genere, quasi un piccolo riflesso di ciò che avviene nella Trinità, dove lo Spirito Santo è appunto "il godimento nel dono".

Lo Spirito Santo, che fa nuove tutte le cose, ha mostrato di saper fare nuovo anche il matrimonio, così segnato dalla debolezza e dal peccato. Uno dei frutti più visibili del passaggio dello Spirito, è il ravvivarsi di matrimoni morti o spenti. Il matrimonio, dice Paolo, è un carisma (cf 1 Cor 7,7) e, come tutti i carismi, si riaccende al contatto con la fiamma da cui proviene. Ogni sacerdote ha certamente avuto modo di ascoltare testimonianze dal vivo di coppie che hanno appunto riconosciuto la presenza dello Spirito come l'anima vivificatrice del loro matrimonio o come colui che ha fatto rivivere il matrimonio inaridito. Grazie a Dio, ci sono tantissime coppie per le quali è diventato naturale passare da momenti di intimità alla conversazione, alla preghiera o al silenzio; senza creare frattura tra le due cose. Anziché considerare alcuni momenti, per esempio la Messa domenicale, "per Dio" e altri, come l'intimità sessuale, "per la coppia", tutto è riconosciuto per Dio, tutto vissuto liberamente e consapevolmente alla sua presenza. Lo Spirito Santo non è solo la sorgente delle manifestazioni di tenerezza della coppia, quando è "il tempo di abbracciarsi", ma anche colui che le fa crescere nell'amore reciproco quando è "tempo di astenersi dagli abbracci" (Qoélet 3,5).

Dalla nostra meditazione sullo Spirito Santo "altissimo dono di Dio", scaturisce una speranza per le coppie cristiane. Non solo per alcune, che hanno visibilmente ricevuto dei doni particolari, ai quali hanno corrisposto con generosità, ma per tutte. Il tempo, la povertà umana e soprattutto l'incapacità di amare, tendono spesso a ridurre i coniugi e il loro matrimonio a "ossa inaridite". È ad essi perciò che è rivolta, in modo tutto particolare, la promessa di Dio: "Ossa inaridite – coniugi inariditi! - udite la parola del Signore... Farò entrare in voi il mio Spirito e rivivrete!" (Ez 37,4.14). Lo Spirito Santo vuole ripetere in ogni coppia il miracolo delle nozze di Cana: trasformare l'acqua in vino. L'acqua della routine, dell'appiattimento e della freddezza, nel vino inebriante della novità e della gioia. Anzi, è Lui stesso il vino nuovo. La cosa però più importante che lo Spirito Santo insegna agli sposi cristiani non è come valorizzare appieno il loro matrimonio, ma come trascenderlo. Tutto ciò che passa non è che un simbolo; solo in cielo "l'irraggiungibile diventa realtà". Il matrimonio è, appunto, tra le cose che passano con il passare della scena di questo mondo (cf 1 Cor 7,31). Sarebbe un errore grave farne l'assoluto, ciò da cui si fa dipendere e si misura la riuscita o il fallimento della vita stessa. Questo significherebbe sovraccaricarlo di attese che non potrà mai mantenere, e quindi votare il matrimonio stesso a sicuro fallimento. Solo in Dio, la fusione piena, l'unità perfetta, il dono completo, "l'irraggiungibile", diventerà realtà per sempre.

Affidiamo allo Spirito Santo tutte le coppie umane, in vista di un rinnovamento del dono reciproco di sé.

VOCAZIONE: ATTRAZIONE D'AMORE SPONSALE

don Leonardo Cautillo

Dal 10 al 16 ottobre, la comunità cattolica di Ascoli si è riunita festante intorno a Mons. Antonio Silba, presidente del Capitolo Cattedrale di Ascoli e responsabile dell'archivio storico della Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano, in occasione del suo giubileo d'oro. Cinquanta anni di vita sacerdotale. Cinquanta anni di esperienza di amore sponsale. E sì, amore sponsale! Infatti la vocazione è soprattutto *scoprire che Dio ci ha scelti, così come si sceglie la sposa, per amore*. L'amore sponsale, amore gratuito, amore di condivisione, amore di promozione, amore di accoglienza, amore di comunione. Il Signore vuole condividere con la creatura la sua gioia, la sua misericordia, la vita... la divinità. Se smettiamo di considerare Dio come un'astrazione e lo vediamo come Gesù ce lo presenta nel Vangelo: il Padre, l'Amore che si china, lo Sposo, l'Amore che ci attira e che vuole fare comunione con noi, il Figlio, l'Unigenito che vuole essere il Primogenito tra molti fratelli e sorelle, allora scopriamo, con gratitudine che dobbiamo osare. Certo, osare rispondere sì, come la Vergine Maria. Chi siamo noi per opporci a Dio. Se Lui, l'Onnipotente e Misericordioso, vuole rischiare a fidarsi di noi per segnalare la sua presenza attiva tra gli uomini e a rivelarsi agli uomini e alle donne di questo nostro mondo come il Padre che ama, che perdona, che promuove... perché dovremmo opporci? Chi si interroga sul proprio destino, spesso scopre che, benché ci si sforzi di determinarlo e di sceglierlo, alla fine c'è qualcosa o qualcuno che difatti decide per lui. Opporsi sembra libertà, invece il più delle volte diventa delusione, tristezza; al contrario, corrispondere, accettare a chi guarda gli avvenimenti senza amore, il tutto può apparire come una violenza psicologica; in realtà, guardando i fatti con l'occhio dell'innamorato, la vita ci appare come una risposta d'amore ad una chiamata d'amore: è l'incontro amoroso di due libertà, che produce gioia e vita. Il sacrificio, per chi ama, dice S. Agostino non è duro, non è sofferenza, ma è condivisione gioiosa, è vita (cfr Agostino: *Trattato su Giovanni*). La persona, che nella ricerca di senso per la sua vita scopre di essere chiamata, allora, come Maria, dice: "Eccomi, sia fatta di me secondo la tua parola. Se il Signore ha posato lo sguardo amoroso su

di me, pur vedendo benissimo, molto meglio di me, i limiti, i difetti, le debolezze, le fragilità mie, come posso io impedirgli di fare ciò che a Lui piace? Posso io ostacolarlo in questa sua decisione anche se mi appare "strana". Lui, il Signore, rischia più di me. Ma l'amore quanto più è grande tanto più sa rischiare. Ma il sacrificio di Dio è quello di volere tutti santi. Allora, posso ed è bello fidarmi di Lui. Quest'opera, la mia vocazione, che il Signore ha iniziato per primo, del tutto gratuitamente, sono sicuro che non me la scarica addosso, per poi abbandonarmi, ma oggi è sempre Egli accompagnerà i miei passi con la sua presenza, con il suo sostegno, con la sua forza".

Eppure, da che mondo è mondo (cfr Mc 10,17-30 l'atteggiamento del giovane ricco), sempre più spesso capita che persone credenti si oppongano alla chiamata del Signore. Nello scorso mese di ottobre, si è svolto a Roma, in Vaticano il Sinodo dei Vescovi sulla vita consacrata. I giornali, le varie radio e televisioni, hanno riportato dei servizi sulla vocazione, dove, appunto, appariva come dalla maggioranza dei cattolici, spesso si ostacolano, anziché favorire le scelte vocazionali dei figli e delle figlie. "Può Dio osare disturbare i sogni a lungo coltivati sui nostri figli? Come osa intromettersi nella nostra vita? Noi crediamo in Lui, ma Egli non deve osare intromettersi nelle nostre scelte".

Un cantante, in una sua canzone affermava, anni fa, che "la nevrosi è di moda e chi non l'ha, ripudiato sarà". Alle volte viene da pensare alla lucidità ed attualità dell'analisi della situazione che già il Concilio Vaticano II faceva, quando, nella Costituzione su "La Chiesa nel mondo moderno" (*Gaudium et Spes*), scriveva che i popoli tradizionalmente cristiani vivono una religiosità schizofrenica, che denota nella sua condotta una frattura tra verità creduta e vita vissuta. Le caratteristiche del mondo nostro, dove oltre il 90% della popolazione continua a chiedere il battesimo, la prima comunione e l'insegnamento della Religione cattolica nelle scuole sembrano essere queste: una visione della "modernità" come conquista ed emancipazione dalla tutela della Chiesa; liberazione dalla morale oggettiva e da vecchie norme che opprimevano ed umiliavano la dignità personale,

sequestrandole la dovuta libertà di scelta interiore; il concetto di religione come fatto individuale, privato e “opzionale”, perché non indispensabile per vivere e vivere bene; l'accettazione succube della spinta dei mass media a ricercare il benessere nel consumismo, nell'edonismo, nella soddisfazione sessuale, nella cura della salute dando il primato al corpo. Ancora Paolo VI, nel 1975, magistralmente tracciava la tendenza della cultura vincente in questo nostro mondo: “Una concezione del mondo secondo cui questo si spiega da sé, senza bisogno di ricorrere a Dio, che è divenuto superfluo e ingombrante e del quale si può fare a meno, se non addirittura non lo si nega. Ateismo antropocentrico, non più astratto e metafisico, ma pragmatico, pragmatico e militante”, con la proposta di una “civiltà dei consumi, dell'edonismo elevato a valore supremo, della volontà di potere e di dominio, discriminazioni di ogni tipo, tutte inclinazioni ‘inumane’ di questo umanesimo”. “Secolarismo ateo e assenza di pratica religiosa che si trovano negli adulti e nei giovani, nelle élites e nelle masse, nelle antiche e nelle giovani Chiese” (Evangelii Nuntianti 55-56).

L'uomo, lasciato a se stesso e senza punti di riferimento non sa più su quali valori fondare la propria vita e va faticosamente alla ricerca di un senso che gli faccia ritrovare l'armonia in sé e con gli altri.

Cosa fare? Se il Signore ha illuminato i nostri Padri conciliari in questa analisi della situazione non è certo per scoraggiare la Chiesa. “Chi sei, o Chiesa, cosa dici di te stessa?” Così si interrogava Paolo VI, aprendo la seconda sessione del Concilio Vaticano II. La Chiesa si è interrogata, ha trovato la risposta, ora vuole farsi risposta storica. Per questo riscopre la famiglia e riscopre l'identità del prete: ambedue segni e realizzazioni dell'amore sponsale di Dio per l'umanità. Come preti e come famiglie cristiane riappropriamoci, allora, della gioia di Maria, che, vergine, risponde al suo Sposo divino “Eccomi, sia fatto di me secondo la tua volontà” e lasciamoci fecondare dallo Spirito, per generare una Chiesa che sia comunione organica e dinamica del popolo di Dio. Preti e famiglie prendiamo coscienza della necessità di superare la spinta all'assestamento, cioè a tentare di sopravvivere in questo mondo individualista e praticamente ateo. Riappropriamoci della forza che

ci viene dalla certezza della comunione con Dio, nostra sicurezza, anima della Chiesa, e lavoriamo con il dinamismo dei profeti che non temono di apparire “fuori del tempo”: assumiamoci la responsabilità e la gioia dell'impegno educante dell'annuncio e della testimonianza; ricuciamo la frattura esistente tra la verità creduta e la vita vissuta, in ogni situazione, nella quotidianità, e contribuiremo a realizzare un mondo di comunione di fratelli, perché tutti figli dell'unico Padre.

Giovanni Paolo II, in un memoriale discorso ai sacerdoti e ai religiosi, pronunciato a Lima (Perù) il 14 maggio 1988, descrive le note caratteristiche della missione sacerdotale nei seguenti termini:

- gratitudine costante al Signore che ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma per la gratuità della sua grazia;
- configurazione del sacerdote a Cristo, in modo da poter agire in nome e nella persona di Cristo Capo;
- Perenne giovinezza della vocazione sacerdotale, perché Dio ci chiama continuamente e, perciò, la nostra risposta dev'essere costantemente aggiornata;
- celebrazione nella liturgia e nella vita dell'Eucarestia perché l'Eucarestia è fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione;
- frequenza nell'accostarsi al sacramento della riconciliazione, per la consapevolezza che tutti abbiamo bisogno del perdono di Dio e per testimoniare la bellezza della misericordia di Dio, che ci eleva, ci trasforma da peccatori in santi, figli di Dio;
- l'identificazione con Cristo nell'Eucarestia deve proseguire nella vita, fino a somatizzarci in Cristo: il sacerdote deve tendere a identificarsi a Cristo anche in ciò che è prettamente umano, per esempio, passando dalla logica della propria personalità che si afferma nel potere, nel dominio, nell'individualismo alla logica del servizio, del nascondimento, della comunione, perché non emerga il singolo, ma il tutto.

Rimeditando queste meravigliose indicazioni del santo Padre per i sacerdoti, le ho subito viste attuate nel carissimo don Antonio.

BIOGRAFIA DI MONS. LEONARDO CAUTILLO

1. E' nato ad Ascoli Satriano il 3 marzo 1947 da Michele e Antonia Iannuzzi;
2. Frequenta le scuole elementari di Ascoli Satriano, dall'età di cinque anni, dall'anno scolastico 1952/53 all'anno scolastico 1956/57;
3. Entra nel Seminario di Ascoli Satriano nel 1957 dove frequenta la scuola media inferiore;
4. Dal 1960 al 1965 frequenta il ginnasio e il liceo presso il Seminario di Benevento;
5. Dal 1965 al 1970 frequenta gli studi filosofici e teologici nel Pontificio Collegio Leoniano di Anagni (Fr);
6. È ordinato Sacerdote, all'età di 23 anni, dopo aver ricevuto la dispensa papale per anticipazione di un anno dall'età canonica, il 17 maggio 1970 per le mani del Papa Paolo VI, in Piazza S. Pietro in Vaticano, nella domenica di Pentecoste;
7. Il 1° ottobre 1970 il Vescovo Mons. Mario Di Lieto lo nomina Vicario Coadiutore della Parrocchia del Soccorso di Ascoli Satriano, carica che tiene fino al 30/6/1973;
8. Nel 1973 conseguì la Licenza in Teologia Ecumenica (Laurea) presso l'Istituto "S. Nicola" di Bari;
9. Il 1° luglio 1973 lo stesso Vescovo Mons. Mario Di Lieto lo nomina Parroco della Parrocchia "Natività della Beata Vergine Maria" – dapprima presso la Chiesa dell'Incoronata di Ascoli e successivamente presso la Cattedrale di Ascoli Satriano, carica che tiene fino al giorno della morte avvenuta il 26 luglio 2010, per ben 37 anni!;
10. È stato Docente di Religione Cattolica in varie Scuole Medie e Licei della Diocesi;
11. Nel 1977 è nominato Presidente del Comitato Zonale ANSPI della Diocesi di Ascoli Satriano dal Vicario Generale della stessa Diocesi Mons. Rocco Valente, su incarico del Vescovo Mons. Mario Di Lieto;
12. Il 1° agosto 1996 è nominato Cappellano di Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II;
13. Il 9 settembre 1996 riceve l'investitura di "Cavaliere" del Santo Sepolcro di Gerusalemme nel Duomo di Cerignola;
14. Il 2 giugno 2001 riceve l'investitura di "Commendatore" del Santo Sepolcro di Gerusalemme;
15. Il 13 gennaio 1997 è nominato dal Vescovo Mons. Giovan Battista Pichierri, Canonico della Concattedrale di Ascoli Satriano;
16. Il 13 giugno 2001 è nominato, dal Vescovo Mons. Felice di Molfetta, Vicario Episcopale per le questioni amministrative legali;
17. Nel 2003 è eletto presidente del nuovo Comitato Zonale ANSPI di Cerignola – Ascoli Satriano, carica che conserva fino al 26 luglio 2010;
18. Nel 2005 Mons. Felice di Molfetta lo nomina il 1° Direttore del Museo Diocesano di Ascoli Satriano, nomina che conserva fino alla sua morte avvenuta il 26 luglio 2010.
19. Il 26 luglio 2010 torna alla Casa del Padre dopo una breve malattia durata sei mesi dalla diagnosi.

Seminarista nel Seminario Interdiocesano di Ascoli Satriano





Seminarista nel Seminario Interdiocesano di Benevento



Chierico nel Collegio Leoniano di Anagni (Fr)

Signore s'imi Luce nelle
ore oscure, verità nel
tormento dei dubbi e
contro gli errori affa-
scinanti. Siimi Amico
nella solitudine, siimi
Via verso la meta sicura,
sii la mia stessa vita,
quasi Anima dell'anima
mia.

Leonardo Cautillo

Chierico

Collegio Leoniano - Anagni 17-12-67





Sacerdote, ordinato da S. S. Paolo VI



Ritorni i doni del popolo santo
per il sacrificio a Dio,
all'impulso di ciò che feru,
e ispira la tua vita
al mistero
della croce del Signore.
(dal Psalmo/Risale)

Leonardo Cautillo

SACERDOTE

ordinato da S. S. Paolo VI

Roma, San Pietro
17 maggio 1970
solenne di Pentecoste



Cristo in noi, la speranza della gloria.
Colossesi 1, 27.

© EDITORIALE L'ESPRESSO - 1970 - 10 - 100 - 100





SACRA ORDINAZIONE A 278 DIACONI DI OGNI CONTINENTE
NEL 50° ANNIVERSARIO DI SACERDOZIO DEL SANTO PADRE

OMELLA DI PAOLO VI

Domenica di Pentecoste, 17 maggio 1970

«TRADITIO POTESTATIS»

Questa, Fratelli e Figli, la testimonianza che noi vi dobbiamo circa il nostro Sacerdozio, del quale voi, con tanta carità, volete ricordare la lunga durata, e preannunciare così il suo non lontano terreno tramonto.

Ma un'altra circostanza, veramente pentecostale, riempie di realtà e di splendore, questa festiva celebrazione; ed è l'ordinazione sacerdotale di questi Diaconi.

Salute a voi, carissimi eletti!

Noi avremmo tante cose da dirvi; ma l'ora non consente lungo discorso; e, per di più, noi non vogliamo immettere nuovi ragionamenti nei molti, che già riempiono i vostri spiriti, e che voi certamente avete accumulati per questo momento solenne. Noi tentiamo di riassumere in una sola parola tutto quello che si può dire e pensare circa l'avvenimento che sta per compiersi a vostro riguardo. E la parola è trasmissione. Trasmissione d'una potestà divina, di una capacità d'azione prodigiosa, quale per sé solo a Cristo compete. *Traditio potestatis*. Figuratevi che Cristo, mediante la imposizione delle nostre mani e le parole significative che conferiscono al gesto la virtù sacramentale, cali dall'alto e vi trasfonda il suo Spirito, lo Spirito Santo, vivificante e potente, che viene in voi non solo, come in altri sacramenti, per abitare in voi, ma per abilitarvi a compiere determinate operazioni, proprie del sacerdozio di Cristo, a rendervi suoi ministri efficaci, a fare voi stessi veicoli della Parola e della Grazia, modificando così le vostre persone, in modo, che esse possano non solo rappresentare Cristo, ma altresì agire in certa Misura come Lui, per una delega che stampa un « carattere » indelebile nei vostri spiriti, e a Lui vi assimila, ognuno come « alter Christus ».

CARATTERE INDELEBILE

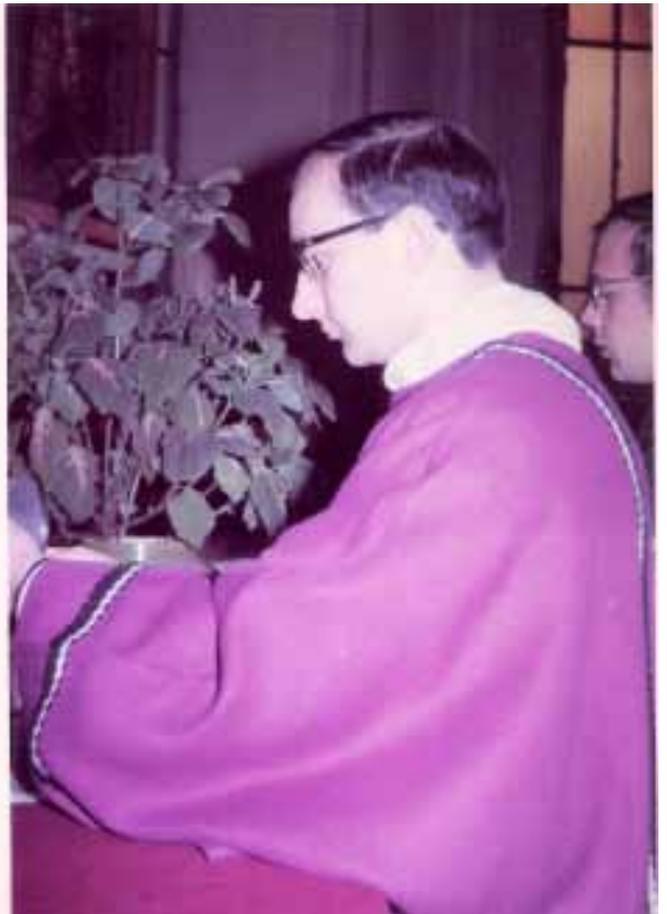
Questo prodigio, ricordatelo sempre, avviene in voi, ma non per voi; è per gli altri, è per la Chiesa, ch'è quanto dire per il mondo da salvare. La vostra è una potestà di funzione, come quella d'un organo speciale a beneficio di tutto un corpo. Voi diventate strumenti, diventate ministri, diventate mancipi al servizio dei fratelli.

Voi intuite i rapporti che nascono da questa elezione fatta di voi: rapporti con Dio, con Cristo, con la Chiesa, con l'umanità. Voi comprendete quali doveri di preghiera, di carità, di santità, scaturiscono dalla vostra sacerdotale ordinazione. Voi intravedete quale coscienza dovreste continuamente formare in voi stessi per essere pari all'ufficio di cui siete investiti. Voi capite con quale mentalità spirituale ed umana dovreste guardare il mondo, con quali sentimenti e con quali virtù esercitare il vostro ministero, con quale dedizione e quale coraggio consumare la vostra vita in spirito di sacrificio uniti a quello di Cristo.

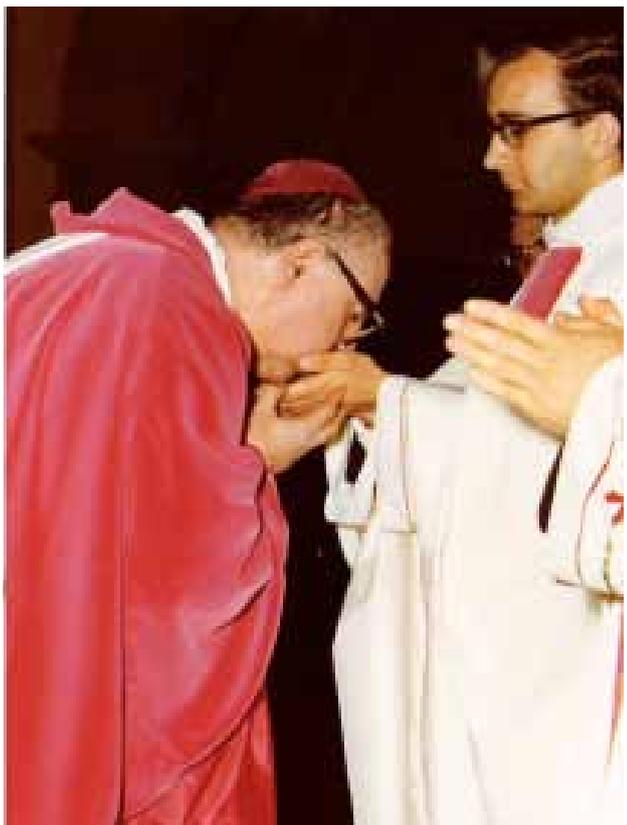
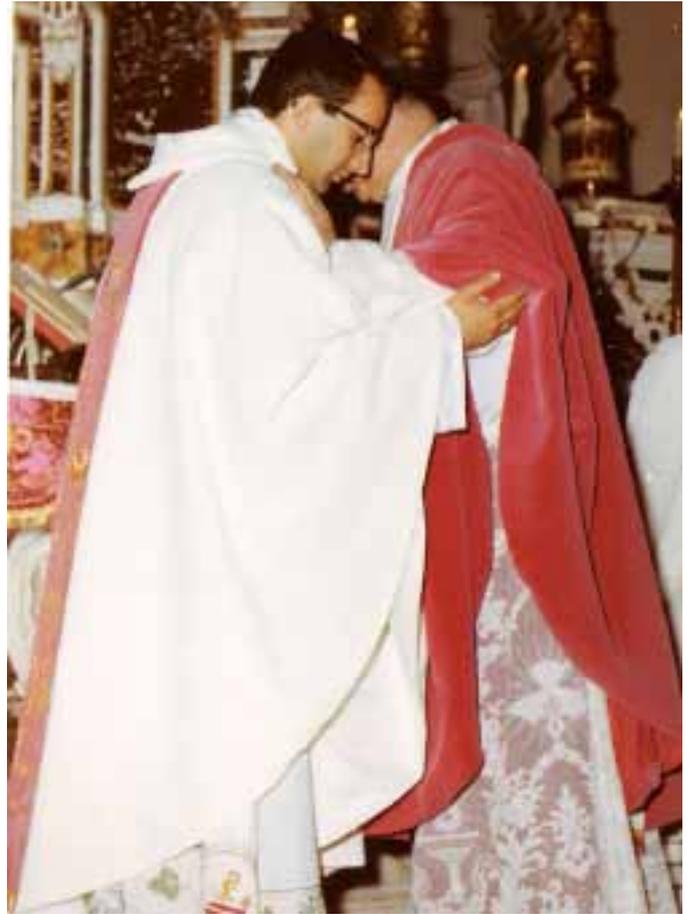
Voi sapete tutto questo, ma non cesserete di ripensarvi per quanto durerà - e sia lungo e sereno - il vostro terreno pellegrinaggio. Non temete mai, Figli e Fratelli carissimi. Non dubitate mai del vostro Sacerdozio. Non lo isolate mai dal vostro Vescovo e dalla sua funzione nella Santa Chiesa. Non lo tradite mai! Noi ora non vi diremo di più. Ma noi ripeteremo per voi la preghiera, come altra volta facemmo per novelli Sacerdoti da noi ordinati. Ecco, oggi così noi preghiamo per voi.

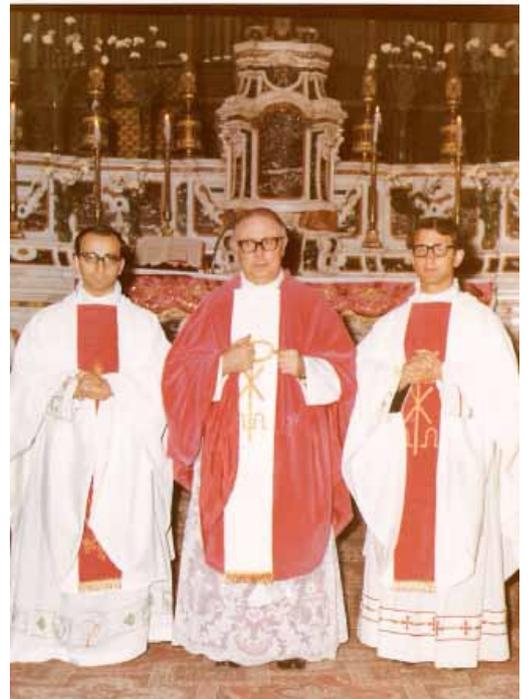


Novello sacerdote ad Anagni (Fr) e ad Ascoli Satriano

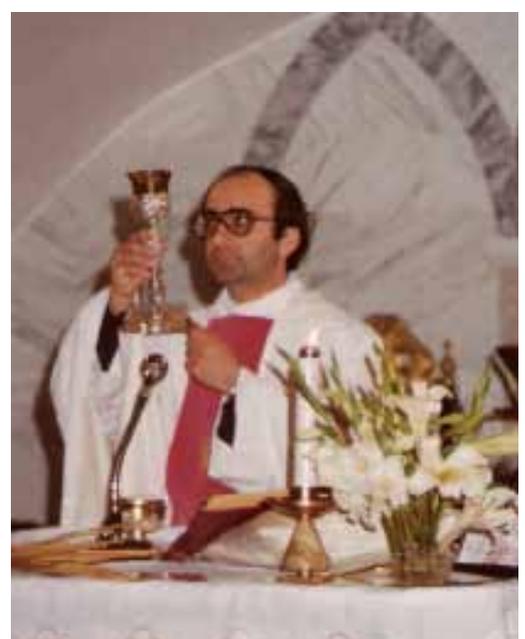
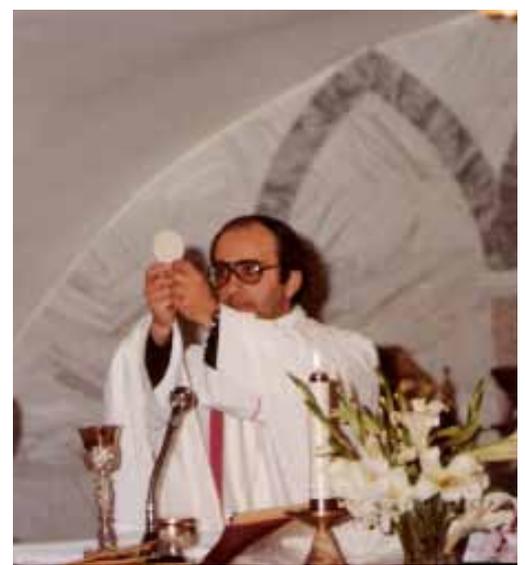
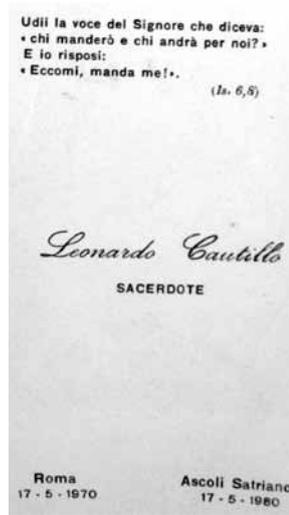


30 giugno 1970 - celebrazione della 1^a Messa nella Cattedrale di Ascoli Satriano



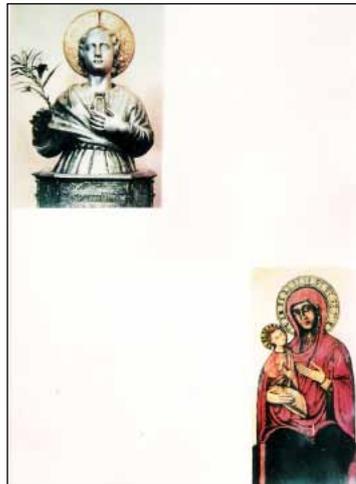
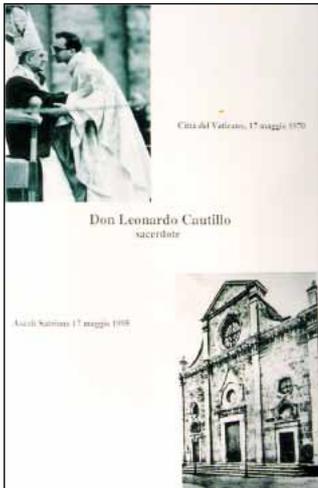


17 - 5 - 1980 - 10° anniversario ordinazione - Chiesa dell'Incoronata Ascoli Satriano





17 - 5 - 1995 - 25° anniversario ordinazione - Cattedrale di Ascoli Satriano



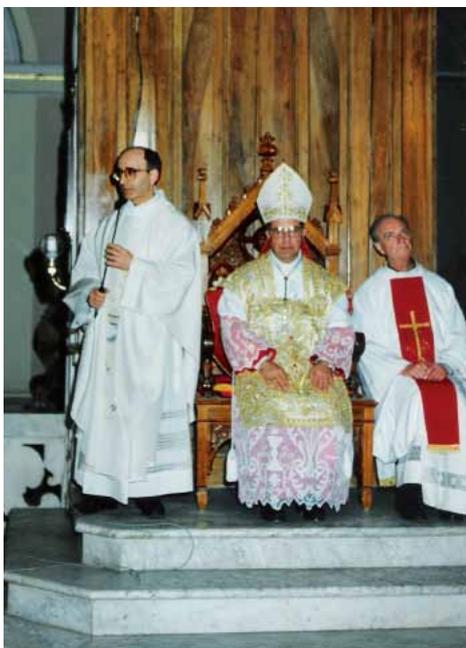
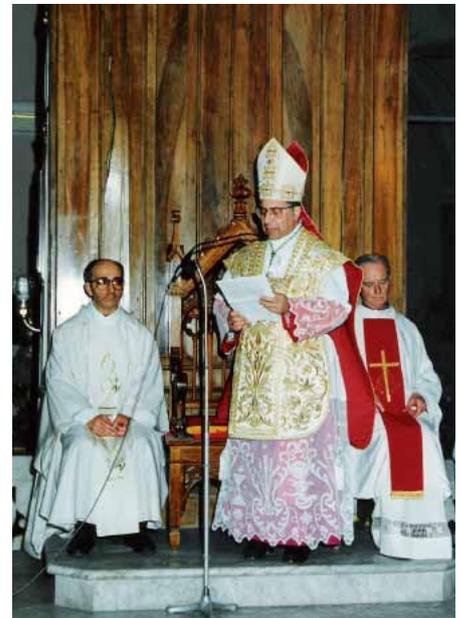
"A.M.D.G."

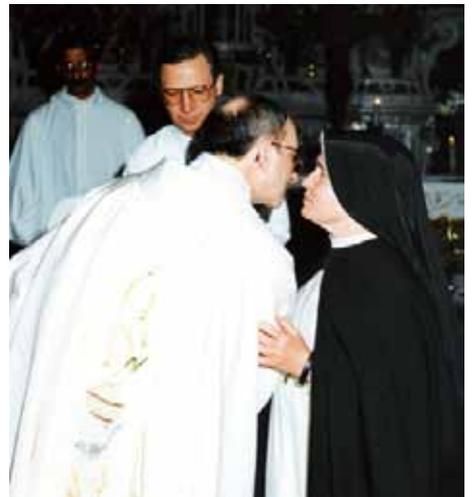
O Signore, dai miei genitori mi hai donato due amori: Gesù e Maria; dai miei educatori mi hai insegnato l'amore alla Chiesa come risposta all'amore di Gesù e di Maria. Come sacerdote della Tua Chiesa, mi chiami ad amare la Chiesa, ad invitare gli uomini e le donne di oggi ad essere la Chiesa, che offre a ciascuno qualche cosa da fare, che conferisce senso, valore, dignità, speranza alla sua umana esistenza.

Fà che gli uomini e le donne di oggi scoprono nella voce della Chiesa, la Tua voce che continua a chiamare con lo stesso dolce e faticoso invito evangelico: *Vieni!*

Don Leonardo Cautillo
sacerdote

1970 Città del Vaticano - 17 maggio
Ascoli Satriano 1995

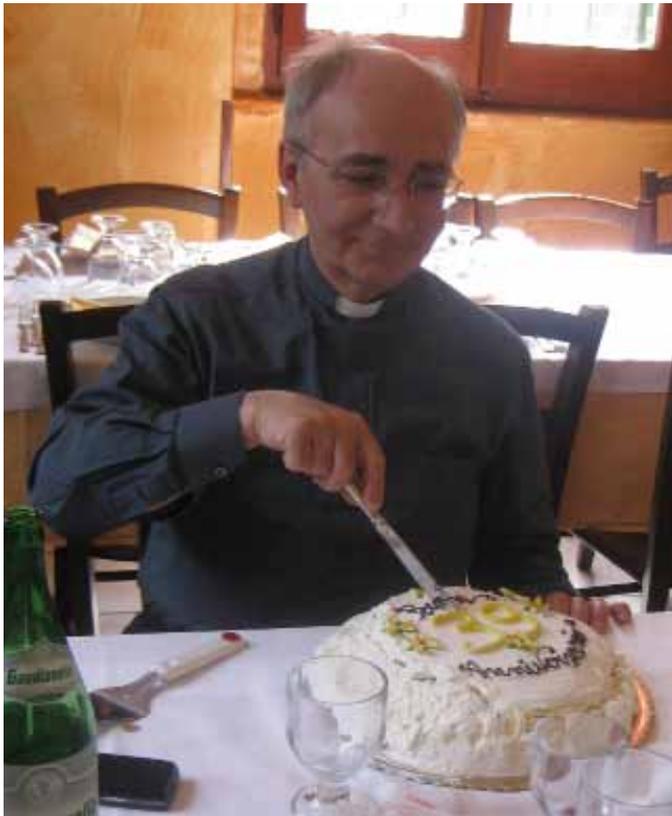






17 - 5 - 2009

39° anniversario ordinazione



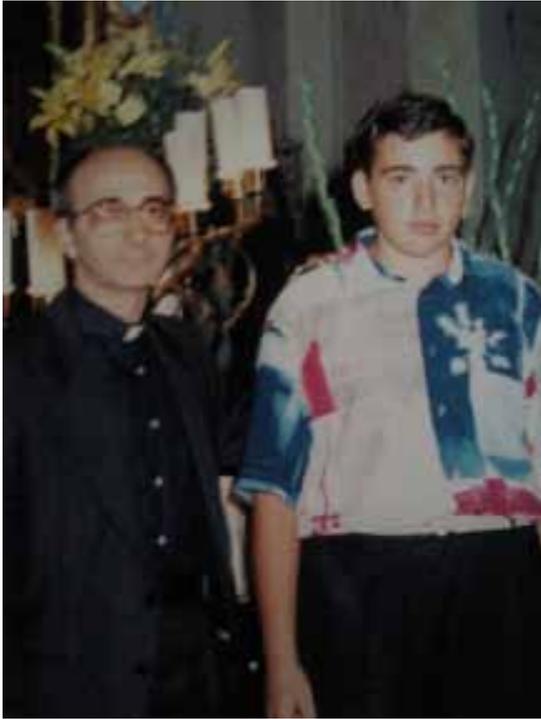
17 - 5 - 2010

40° anniversario ordinazione
Celebrazione della S. Messa
nella Cappella dell'Ospedale
"Casa Sollievo della Sofferenza"

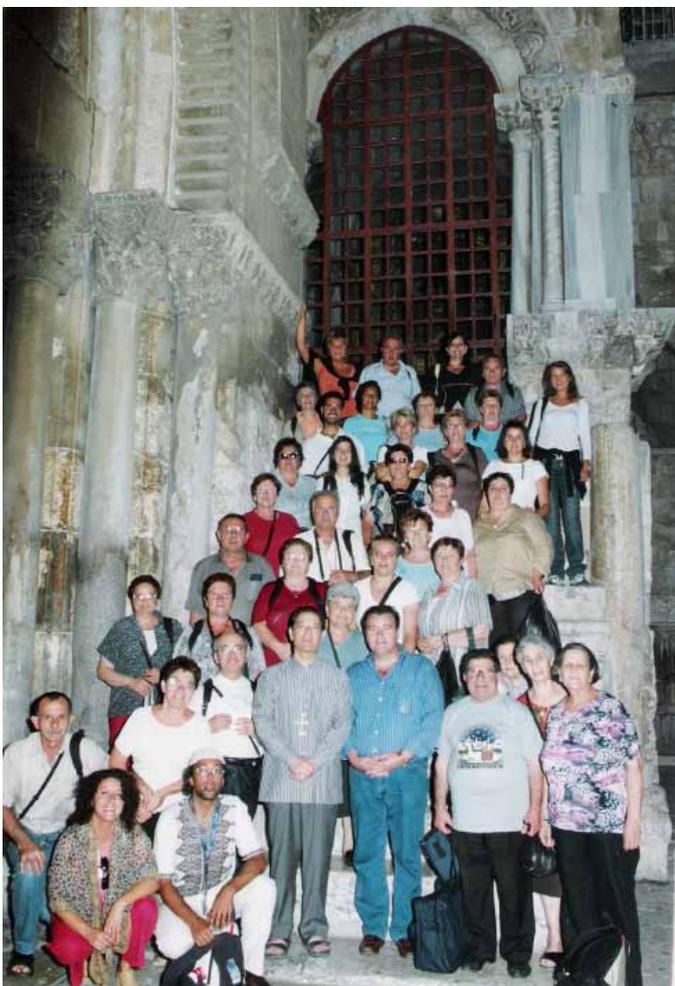


Il Parroco e i Sacramenti







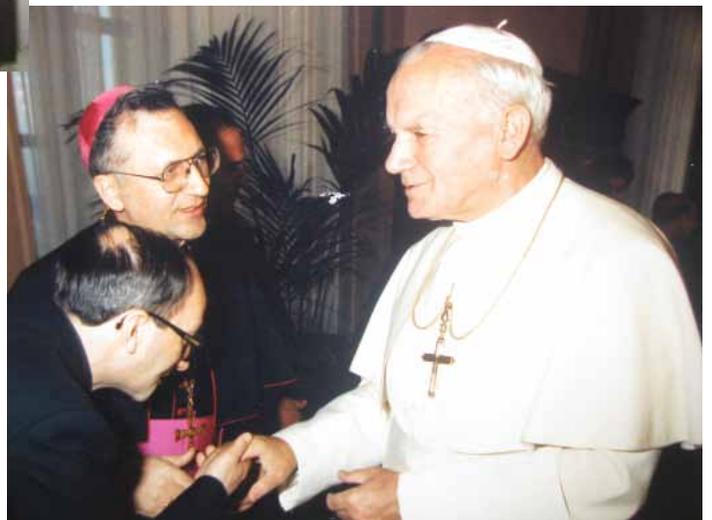


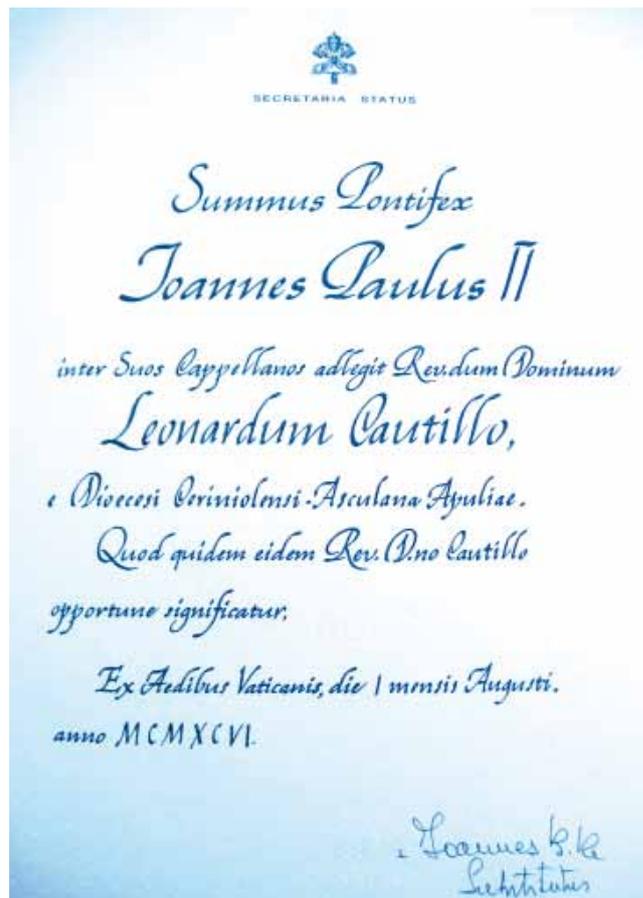


La famiglia



Il Parroco incontra Papa Giovanni Paolo II





anspi

Centro Studi Medico - Psico-Socio-Pedagogico e di Consulenza Familiare ONLUS

Università della Terza Età e del Tempo Libero "S. Potito"
Ascoli Satriano

www.anspiascolisatriano.it/node/1575

Finito di stampare nel mese di luglio 2011
dalla Tipografia MAURO
Via Roma, 116 - Tel. 0881.979735
71029 Troia (Foggia)
www.tipografiamauro.net

